



(TEATRALE)

COMMEDIE

DI

C. GOLDONI

TOMO XXXVII.

La Pernasione
Il Festino
Lo Masacre

*Si vende nel Gabinetto Letterario
strada Nilo N. 2.*

(ANNO 1827.)

RAGGHIARE. BRAIRE.

Si dice propriamente del mandar fuoco, che fa l'asino, la voce; solo adoprandosi nell'infinito, nelle terze persone del presente dell'Indicativo, e nella terza del singolare del futuro, come.

Ragghia

Ragghiano.

Ragghierà.

Il brait.

Ils braient.

Il braira.

Occorrendo metter in opera quei tem-

pi, che non sono in uso, si avrà ricorso a queste maniere di dire, come:

L'asino del mio fit.

tajuola ha rag-

ghiato tutta la

noite.

L'asino-ragghian-

do, fece tutto il

piano-risunare.

L'asne se mettiant à

braire, fit relentir

toute la plaine.

ROMBARE. BRUIRE.

Rendere suono Confuso.

S'adopera solamente nell'infinito, nelle terze persone dell'imperfetto, e nel participio attivo; come:

Il mare rombava. La mer bruait :
onde rombavano. Les flots bruyaient
si sentono l'onde, On entend bruire les

Palat. LIX 1
COLLEZIONE

COMPLETA
DELLE COMMEDIE

DEL SIGNOR

CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENEZIANO.

TOMO XXXVI.



NAPOLI 1826.

DAI TORCHI DEL TRAMATER.

Largo del Gesù Nuovo num. 6, 7, e 8.

LA
PERUVIANA

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI.



PERSONAGGI

ZULIA, *Peruviana.*

AZA, *Peruviano.*

ZULMIRA, *dama Spagnuola.*

DON ALONSO, *padre di ZULMIRA.*

Monsieur DETERVILL, *cavaliere francese.*

MADAMA CELLINA, *di lui sorella.*

Monsieur RIGADON, *marito di madama CELLINA.*

PIEROTTO, *fattor di campagna.*

PASQUINO, *di lui figliuolo.*

SERPINA, *cameriera.*

ROLLINO, *servitore.*

Un notaro.

Un curiale.

La scena si rappresenta in un villaggio di Francia poco distante da Parigi nella galleria di un casino destinato per uso della Peruviana.

LA PERUVIANA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

*Monsieur Detervill, monsieur Rigodon, un notaro
e due servitori.*

Det. **P**er or basta così, signore, andar potete ;

(al notaro.)
La firma della donna quand' ella giunga avrete.
Avvisarvi farò. Pronto è il vostro denaro.

Not. Sono ai vostri comandi.

(inchinandosi a Detervill.)

Det. Addio, signor notaro.

(rendendo il saluto al notaro, che parte.)

Rig. Dunque, per quel ch'io sento, questo gentil casino,
E quel che lo circonda vaghissimo giardino,
E i preziosi arredi, degni d'una sovrana,
Da voi sono acquistati per Zilia peruviana.

Det. Sì, amico: voi che avete mia germana in isposa,
Essere non dovrebbe cotai novella ascosa.
Ella vi avrà pur detto...

Rig. No, non mi ha detto niente.
Della consorte mia non sono il confidente.

Poco parliamo insieme; se avvien che a lei m'appressi
Si parla di tutt' altro, non parliam d' interessi.

Det. Spiaccemi di sentirvi con lei sì poco in pacc.

Rig. No, di ciò non mi lagno; sto ben quando si tace.
Amo la solitudine; mi piace il mio riposo;
Non sono i fatti altrui di saper premuroso;
Ma questa volta in vero curiosità mi sprona,
Perchè la Peruviana far di tutto padrona?
Accordo, che sia in lei grazia, virtù, e bellezza;

Concedo ch' ella meriti di star con morbidezza ;
 Ma parmi troppo, amico: tra i stabili, e il lavoro,
 Tra i mobili, e i serventi voi spendete un tesoro.
 Pensar dovrete ai figli, che un giorno aver potrete;
 E i figli miei ci sono, se voi non ne volete.
 È ver, che vostra suora molto non sta con me;
 Ma in meno di quattr'anni già me ne ha fatti tre.
Det. Sicura è la sua dote, non può rimproverarmi;
 Pur perchè v'amo, e stimo, vogl'io giustificarmi.
 Vi narrerò la storia, che pria fa di mestieri
 Essere a voi palese.

Rig. L'udirò volentieri.

Det. Note saranyi, amico, le varie, e varie imprese,
 Che del Perù in più tempi scopersero il paese ;
 E che i Spagnuoli furo. gli nomini fortunati,
 Che han que i popoli indiani scoperti, e soggiogati..
 E'ultima lor conquista fu *Manco capo*, in cui
 Saziò colle ricchezze ciascuno i desir sui ;
 Ma fra le ricche prede, la preda lor più bella,
 Zilia fu, Zilia nostra, vaghissima donzella..

Rig. Zilia ai Spagnuoli parve dunque sì gran tesoro .
 Da preferir nell'Indie al merito dell' oro ?
 Lo crederei, se in Spagna vi fosse carestia
 Di questa femminile graziosa mercanzia.
 Empiuti i lor navigli coll' oro, e coll' argento ,
 La donna avran condotta per lor divertimento.

Det. No, v' ingannate, amico. La vide il capitano,
 Se ne invaghi, rapilla al popol peruviano.
 Nè valse alla donzella il dir: fermate, io sono.
 Una vergin del Sole nata da regal trono.
 Sordo alle sue querele, colto da sua bellezza ,
 Seco usò per amore la militar ferezza.

Rig. Cosa le ha fatto?

Det. Al bordo la guidò della nave,
 Che di ricchezza piena iva pomposa, e grave ;
 Ma il ciel, che ad altra mano serbata avea tal preda,
 Fa che nei legni nostri urti l' Ispano, e ceda.
 Io che temer non soglio in terra, in mar periglio ,
 Salgo primier di tutti sul nemico naviglio ,

ATTO PRIMO

7

E la mia forte spada unita ad altre cento,
 Portò fra gl'inimici la morte, e lo spavento;
 Gli ori a partir fra loro i vincitor si diero:
 Zilia fu la mia preda, fu Zilia il mio pensiero.
 Dal timor tramortita in mezzo ad altre schiave,
 La feci chetamente condurre alla mia nave;
 Posta fu a rinvenire sul mio picciolo letto,
 Ove da'miei servita, le usai tutto il rispetto.
 Gli ori, le gemme, quanto avea la donna seco,
 Per lei serbar io feci, e in Francia condur meco:
 Cambiar i suoi tesori, senza narrarlo a lei,
 Euro, immobili e terre, finora i studi miei.
 Ella verrà a momenti, come in terreni altrui,
 E rimarrà sorpresa, scoprendoli per sui;
 Vedrà, che l'oro vale più assai, ch'ella non crede;
 Vedrà dell'amor mio le prove, e di mia fede;
 E il mondo che pensare non sa senza malizia,
 Vedrà che in me non regna vanità, ma giustizia.

Rig. Ora la fonte i' vedo, d'onde il denar fu tratto;
 Ma ancorchè ben facciate, non son convinto affatto.
 Alfin fu preda vostra dell'oro la ricchezza,
 E parmi il rinunziarla un po' di debolezza.

Det. Ciascuno a suo talento giudica, pensa, e parla.
 Piace a me la pietade, e studiami d'usarla.
 Qual dritto avean gl'Ispani di Zilia su i tesori?
 Qual dritto a me deriva da quel dei rapitori?
 Così fosse a me dato porla sul patrio trono,
 Come dei beni suoi posso offerirle il dono.

Rig. Sì, Detervill, voi siete uom generoso, e prode,
 Per queste due virtùdi merito avete e lode:
 Ma questa volta, amico, il vostro cuor si sente,
 Il vostro cuor si vede spinto da altro movente.

Det. Dove piegar intende veggio il vostro pensiero,
 Voi credete, ch'io l'ami, e vi apponete al vero.

Rig. Bene, amatela pure, se amor vi punge il seno;
 Ma voi potreste amarla, e spendere assai meno.
 Lungi dal suo paese, schiava d'altrui, poi vostra,
 Regnar non può pretendere nella provincia nostra.
 Non dico, ch'ella serva, se ha di signora il vanto,
 Ma non è neccessario per lei spender cotanto.

Det. Dell'amistade in grazia poss'io parlarvi chiaro?
 Voi siete un uom di garbo, ma siete un poco avaro;
 E questa è la cagione, per cui la suora mia
 Vi fa, per quel che dite, sì scarsa compagnia.
 Alla nazione francese, ch'è nota al mondo intero,
 È quel dell'avarizia un vizio forestiero;
 Siccome a noi sarebbe vizio egualmente strano,
 Trattar donne gentili con animo villano.

Rig. Dite quel che volete, so la comun pazzia,
 Che intitola avarizia la bella economia;
 Ma quando non ce n'è, signor prodigo caro,
 Allora si conosce il prezzo del denaro.
 Basta, lasciamo andare un tal discorso odioso;
 Ditemi in confidenza: il vostro cuor pietoso,
 Il vostro cuor con essa a profondere avvezzo
 Esige almen da lei dell'attenzione il prezzo?

Det. Ah no, senza mercede l'amo, la servo, e onoro:
 Verità è il di lei nome, schiettezza il suo tesoro.
 A un peruvian l'affetto serba, che d'Aza ha il nome:
 La bella essermi grata vorrebbe e non sa come.
 Piacemi in quel bel labbro, benchè m'offenda, il vero.
 Seguo ad esserle fido, seguo ad amarla, e spero.

Rig. Ogni amatore è stolto; ma è ben peggior pazzia
 Amar senza mercede, spendere, e gettar via.

SCENA II.

Rollino, e detti.

Roll. Signor, giunta è madama. *(a Detervill.*
Rig. Chi? La consorte mia? *(a Rollino.*

Ro'l. Sì signore, è arrivata con Zilia in compagnia. *(a Rigaulton.*

Det. Testè non ve lo dissi, attendeansi a momenti. *(a Rigaulton.*

Rig. Siano le ben venute, io non vo' complimenti.
 Addio.

ATTO PRIMO

9

Det. Dove si va?

Rig. Vo' un poco a passeggiare.

Det. Veder non la volete?

Rig. La vedrò a desinare.
(*parte.*)

SCENA III.

Monsieur Detervill, e Rollino.

Det. **T**osto va' da Pierotto, fattor qua destinato,
Digli, che ad eseguire s'accinga il concertato.
Al suo figliuol Pasquino dirai la cosa stessa,
Serpina cameriera sia avvisata ancor essa,
Indi il notar ritorni, sien tutti in questo loco,
Tu vi sarai con essi, tornerò anch'io fra poco.
Numi! Cbi sa? Col tempo della mia bella in seno
Spero, se non amore, gratitudine almeno.
(*parte.*)

Roll. Povero padron mio! Piange per chi nol cura.
S'ella avesse a far meco, le direi a drittura:
O ditemi un bel sì, o ditemi un bel no;
Se voi non mi volete, anch'io vi lascio, e vo.
(*parte.*)

SCENA IV.

Zilia, e madama Cellina.

Cell. **F**ranca avanzate il passo.
Zil. E non si vede ancora
Di questo ameno sito la felice signora?
Nel partir da Parigi diceste pur, madama,
Condurmi a un delizioso casin di bella dama.
In ver qui tutto è ameno, tutto mi par godibile,
Ma questa dama, amica, è una dama invisibile.
Cell. Visibile, e palpabile voi la vedrete in breve.
Sedete.

Zil. La padrona prima inchinar si deve.

Tra gli altri usi gentili, che in Francia vostra appreso
Questo rispetto usarsi fra nobil gente intesi. (pres.)

Cell. È ver, ma la padrona è tanto amica mia,

Ch'io per essa supplisco. Sedete in cortesia.

Zil. Sediam, se ciò vi aggrada.

Cell. Zilia, come vi alletta

Questa graziosa villa?

Zil. Parmi in tutto perfetta.

Bello è il veder d'intorno gli archi, le statue, i mar-

Bello il veder le fonti, dove potea specchiarmi: (mi,

Bellissima de' verdi la varia architettura,

In cui fatta è dall'arte violenza alla natura;

E agli occhi di chi mira spettacolo è assai degno,

De' fiori ben disposti il variato disegno.

Goduto della villa il delizioso esterno,

Nuove bellezze, e rare si scopron nell'interno.

Eccellenti pitture, nobili arredi, e vagli,

Chi fia, che non s'alletti, chi fia, che non s'appa-

Strepida già rimango, già sono ammiratrice, (gli?)

Nè può chi vi comanda non essere felice.

Cell. Pur non vedeste il meglio di tal delizia ancora.

Zil. A veder che mi resta?

Cell. Del casin la signora.

Zil. Veggasi, non s'asconda.

Cell. Vo' mantenervi il patto,

Vo' che la conosciate: mirate il suo ritratto.

(le presenta uno specchio.

Zil. Questo è uno specchio, amica; non son cotanto stol-

Mi sorprese lo specchio, è ver, la prima volta; (ta,

Ma l'arte appresi, e in vano ora vi verrà fatto

Meco far la mia effigie passar per un ritratto.

Cell. E pur, torno a ripetere, e pur provarvi io spero,

Esser della padrona questo il ritratto vero.

Zil. Voi scherzate, madama.

Cell. No, non ischerzo, amica,

La padrona voi siete, il ciel vi benedica.

Zil. La padrona di che? (s'alza.

ATTO PRIMO

Cell. Di quanto qui vedete,

A ripeterlo torno, la padrona voi siete.

Zil. Cellina, ove siam noi? Dove son ioguidata?

Questo è albergo di Fate? È un'isola incantata?

Siam trasportati forse con magica possanza

Ai regni del Perù, dov'ebbi culla, e stanza?

O in seno della Francia i spirti condannati

Han del Perù dai regni gli alberghi trasportati?

Fuori dell'Indie nostre nulla di ciò possiedo.

O un'illusione è questa, o al vostro dir non credo.

Cell. Datevi pace, udite. Gli ori con voi rapiti

In mobili, e in terreni fur per voi convertiti.

Detervill, che v'adora, di cui germana io sono,

Offre a voi quel ch'è vostro, o sia giustizia, o

Zil. Anima generosa! Ora v'intendo appieno. (dono.

Qual sua pietà mi desta maraviglia nel seno!

Oh Francia fortunata, poichè ne' figli tuoi

Fioriscon le virtùdi più belle degli eroi!

Cell. Zilia, per lui che tanto pensa arrearvi onore,

Sarete unqua pietosa? Gli negherete il cuore?

Zil. Oh, Cellina, non fia, ch'egli a bell'opre av-

(vezzo

Perda dell'opra il merto nel ricercarne il prezzo.

Se per virtù mi dona, lieta i suoi doni accetto;

Tutto accettar ricuso, se mi domanda affetto.

Cell. Ma perchè mai si avversa ad uom che si v'adora?

Zil. Già ve lo dissi, amica, ve lo ripeto ancora.

Amo colui, che primo mi offrì gli affetti suoi.

Quando una volta s'ama, sempre amasi da noi,

Sia forza di natura, che in noi regna perfetta;

Sia educazion del tempio, a cui vissi soggetta:

Esser costanza appresi legge dell'uman cuore,

Ed il mancar di fede detestabile errore.

Sembranmi dell'Europa belli i costumi, e gli usi,

Ma dei teneri affetti mi spiacciono gli abusi.

Cangiar si facilmente di cuore, e di pensiero,

Son segni manifesti d'un animo leggiero.

Più spirito, e più bellezza nelle europee si vede;

Ma avrebbero più merto, se avessero più fede.

Cell. Tra noi, per dir il vero, passar suol per u-
(sanza,

Quando ragione il chiede, un poco d'incostanza.
Lontana dall' amante, di cui non siete sposa,
Potreste a chi vi adora men essere ritrosa.

Zil. Deh, se mi amate, o cara, vi prego in corte-
Meco cangiate stile. (sia,

Cell. Sedete, Zilia mia.

Ecco di questa villa i servi, ed il fattore,
Che alla padrona loro vonno rendere onore.

Zil. Voi mi fate arrossire.

Cell. Buona gente, avanzate,
E la signora vostra in Zilia rispettate.

SCENA V.

Serpina con un cestino di fiori, e detti.

Serp. Signora, a voi s' umilia Serpina fortunata,
Che ad esser cameriera di voi fu destinata;
Prometto di servirvi con fede, e con rispetto;
Vi prego compatirmi se avrò qualche difetto.

Supplirò alle mancanze la vostra cortesia,
Lasciate ch' io vi baci la man, padrona mia.

Zil. Se all' espressioni vostre il vostro cuor somi-
Vi tratterò da amica, vi amerò come figlia. (glia,

Serp. Questi odorosi fiori, che ho colti in sul mat-
(tino

Sparsi qua e là nel vostro bellissimo giardino,
Della mia servitute siano il segno primiero,

Vi prego di gradirli con animo sincero.

Zil. Sì li gradisco, o cara, col più verace affetto,
Ecco che di tai fiori ornar mi voglio il petto.

Questi a me, questi a voi, Cellina mia gentile,
Uso facciam del dono della donzella umile.

(dà alcuni fiori a Cellina.

Serp. Ah sì, la mia padrona il mio core accetta:
Anima generosa! che siate benedetta.

ATTO PRIMO

13

Voi meritate di esser servita come va,
Voi, che solete i poveri trattar con carità.
Se avessi i fior recati a chi ha superbia in petto,
O non li avrebbe presi, o presi con dispetto;
Che noi, povere serve, siamo da certe tali
Trattate come fossimo bestiaecce irrazionali.
Chi serve si consola, se trova un po d'amore.
Che siate benedetta, ve lo dico di cuore. (*parte.*)

SCENA VI.

Zilia, Cellina, poi Pierotto.

Zil. Abborrisco l'orgoglio. Comanda chi ha fortuna;
Per altro siam lo stesso nel grembo, e nella cuna;
E chi aggràvar lo stato de' miseri procura,
Abusa della sorte, e insulta la natura.

Cel. Lodo la virtù vostra... Ecco il fattor.

Pier. Signora,
Pierotto vostro servo vuol inchinarvi ancora.
Il mio padrone amabile, a voi mi ha destinato,
E in ver di grazia tale gli son molto obbligato.
Mentre, benchè io mi sia rozzo villano, antico,
So conoscere il buono, e son del bello amico.

Zil. Non lo capisco. (*a Cellina.*)

Cel. Ei scherza: è un uom d'antica età,
Che suole onestamente scherzar con libertà.

Godere de' suoi concetti suole il germano mio.

Zil. Favellate, buon vecchio, voglio godervi anch'io.

Pier. Eccomi qui, godete questa figura bella,
A cui d'uomo sol resta lo spirito, e la favella.
Tutto il resto, madama, tutto il restante è andato.
Ma mi consolo almeno, che mai non l'ho impiegato:
Stato son di buon gusto. Ho avuto due mogliere,
Una grassa, una magra, bellissime a vedere.
Buonissime compagne ambe mi sono state,
La grassa nell'inverno, la magra nell'estate.

Zil. Ed or se vi doveste rimaritar con una,
Qual delle due vorreste?

Gold. Vol. XXXV.

Pier. Non ne vorrei nessuna.

Mi piace nell'estate posto variar nel letto,
Mi basta nell'inverno goder lo scaldaletto.
Colle due mogli mie son stato in eccellenza,
Ma parmi di star meglio, ora che ne son senza.

Zil. Piacemi il bell'umore.

Cell. Che avete in quel cestino?

Pier. Ho un non so che di bello; ho un frutto pere-
(grino.

Madama, v'è qui un frutto nato nel terren vostro,
Un frutto straordinario.

Zil. Come si chiama?

Pier. Un mostro.

Zil. Un mostro? Che mai dite?

Pier. Certo, signora sì.

Ecco, se non credete, il mostro eccolo qui.
Da un lato egli è arbicocco, e prugna è l'altra parte;
Maestra la natura fu nel produrlo, e l'arte.

Zil. Due varie specie unite? Come si può far questo?

Pier. Si fa, signora mia, coll'arte, e coll'innesto.

Zil. Innesto? Questa voce intendere non so.

Cell. Anell'io poco l'intendo.

Pier. Or ve la spiegherò,

Non come far potrebbe un uomo addottrinato,
Ma da fattor di villa, tal qual come son nato.
Sopra un tronco selvatico di pero, ovver di pruno,
Che aspri frutti produce, o non ne rende alcuno,
Spaccasi un ramo in due, poscia s'incestra in quello
D'albero più gentile un verde ramuscello,
Di cui passando il succo dell'altro per le vene,
L'albero pria selvaggio, domestico diviene;
Ma se sul tronco stesso sien due sprocci innestati
Di frutti differenti disposti in varj lati,
Scorre l'umor d'entrambi per entro al ceppo, e
(spesso

Due differenti frutti produce il ramo stesso.
E sta, che il giardiniere conosca la natura
Delle diverse piante, che migliorar procura;
Ed innestar non tenti pianta a pianta nemica,

Gettando inutilmente lo studio, e la fatica;
 Come se per esempio in una casa tale
 Facciassi d'uomo e donna l'innesto conjugale,
 Dolci, se son d'accordo, frutti averan tra poco;
 Ma quando son contrarj, son alberi da foco.
 Il fin del mio discorso, bella padrona, è questo,
 Che voi con il padrone fareste un bell'innesto;
 E frutti produrrebbero gratissimi al paese
 Un ramo del Perù congiunto ad un francese. *(parte.)*

SCENA VII.

Zilia, Cellina, poi Pasquino.

Cell. Sentite, s'egli è astuto?

Zil. Non veggio a sufficienza,
 S'ei parli con malizia, ovver con innocenza.

Cell. Ecco il di lui figliuolo.

Zil. Vengono ad uno ad uno?

Cell. Con voi merito farsi oggi sospira ogn'uno.

Pasq. Signora, questa mane mi fu propizio il fato;

Vivo colle mie mani ho un usignuol pigliato.

D'una sì bella preda lieto e contento io sono,

Se voi non lo sdegnate, signora, io ve lo dono.

Zil. Bella innocenza, amica! Grazioso giovanetto,

Grata vi son del dono, e l'augellino accetto.

Recatelo a Lesbina: dite, che n'abbia cura.

Come da voi fu preso?

Pasq. Dirovvelo a drittura:

Pria del levar del sole io mi levai dal letto,

Audi colla civetta vicino ad un boschetto;

Stesi d'intorno a lei le verghè impaniate,

E diedi col fischietto moltissime fischiate.

Un usignuol io veggio saltar di pianta in pianta,

Io l'usignuolo imito, ei mi risponde, e canta.

Parca, che la civetta gli desse il ben venuto;

Alza, ed abbassa il capo quell'animale astuto;

Ed io, che rimpiazzato stavami ad osservarlo,

Coll'animo e coi gesti provayami ajutarlo.

Parte l'angel da un ramo, scende, poi vola in alto,
 Ah l'impazienza allora fecemi trarre un salto:
 Fischio, rinfischio intorno, scuoto la bestia in vano,
 Perdo l'angel di vista, poi sentolo in lontano.
 Colla civetta in spalla, e col fardello unito
 Delle impaniate verghe mi porto in altro sito.
 Tendo l'orecchio, e parui .. poi fra me dico: affè
 Parui, che qui s'asconda... guardo fra i rami, e c'è.
 Pianto gli ordigni in fretta; mi celo in fra le fronde;
 Poi l'ussignuolo inuito, e l'ussignuol risponde.
 Va pian pian saltellando verso i rami più bassi;
 Io cogli occhi accompagno, e con il cuer suoi passi:
 E quando mi parca, ch'egli s'alzasse un poco,
 Mi palpitava il cuore, pareami esser nel loco;
 Ma finalmente il veggio toccar vicino al vischio:
 Metto un ginocchio a terra, formo più dolce il fischio,
 Fo giocolar col filo della civetta il rostro.
 Ah l'ussignuol s'impania, ecco l'angello è nostro.
 Oimè, mancami ancora nel rammentarlo il fiato;
 Dirvi il piacer non posso, che ho nel cuor mio pro-
 (vato.

Corro a staccar dal visco la cara preda in fretta:
 Salto per l'allegrezza, lacio la mia civetta.

Al padre, ai cari amici, a tutti io ne ragiono.
 Ecco l'angel che ho preso, signora, io velo dono.

Zil. Come il garzon dipinge il ver co' detti sui!
 Scorgesi la natura, e l'innocenza in lui.

Cell. Zilia, il german sen viene.

Zil. Sua dolce compagnia

Sempre mi sarà cara.

Pasq. Signora, io vado via.

Viene il padron.

Zil. Sì, caro, ti sarò grata, aspetta.

Prenditi quest'argento. (gli dà una moneta.)

Pasq. Comprerò una civetta.

Io son l'uccellatore, e in avvenir, tant'è,
 Chi vorrà gli uccellini, dovrà venir da me. (parte.)

SCENA VIII.

Zilia, e madama Cellina.

Zil. Che fa, ch'egli non viene? Andiamo ad incontrarlo.
(*trarlo.*)

Cell. No, amica; se v'aggrada, qui potete aspettarlo.
Io andrò da mio marito per dirgli una parola.

Zil. Fate quel che vi aggrada.

Cell. (Meglio è lasciarla sola.)

Può darsi che per lui amore il cuor le tocchi,
Con lui, che si ladora, trovandosi a quattr'occhi.)
(*da se e parte.*)

SCENA IX.

Zilia, poi monsieur Detervill.

Zil. Sarei felice appieno, lieto il mio cuore in petto
Avrei, se meco fosse vicino il mio diletto.

Amabile è lo stato che m'offre il ciel pietoso.
Aza, mio caro Aza! Tu lo rendi cruccio.

Ah s'egli è ver, ch'io possa sperar di rivederti,
Allor gradirò i beni, ch'ora son beni incerti.

Det. (Stuggir vorrei la pena... ma mi strascina il cuore.)
(*da se.*)

Zil. Bella lusinga in seno ... ah ditemi, signore.
(*vedendo Detervill.*)

Questa superba villa? ...

Det. Vostra è già, lo sapete.

Se a me voi ne parlate, mi sdegno, e m'olledete.

Zil. Né ringraziar vi posso? ...

Det. No, non è tempo ancora.

Grazie, quand'io lo metti, mi renderete allora.

Zil. Per me, donna infelice, di far che più potete?

Det. Quel che per voi ho fatto, Zilia, or or lo saprete.

Ditemi, in mezzo a questi comodi della vita

Mancavi nulla?

Zil. Ah mancarmi con Aza essere unita.

Det. Aza è il vostro tesoro, Aza serbate in cuore,
E Detervill non merita gratitudine e amore?

Zil. Anima generosa, sa il ciel se vi son grata;
Se Aza non fosse al mondo, mi avreste a voi legata.
È ver, tempo non ebbi di maritarmi ad esso;
Ma il fatto e la parola fra noi sono lo stesso.
E morirei piuttosto, che a lui mancar di fede,
A lui, che mi fu tolto dal ciel, che me lo diede.

Det. Amabile cotanto è il mio rival felice?

Zil. Aza è amabile, è vero, negarlo a me non lice,
Se spiacevi, eh'io 'l dica, signor, vi chiedo scusa,
Mentir da' labbri miei per soggezion non s'usa.
Dicolo in faccia vostra, dirollo a tutto il mondo;
Aza è il primier ch'io stimo, e voi siete il secondo.

Det. Ma della stima vostra posso sperare il frutto?

Zil. Se mi chiedeste il cuore, d' Aza il mio cuore è
(tutto.

Se la mia man chiedete, questa la serbo a lui.
Quello che ad un sì serba, non si divide altrui.
Restami per voi solo un altro amor nel petto
D'onestissime fiamme di stima, e di rispetto.
Se ciò vi basta, io sono grata quant'esser deggio;
S'altro da me bramate, sono infelice, il veggio:
Poichè dai benefizj, che mi faceste, oppressa,
Se comparisco ingrata, odio per fin me stessa.

Det. Zilia, soffrir m'è forza. So che vi adoro invano.
Deh per l'ultima volta porgetemi la mano.

Zil. Di porgervi la destra, signore, io non ricuso.
Veggolo far da tutte; tale d'Europa è l'uso.
Eccola.

Det. Oimè!

Zil. Signore..-

Det. Temo morirvi appresso:

Zil. Deh! non perdetes il sennò, non tradite voi stesso.
Senza sperar mercede, se vi tormenta amore,
Colpa non sarà mia la perdita del cuore.
Se Aza più non vivesse...

Det. Aza ancor vive.

Zil.

Il so;

Per me lo sventurato la patria abbandonò,
Ritogliarmi sperando di mano a' miei nemici,
Prigionier degl' Ispani fu anch'ei fra gl' infelici.
So che in Madrid ei vive, ho di sua mano un foglio,
Mi lusingai vederlo, ora sperar nol voglie.
Sta in vostra man l'unirci, voi generoso siete;
Ma se l'amor contrasta, oh Dio! voi nol farete.

Det. Di Detervill il cuore non conoscete ancora:

Zilia, di ringraziami ecco che giunta è l'ora.
A costo di mia morte bramo i vostri contenti.

Aza a noi s'avvicina; lo vedrete a momenti.

Zil. Come signor?

Det. Vi basti ciò che per or vi dico,
Che son per amor vostro di me stesso nemico:
Che forza di resistere dinanzi a voi non ho.

Zilia, restate in pace.

Zil. Ci rivedrem?

Det. Non so. (*parte*)

SCENA X.

Zilia sola.

Aza a noi s'avvicina! presto vedrollo in viso!

Scuoter mi sento il cuore dal giubilo improvviso.

E chi è colui che'l dice? Chi è, che mel guida appresso?

È Detervill, che mi ama; è il suo rivale stesso:

Lo crederò? Non mente chi ha la virtude in seno.

Un animo pietoso vuolmi felice appieno.

Aza verrà, lo spero. Se m'ingannassi! Oh Dio!

Più barbaro sarebbe, più crudo il destin mio.

Fido nel cuor gentile, fido ne' suoi costumi,

Non mi tradir fortuna; me proteggete, o numi.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Serpina e Pasquino.

Pasq. Datemi quell'angelo, che or ora ve lo porto.
Serp. No, darvelo non voglio; (non gli vo' dir, ch'è
 morto. *di se.*

Pasq. Datelo a me per poco, finchè Rollin lo veda,
 Rollin, che me 'non crede capace di tal preda.
 Lo vo' smentir col fatto l'incredulo stalliere;
 Datemi l'usignuolo, vo' farglielo vedere.

Serp. Parlano per invidia; lor non badate un zero.
 Quando vedrò Rollino, io gli dirò ch'è vero.

Pasq. No, no, vo' andar io stesso colla mia preda in
 (mano.

Datemi l'angelletto.

Serp. Voi lo sperate in vano.

Pasq. Oh questa è bella affè! son'io che l'ha pigliato,
 Son io che alla padrona sta mane l'ha donato.
 E voi me lo negate così con quest'orgoglio!
 Ora sono impuntato, sì lo voglio, lo voglio.

Serp. Messer no.

Pasq. Messer sì.

(*s'accosta a Serpina con impertinenza.*

Serp. Un' insolente siete.

Pasq. Glie lo dirò a mio padre, se mi strapazzere-
 Voglio l'angelo mio. (*gridando forte.*

Serp. Non strillate così.

Pasq. Lo voglio. (*segue a gridare.*

Serp. Ragazzaccio! tenete, eccolo qui.

(*getta l'angelo in terra.*
Pasq. Ahimè. (*corre per pigliarlo, credendolo vivo.*

Serp. Non vola no.

Pasq. Ah povero Pasquino! (*piangendo*)

SCENA II.

Zilia e detti.

Zil. Che vuol dir che piangete?

Pasq. È morto l'augellino. (*piangendo.*)

Colei ... me l'ha ammazzato ... colei ... che l'ha con me.

Me l'ha ammazzato lei ... frascietta malade.

Zil. Via, acchetatevi, caro.

Serp. Colui, signora, ha il torto.

Non è per colpa mia, che l'augellino sia morto.

Egli nello staccarlo allor ch'era impaniato,

L'ha per soverchia fretta sotto un'ala spennato.

Ha ancora la cicatrice, vedrete s'è così:

Miratelo, signora ...

(*vuol prendere l'augellino da terra.*)

Pasq. No, lasciatelo lì.

Voglio veder s'è vivo. (*lo prende da terra.*)

Zil. Vedetelo. Chi sa?

Pasq. Oh poverino? il capo manda di qua e di là.

È morto ... si signora ... me l'ha ammazzato lei ...

Se fossi un po più grande ... so io quel che farei.

Lo vo dir a mio padre ... (*piangendo.*)

Zil. Chetatevi, pigliate

Queste belle monete.

Pasq. Tutte me le donate? (*ridendo.*)

Zil. Sì tutte.

Serp. Troppe sono.

Pasq. Tacete voi, signora.

(*a Serpina.*)

Me le donate tutte? me ne darette ancora?

(*a Zilia ridendo.*)

Serp. Sì, v'empierà le tasche.

Pasq? Tacete, invidiosa!

Che ammazza gli augellini, frascietta, stizzosa;

Cuore di volpe astuta; mani bugiarde, e ladre.

Serp. Io ti darò uno schiaffo.

Pasq. Glic lo dirò a mio padre.

(*parte correndo.*)

SCENA III.

Zilia e Serpina.

Serp. **V**i domando perdono. La bile m'ha accecato.

Zil. Voi compatir dovete fanciullo addolorato.

Serp. Pasquino malizioso piange pel morto angello;
Ma quando si regala, Pasquin non è più quello.

Zil. Cresce la meraviglia in me per questo appunto,
Veggendo a qual potere l'oro tra voi sia giunto;
Che fino gli innocenti, fino i bambini istessi
L'amano, e lieti fansi quando si mostra ad essi.
Non credo ch'ella sia magnetica possanza;
Dell'oro e dell'argento fra noi v'è l'abbondanza,
E pur la gente nostra a calpestarlo avvezza,
Non sente la sua forza, nol cura, e lo disprezza;
Sta il pregio delle cose dell'uom nell'opinione,
L'oro fa parer bello di lui la privazione:
E apprezzasi in Europa quel lucido metallo,
Come da noi farebbesi lo splendido cristallo.

Serp. Una ragion per altro, dirò, padrona mia,
Parmi che sia nell'oro, che nel cristallo non sia.
Questo soggetto a rompersi, moltissimo non dura,
Durevole quell'altro prodotto ha la natura.
È ver, voi mi direte, durano ancora i sassi:
Ma l'oro è cosa bella, e ognor più bello fassi.
Se avessi un pò studiato, spiegarvelo potrei.
Ha un non so che di più, che dir io non saprei;
Di ciò parlar intesi più volte, io mi ricordo;
Ma donna sono alline, e i termini mi scordo.

Zil. Lo studio è il mio diletto, e giunta sono in parte,
Ove apprender pos'io le scienze, e ogni bell'arte.
Per ora interamente quel che occupa il cor mio
Sono d'Europa i riti, che apprendere vogl'io.
Aza, che sa, che intende, che ha più coraggio in seno,

ATTO SECONDO

23

Gli avrà appresi, e abbracciati, voglio sperarlo al-

(meno:

Perciò con impazienza anche maggior l'aspetto.

Si lo vedrai fra poco, Serpina, il mio diletto.

Serp. Signora, io son di sasso.

Zil. Perché?

Serp. Non mi credea,

Che quel peruviano aveste nell'idea.

Il mio padron meschino, tanto vi porta amore,

Che parini (compatite) dar gli dovrete il cuore.

Zil. Io deggio a Detervill molto, è ver, lo confesso;

Ma quel che Aza mi dona è Deterville istesso.

Egli, che la mia pace brama veder compita,

Egli è quel che a me l'offre, è quello che l'invita.

Serp. Perdonate, signora, se dicovi di no;

Quando ancor lo vedessi, ancor nol crederò.

Un che v'ama, e v'adora, un che sospira invano,

Ad un rival felice vorrà fare il mezzano?

Compatite, signora, se col pensier svolazzo:

O voi siete ingannata, o Deterville è un pazzo.

(parte.

SCENA IV.

Zilia, poi Cellina.

Zil. Possibil ch' ci ni'inganna? sarebbe opra lon-
(tana

Dal bel stil generoso ... Ecco la sua germana.

Cell. Zilia sarà contenta. Vedrà il suo amor primiero.

Zil. È ver, che Aza s'aspetti?

Cell. Aza si aspetta, è vero.

Zil. Felice mè!

Cell. Contenta voglio che siate, amica;

Ma un po' troppo lo siete. È forza ch' io vel dica.

In faccia di chi v'ama, e in van mercede attende,

Nascondere dovrete la gioja che l'offende.

Chi sente voi, sol'Aza degn'è del vostro affetto:

Aza merita solo regnar nel vostro petto.

Zil. Egli è il primier, ch'io vidi, egli è il primier
(ch'amai;

Da lui che sia l'amore conoscere imparai.
Ed il suo sangue al mio cotanto s'avvicina,
Che dalle leggi nostre ei per me si destina.
Chiedete quant'è vago? narrar non lo saprei.
Dirò che più d'ogni altro piaciuto è agli occhi
(miei.

Del suo spirito vivace, del suo bel core onesto
Una prova chiedete? posso appagarvi in questo.
Eccovi un di lui foglio, a me diretto allora,
Ch'ei perduto non si era, ch'egli regnava ancora.
» Possano le tue lagrime, Zilia, di cui mi duole,
» Possano dissiparsi, come rugiada al sole.
» Possan le tue catene, di cui soliti gli orrori,
» Cadute a' piedi tuoi, possan cangiarsi in fiori:
» E da que' fior dipinto sia l'amor mio fecondo
» Più vivo di quell'astro, che gli ha prodotti al
(mondo.

» Cessi, Zilia, il tuo pianto; Aza respira ancora,
» Ciò basta, onde sù certa, che il tuo fedel ti
(adora.

» Ha fra i disastri il sole, il nostro amor provato,
» Rassicurati, Zilia, ei lo vuol coronato.
» Vedrò la mia diletta, vedrolla a faccia a faccia
» Dalla prigione oscura volare alle mie braccia.
» Qual colomba innocente dal cacciatore fuggita,
» Lietta ritorna al campo alla compagna unita.
» Vedrotti nel mio seno de'porre i tuoi dolori,
» Cercar il tuo ristoro, raccendere gli ardori.
» E quei che miei nemici, che tuoi tiranni or sono,
» Ti porgeran la mano a risalir sul trono.
» Adorabile Zilia! luce degli occhi miei,
» A rendermi la vita ti mandino gli Dei.
» Possa dell'Indie nostre l'ali prestarti il nume,
» A me giunger tu possa, come del lampo il lume.
» Mentre il mio cor più ratto, che non è il
(lampo istesso,
» Vola a Zilia adorata, ogni momento appresso.

Or che direte?

Cel. Il pianto mi traeste dal cuore.

Zil. Parvi che da una sposa meriti fede, e amore?

Cel. Vedesi nel suo foglio l'anima sua dipinta;

Merita che l'amiate, lo veggio, e son convinta;

Ma a Detervill, per cui siete felice appieno,

Voi non direte, ingrata, me ne dispiace, almeno?

Zil. Ah si! sperar nel mondo perfetto ben non lice;

S'egli mi amasse meno, sarei troppo felice.

Ma tutto sperar posso dal suo bel core onesto,

Se Aza invita egli stesso...

Cel. Voi v'ingannate in questo.

Aza verrà, egli è vero, ad albergar fra noi,

Aza verrà fra poco, ma non verrà per lui.

Dal ministro di Spagna lo seppe il mio germano,

Che Aza per voi doveva partir dal suolo Ispano.

Nascondervi potea di palesare in vece,

Dove voi dimorate; ei per virtù nol fece;

Poichè prevale in lui, non che al tenero amore,

Anche alla vita istessa, la massima d'onore.

Zil. Sì, sua virtude è quella, da cui veder s'aspetta...

SCENA V.

Pierotto e detti.

Pier. **R**ivcrisco, signore, l'una poi l'altra in fretta.

Mandami Deterville a dire alla signora,

Che un messo da Parigi, qui capitato or ora,

Porta l'avviso a lui esser colà arrivato

Un certo forestiere, Gazzera nominato.

Zil. Aza, Aza, vuol dire, amica, Aza è venuto.

Dov'è il messo? vogl'io sentir se l'ha veduto.

Se Detervill volesse, potrebbesi andar tosto.

Una lega sol tanto Parigi è a noi discosto.

Chi sa? pregarlo io voglio... caro fattor, badate;

Aza, se qui vien meco, servir non trascurate.

Anticipar potessi almen la gioja mia!

Balzami il cuor nel petto; non so dove lui sia. *(pae te.*

Gold. Vol. XXXV.

3

SCENA VI.

Madama Cellina e Pierotto.

Cell. (*A*more è una gran cosa !) (*da se.*

Pier. Cospetto ! ha una gran fiella.

È forse il padre suo quello , che Zilia aspetta ?

Cell. No, non aspetta il padre.

Pier. Chi ? suo frate !

Cell. Nemmeno.

Aspetta un peruviano , che le ha ferito il suo.

Pier. Brava ! aspetta un amante ? che modesta fan-

(*ciulla !*

E monsieur Detervill soffre , e non dice nulla ?

Cell. Che vuoi tu ch' egli dica , che vuoi tu ch' egli

(*faccia ?*

Se Zilia ama quell'altro , forz'è ch'ei soffra , e taccia.

Pier. Come ! ch'ei soffra , e taccia , dopo che tanto ha

(*fatto ?*

Or questa i' non vorrei soffrirla a verun patto.

Dirci , ch' ella ha ragione , se fosse maritata ;

Ma essendo ancor fanciulla , il padron l'ha comprata ;

E renderla non deve : oh la sarebbe bella !

Ch' i' avessi , per esempio , comprata una vitella ,

E mi venisse dopo a dir vossignoria :

L'aveva contrattata , dunque la bestia è mia.

Risponderei : la bestia , signora , è nella stalla ,

Sborsato ho il mio denaro , la mia ragion non falla.

Cell. Fattor , parlate bene.

Pier. Ho io parlato male ?

Il paragon , che ho fatto vi par troppo triviale ?

Se non vi piace questo , ve ne dirò un più bello.

Vado al mercato , e compro per esempio un cappello.

Vien un da li ad un mese , in testa me lo vede ,

Dice , che gli piaceva , lo vuole , e me lo chiede ;

Per cortesia ghe l'offro , ma quando l'ha guardato ,

Dice non esser quello , perch' io l'ho adoperato.

ATTO SECONDO

27

Or Zilia non sarebbe da un' altro ricercata ,
Se Detervill l'avesse per esempio sposata.
Non so, se m' intendete. Ma in pratica si vede,
Che fra due litiganti sta meglio chi possiede. *(parte.)*

SCENA VII.

Madama Cellina , poi monsieur Rigadon.

Cell. Sa costui quel che dice; poco il germano è ac-
(corto.

Dovea tosto sposarla. Ora il meschino ha il torto.

Rig. Deterville dov' è ?

Cell. Nol so , non l' ho veduto.

Rig. Sapete voi la nuova del peruvian venuto ?

Cell. Lo so, non è in Parigi ?

Rig. Certo , signora sì :

Ma credo, che a momenti lo vedrem venir qui.

Cell. Venga, che importa a noi ?

Rig. Che importa ? importa assai.

A Detervill compagno pazzo non vidi mai.

Intesi che di Zilia sposo esser dee costui ;

E questa villa, e i mobili saran dunque per lui ?

Se Detervill per moglie la femmina prende ,

Aver figli da quella potea , e non potea.

Potea sperarsi in parte da noi goderne il frutto ;

Ora, se d'altri è fatta , da noi si perde il tutto.

È un' ingiustizia questa, ch' ei fa ai nepoti suoi,

Nè io soarir lo voglio , se lo soffrite voi.

Cell. Ma in queste spese alline l'oro di Zilia io vedo.

Rig. Non so, non vo' saperlo .. lo credo, e non lo credo:

Dov' è la vostra dote ?

Cell. Di lei siete sicuro.

Rig. Non lo so, non la vedo. Vo' metterla al sicuro.

Detervill è onorato ... non ho temuto mai ,

Ma in dote ebbi sinora solo fastidj e guai.

E già che alla mia sposa amor non mi fè caro,

I beni non si perdano , non perdasi il denaro.

Cell. Di voi più assai mi dolgo, se di me vi dolete,
 S'io son poco amerosa, mi satiro voi siete.
 Allin voi non potete lamentarvi di me.
 Bramaste dei figlinoli? io ve ne ho dati tre.

Rig. Grazie alla sua bontà.

Cell. Farne degli altri ancora
 Saprà, se non vi bastano.

Rig. Troppe grazie, signora.
 Ma ciò sarà difficile, se continua l'usanza
 Di star io nella mia, voi nella vostra stanza.

Cell. Chi diavolo volete, che star possa con voi?
 Un uom, che solo ha in cuore gli argenti e gli ori
 (suoi?)

Un uom tal, con cui ogni dì s'ha a contendere
 Nelle minate cose, allor che s'ha da spendere.
 Se mio fratel non fosse, farei bella figura!
 Egli è, che per affetto all'onor mio procura.
 E voi, cuor ingrattissimo, così ricompensate
 Il ben che si riceve, che voi non meritate?
 Siete un uomo indiscreto, ho noja nel sentirvi
 A ragionar da ingrato. No, non posso soffrirvi.
 (parte.)

SCENA VIII.

Monsieur Rigadon solo

Dica pur ciò che vuole, so ben quel che dich'io:
 Senza badare ad altri, vo' fare il fatto mio.
 Questa graziosa villa, che un dì goder io spero,
 Lasciar non vo' che vada in man d'un forestiero.
 Sì, sì voglio eseguire quel che in mente or mi viene,
 Già in tre ore a Parigi si va, si sta, e si viene.
 Della curia un ministro meco farò venire.
 Pretendo su tai beni, e li farò interdire.
 Le mie ragion son certe. Le mie ragion son note,
 Vo' assicurar su questi il dritto della dote;
 E pria ch' altri vedere padron di questo loco,
 Vorrei colle mie mani dare alla casa il loco.

ATTO SECONDO

39

Ch' altro ho di bene al mondo fuori della ric-
(chezza ?

La moglie non mi piace, mi sfugge, e mi disprezza.

I figli sono pesi, che giorno e notte io provo.

I parenti non curo, amici non ne trovo.

Il vino non mi alletta, mangiar mi piace poco ;

Non ballo, non vo a spasso, non fo all'amor, non
(gioio.

L' oro sol mi diverte, l' oro mi piace solo :

Quando accrescerlo posso, mi nutro, e mi consolo.

Odio chi me lo toglie, odio per fin la moglie:

Aen est amicus noster chi il nostro ben ci toglie.
(parte.

SCENA IX.

Monsieur Detervill e Zilia.

Zil. Ah no, signor, fermate.

Det. Lasciatemi partire.

Zil. Dove andar destinate?

Det. Da voi lungi a morire.

Zil. Fermatevi un momento, prima uditemi almeno.

Det. Più che con voi qui resto, più mi tormento, e peno.

Zil. Questa impazienza nuova, questo novel tormento,

Come in voi a tal segno cresciuto è in un momento?

Sono diversa forse da quel che vi son stata?

Parvi, che ai doni vostri sia divenuta ingrata ?

No, Detervill pietoso, no non si scorda il cuore

Le prove generose d'un magnanimo amore.

Son per voi quel ch'io sono, lo vedo, e lo confesso,

Lo dissi al mondo tutto, lo dirò ad Aza istesso.

Egli da' labbri miei saprà le grazie vostre,

Nè mai potrà vietarmi, che grata a voi mi mostre.

Giuro che se lo sposo mi desse altro comando,

Mi sdegnerei con esso al vostro cuor pensando.

Ma lo conosco appieno, di ciò non è capace :

Amerà ch' in voi stimi l' uom di virtù segnace.

E voi, che di virtute le tracce ogn' or seguite,

Deli nel miglior dell' opra il cnor non avvilito.

Det. Zilia, al timor lontano rimedio è la speranza,
Manca la speme, e cresce il duolo in vicinanza.
Aza è a Parigi. In breve vedrollo a voi vicino.
Voi sarete la sposa. Deriso è il mio destino.
Che da me più volete? che fin su gli occhi miei
Vegga il rival felice? vederlo io non potrei.
Se ho da morir di duolo, meglio è per voi, ch'io vada
Lungi a morir da questa sì barbara contrada.

Zil. Deh per pietà restate, nulla per me faceste,
Se in sì fatal momento cnor di lasciarvi aveste.
Duolmi del dolor vostro, ah non so dirvi quanto!
Credasi il mio dolore al testimon del pianto.

Det. Bella, piangete?

Zil. È vero.

Det. Per me?

Zil. Per voi, crudele.

Det. Zilia, mi amate voi?

Zil. Sono ad Aza fedele.

Det. Ah! di qual fonte adunque esce quel pianto
(amaro?)

Zil. È da un dover spremuto, che troppo tardi imparo.

Or mi sovvien de' primi dolorosi momenti,
In cui fissai nei vostri i miei lumi innocenti.
L'ora fatal sovvienmi, in cui del vostro cuore

Della pietate umana interpretai l'amore.
Ma che saper potea vergine appena nata,
Nel regal tempio al Sole a servir destinata?
Io del Perù la lingua, voi l'europea parlando,
Coi sguardi, e con i cenni ci andavamo spiegando;
Ma l'ignoranza mia, che i sguardi mal intese,
Secondandoli forse il vostro foco accese.

Ben me n'accorsi allora, che appresi a mio rossore
Quel che spiegar voleva questa parola: *Amore*.
Colpa fu mia, nol niego, questa passion, che v'arde;
Dovean le mie pupille volgersi a voi più tarde.
Al mio signore il viso alzar dovea tremaute,
Rispettar il nemico, non coltivar l'amante.

Voi, chiamandomi austera, selvaggia, anima in-
(grata,

Prima d'innamorarvi mi avreste disamata.
 Goduto non avrei frutti del vostro amore,
 Ma della sconoscenza non proverei 'l rossore.
 Aza perduto forse avrei senza di voi.
 Il cielo a noi mortali ceta i decreti suoi.
 Morta sarei fedele a lui, per cui son nata;
 E a Detervill, che l'ama, Zilia non fora ingrata.

Det. Voi vi pentite adunque di quel primier momento,
 Che piacer mi sapeste?

Zil. Si, Detervill, mi pento.
 Quella pietade istessa, che voi m'usaste, io sdegno,
 S'ella v'imprese in cuore di vincermi il disegno.
 L'oro e l'argento io nacqui a calpestare avvezza,
 L'onore e l'innocenza forman la mia ricchezza.
 Che dirà il mondo insano di me, se voi partite?
 Aza di qual sospetto voi col partir fornite?
 Se di mirar vi spiace questo rivale in volto,
 Parmi un miglior rimedio difficile non molto.
 Lungi non è Parigi, brevissima è la strada;
 Senza di voi lasciate che ad incontrarlo io vada.
 Tornerò collo sposo ai lidi del Perù.
 Zilia da voi lontana non la vedrete più.
 Grazie dei doni vostri il grato cuor vi rende,
 Ma li rinunzio allora, che l'onor mio s'offende.

(parte.)

Det. Zilia, non partirò. Deli, Zilia mia, fermate.
 Pietà del mio dolore, anime innamorate.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

LA PERUVIANA
ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Detervill, poi Pierotto.

Det. Aza mi pare al fianco veder mi ogni momento,
Aza mi par arrivi, ogni corsier ch'io sento.
La morte a poco a poco dammi un dolor funesto;
Ma poichè Zilia adoro, soirrir deggio anche questo.
Lontan da tali oggetti meno sarei crucciato;
Più assai d'un disperato s'affanna un cuor geloso,
E il mio destin pretende, ch'io resti, peni, e laccia,
Che il mio rival rispetti, e me lo vegga in faccia.

Pier. Signore, da Parigi un altro messo or' ora
Portato ha questa lettera.

Det. Zilia dove dimora?
(prendendo la lettera.)

Pier. Sta sulla colombaja col cannocchiale in mano
A veder di Parigi venire il peruviano.

Det. Tal impazienza, o Nomi, per lui nutre nel seno?
Per me tanta freddezza? L'ira mi toglie il freno.
Chi recò questo foglio?

Pier. Un uom, che, s'io non fallo,
Parmi dalla cittade sia venuto a cavallo.

Det. Chi lo manda?

Pier. Nol so; ma se saper volete
Il messo, e l'imbasciata, apritela, e leggete.

Det. Son fuor di me. *(apre il foglio.)*

Pier. Signore, voi siete innamorato...

Det. È Rigadon, che scrive. Non è qui mio cognato?

Pier. Non signor: per Parigi saran, se nol sapete,

Due ore, ch'è partito,

Det. Per qual ragion?

Pier. Leggete.

Det. Qualche arcano s'asconde... una giuro al ciel...
leggiamo. (*legge da se piano.*)

Pier. Al mondo qualche volta ridicoli pur siamo.

Può leggere, e sapere, e bada a domandare.

Il povero padrone principia a vacillare.

Ma vacilli a suo danno: che diavol di pazzia!

Nè anche se delle donne vi fosse carestia.

Tanta abbondanza adesso di donne al mondo c'è,

Che a ogni nom, se si spartissero, ne toccherebber tre.

Det. (Ciel, che sento!)

Pier. E bene? Ora saprete tutto.

Det. (Eccoti, Zilia ingrata, della tua fede il frutto.

Paga il ciel giustamente l'animo tuo crudele;

Aza, per cui sospiri, Aza è teco infedele.) (*da se.*)

Pier. (Parla da se, e sospira. Che cosa sarà mai?)

Det. (Ecco la mia vendetta.) (*fremendo.*)

Pier. (Oh qui vi son dei guai!)

Det. (Ma che farò?)

Pier. Signore, cotanto non v'affanni...

Det. Chetatevi, importuno.

Pier. Non parlo per cent'anni.

Det. (Zilia lo sappia... ed io avrò sì erudo il cuore,

Di darle da me stesso sì barbaro dolore?

Piangere la vedrò dinanzi agli occhi miei?

Alla tiranna odioso più allora diverrei.) (*da se.*)

Pier. (Non gli domando nulla.)

(*osservando le sue smanie.*)

Det. (Ma il ver celar non deggio;

Che se si scopre, è male, se non si scopre, è peggio.)

Pierotto.

Pier. Signor mio.

Det. D'uopo ho di voi.

Pier. Son qui.

Det. Posso di voi fidarmi?

Pier. Per me direi di sì.

Det. Questo foglio tenete, ve lo confido aperto;

Giacchè la fede vostra conosco, e ne son certo.
A Zilia nelle mani recatelo voi stesso,
Subito che potete.

Pier. Vado a recarlo adesso.

Det. Bene.

Pier. Glie l'ho da dare, sia sola, o in compagnia?

Det. Abbialo in ogni guisa.

Pier. La cura sarà mia.

Vien Rollino correndo.

Det. Che rechi?

SCENA II.

Rollino e detti.

Roll. In questo punto
Ad altra gente unito il peruviano è giunto.

Det. L'altra gente chi è?

Pier. Vado signor? (*a Deterville.*

Det. Fermate.

(*a Pierotto.*
Chi vi è col peruviano? (*a Rollino.*

Roll. In van mel demandate.

Veduto ho una signora di portamento altero,

Veduto ho a lei vicino un vecchio cavaliere,

E i servi, ed i cavalli, che sanan trenta almeno.

Pier. La distruzione del vino, la distruzione del fieno.

Det. Zilia dov' è? (*a Rollino.*

Roll. Sentito ha le carrozze appena,

Precipitò le scale in men che non balena.

È corsa ad incontrarli.

Det. Presto la mia vendetta...

Pier. Signor...

Det. Dammi quel foglio... no, fin ch'io
torno, aspetta. (*parte.*

SCENA III.

Pierotto e Rollino.

Roll. Che cosa ha il mio padrone? Non lo conosco

(più.

Pier. È fuor di sé, sentite: mi ha dato anche del tu.

Roll. Temo, che Zilia sia . . .

Pier. Si certamente è quella..

Ma chi è l'altra venuta?

Roll. Non la conosco.

Pier. È bella?

Roll. Non lo chiedete a me, perché non me n'intendo.

Bello è quel che mi piace, e la ragion non rendo.

Più assai d'una signora, più assai d'una regina

Per me degna d'amore mi par la contadina,

Mentre, se in lei non trovo gran vezzi, e gran bel-

(lezza,

Posso sperar almeno men'arte, e più schiettezza.

(parte.

SCENA IV.

Pierotto solo.

Rollin, tu sei mal pratico, anche le contadine

Hanno la lor malizia, quant'han le cittadine.

Manca il comodo loro, non manca l'intenzione.

A chi non le ha provate, sembran discrete, e buone.

Io, che per mia disgrazia già ne ho provate due,

So che la contadina sa far le parti sue.

Del voglio e del non voglio anch'esse san l'usanza,

Dell'arte han meno stimoli, ma ancor meno creanza.

Gran strepito d'intorno, gran calpestio si sente,

Convien dir, che vi sia davvero di molta gente.

Vederei volentieri . . . Ma Detervill m'ha detto

Che qui l'aspetti, e in collera andrà, se non l'aspetta.

E tanto il buon signore: disgustar non lo voglio.

Di me si fida; aperto mi ha consegnato un foglio.
 Nol mostrerei ad altri per cento mila franchi;
 Ma se da me lo leggo, non si dirà, ch'io manchi.
 Non lo dirò a nessuno, nessuno non lo saprà,
 Son sol, posso appagare la mia curiosità. (*legge.*
Carissimo cognato. . . è Rigadon, che scrive.
Pria, che a codesta villa il peruviano arrive,
Vi avviso, che in Parigi poco fa l'ho veduto,
Vi avviso d'un arcano or or da me saputo.
Aza in Madrid s'accese di femmina spagnuola,
Ed or conduce seco il padre e la figliuola.
Verran, per quel ch'io sento, a ritrovarvi insieme;
Or vedete di Zilia al peruvian se preme.
 Bella, bella davvero, questa la godo assai.
 A voi per lume vostro l'avviso anticipai.
 Aprite gli occhi, e siate più cauto in avvenire,
 Taccio quel più, che a voce riserbomi di dire.
 Ritorrerò fra poco unito ad un curiale,
 Per far a voi del bene, per evitarvi un male.
 E delle mie ragioni, che sostener voglio,
 Cerco il profitto vostro più che il profitto mio.
 Ora intendo il mistero...

Roll. Presto: il padron v'aspetta.

Pier. Vi è novità, Rollino?

Roll. Fate presto, che ha fretta.
 (*parte.*)

Pier. Vado subito. Adesso la verità si mostra.

Se il peruviano è d'altri, la peruviana è nostra.
 (*parte.*)

SCENA V.

Zilia, poi Serpina.

Zil. **M**a non poss'io un momento cambiar da solo
 (*a sola*)
 Lungi dall'altrui sguardo con Aza una parola?
 Cento novelle e cento fra noi gli chiederei.
 Chi sia quella straniera prima saper vorrei.

S'egli la stima, e apprezza, degna sarà d'onore,
Avrà prove d'affetto dall' unito mio cuore.
Che tutto esser comune dee tra sposi felici,
Gli affanni ed i piaceri, gli amici ed i nemici.
Eh! chi è di là?

Serp.

Signora.

Zil.

Due sedic.

Serp.

Ora vi servo.

Eccole, ma nessuno per occuparle osservo.

Zil. Aza verrà a momenti. Aza verrà mio caro.

Questa per me destino, quella per lui preparo.

Serp. Forse è maggior di voi? A lui la dritta mano?

Zil. Egli, se nol sapete, è del cuor mio sovrano;

E credo usar si debba da noi questo rispetto

Ad uom, cui 'l nostro sesso il ciel vuole soggetto.

Anche le vostre leggi, benchè male osservate,

M'hanno di tal dovere le massime insegnate.

Serp. Di buona educazione in voi si vede il frutto:

Ma poi la mano dritta non gli darete in tutto

Quei momenti verranno, verrà quell'occasione,

In cui per ogni verso vorrete aver ragione:

E quel che oggi solete stimar come un sovrano,

Vorrà ridurvi un giorno ad ubbidirlo in vano.

Parlo per esperienza, perchè ho veduto ancl'io

Di tali metamorfosi parecchie al tempo mio.

Fino che siamo amanti, siamo dolci, e sofferenti;

Ma son dopo le nozze finiti i complimenti.

Zil. Così faran le vili, non l'anime ben nate.

Presto, presto, Aza viene.

Serp.

E s'egli viene?

Zil.

Andate.

Serp. Stare al vostro paese usan solo gli amanti?

Zil. Gli sposi han lor segreti: abborriscon gli a-

(stanti.

Serp. Tutto il mondo è paese, in tutte le nazioni

Fanno lo stesso effetto gli abusi, e le passioni.

(parte.

SCENA VI.

Zilia, poi Aza.

Zil. Solo egli è, solo viene. Or son contenta appieno.
Noi a sturbare alcunq del non venisse almeno!

Aza. Zilia, son teco alline; alfin ti vedi imante
Aza tua sventurato...

Zil. Alfin veggo un amante!
Veggio uno sposo alline, che mi ha serbato il cielo;
Mercè de' voti miei, del mio amor, del mio zelo.
Siedi a Zilia vicino. Oh come ancora in queste
All' europea tagliate meno superbe veste
La maestà risplende d' un figliuolo del Sole,
D' un, che nell' Indie nostre nacque di regal prole;
Con quei morti capelli cambiato il biondo crine
Splendono niente meno tue luci peregrine.
Nel lungo manto avvolto sembravi ancor più bello,
Ma il labbro tuo è lo stesso; ed il tuo ciglio è quello.
Vedo, che le sventure han rispettato in te
Un eroe della terra, un peruviano, un re.
Qual delle mie sventure in mezzo al rio furore
Dall' incostanza illeso ho a te serbato il cuore.
Ma tu non parli! Oh Dio! Sciogli quel labbro amato;
Dimmi, se m'ami almeno se all'amor mio scigrato
Fa', che un momento solo tutta l'inguria cneude
Delle finor passate durissime vicende.
Fa', che aspettato in vano non t'abbia, idolo mio,
Dimmi, ch'è mio quel cuore: di', che il tuo cuor
(son io.

Aza. Zilia se vuoi piacermi, serba il sistema antico.
Son peruviano ancora, son del mio stile amico.
Dal lungo dir confuso sovente il ver si guasta.
Dimmi, che mia ti serbi: dimmi, che mi ami, e basta.
Zil. Hai ragion: della patria riprendrò il costume.
Ma dimmi: ami tu Zilia?

Aza. Zilia è sempre il mio nome.

Zil. Basta così, lo credo; di ciò più non si parli.

Raccontami i tuoi casi.

Aza. Tempo avrò per narrarli.
Tu dimmi, ove siam noi?

Zil. Godiam del cielo i doni.
Quel che tu vedi, è mio; di quel ch'è mio disponi.

Aza. Spiegati; egli è un mistero.

Zil. Lo spiegherò, ma devi

Soffrir ch'io non lo faccia con tronche voci, e brevi!

Che se lodar io deggio, quel che pietà mi usa,

Vuol la ragion, che sia la lode una diffusa.

Tu Detervill conosci, ma nol conosci appieno.

Un' anima di erce si chiude nel suo seno.

Basta, perchè tu sappia quanta virtùde ha in petto,

Il dir che ti somiglia nel cuor, nell' intelletto.

Egli cogli orì miei, che pure eran sue prede,

Questo asilo comprommi, fatta ha qui la mia sede.

Dir non ti posso intera la sua pietà, il suo amore;

Mi trattò da sovrana nata in regio splendore.

Sappi di più, donando merto sol vero a lui,

Poteo Zilia infelice destar gl' affetti sui.

Ma tenero egualmente, e che generoso, e onesto,

Mostrò più che in tutt'altro, le sue virtùdi in questo.

Tacque per riverenza lunga stagione oppresso,

Che fossi tua; l' amante mi procurò egli stesso.

Tanta virtùde sublime m' incanta, e m' innamorà,

Merta che a te sia nota, che tu lo lodi ancora.

Pregoti al cuor gentile essere grato, e umano;

Ma il chiedere giustizia al tuo bel core è vano.

Sei per uso gentile; sei per costume antico

Dei generosi amante, delle grand' alme amico;

E se da un uom sì grande resa felice io fui,

Il cor vorrai dividere fra la tua sposa e lui.

Aza. Zilia, s'io t' amo, estimo, ravvisalo da questo.

L' innocenza comprendo del tuo parlare onesto.

Amorò Deterville, te lo prometto.

Zil. Io quanto

Dirti dovea, ti dissi; fa tu meco altrettanto.

Chi è colei che vien teo?

Aza. D' uno spagnuolo è figlia,

Che in virtù, che in pietade a Detervill somiglia,
Già lo vedesti, è quello che il ciel t'è mio signore,
E mi trattò qual padre con pietà, con amore.

Zil. Il nome suo qual'è?

Aza. Don Alonso d'Almira.

Zil. Quel della donna io chiedo.

Aza. Ella ha nome Zulmira.

Zil. È maritata?

Aza. No.

Zil. Perché in Francia è venuta?

Aza. Ha una germana in corte.

Zil. Bella?

Aza. Non l'ho veduta.

Zil. Parmi gentil Zulmira.

Aza. È ver, trovasi in essa

Negli atti, e nel costume la gentilezza istessa.

Zil. (Se di me ha maggior merto, se più di me gli piace,
Misera! temer posso... Aza non è capace.) (*da se.*

Aza. (Che pensa fra se stessa?)

Zil. Dimmi: con lei dimora

Facesti in un sol tetto? Con lei vivesti ogni ora?

Aza. Vissi con lei. La bella di me s'accese, e il forte

Amor quasi guidolla per mia cagione a morte.

Zil. Dunque t'amò.

Aza. Nol niego.

Zil. Ed or t'ama fors'anco?

Aza. Vano è l'amor, se mi ama alla mia sposa al fianco.

Zil. Ma se con te sen vive, che sia d'un tale affetto?

Aza. Di Detervill l'esempio distrugga ogni sospetto.

Zil. È ver, darsi non puote amor del suo maggiore,

E pur nulla s'offende, gradeudolo il mio cuore.

Una ragione stessa ambi convinca, e sia,

La virtù, che distrugga il gel di gelosia.

Aza. Tu me conosci.

Zil. È vero, so la tua fé, il tuo zelo.

Poi me il ciel per te fece, te per me fece il cielo.

Anche il mio Deterville sa che in vano sospira.

Aza. Chiami tuo Deterville?

Zil. Sì, come è tua Zulmira.

ATTO TERZO

41

Aza. (Se noto non mi fosse il cuor suo, temerei.)

Zil. (D' Aza mio la virtude distrugge i dubbj miei.)

SCENA VII.

Pierotto, e detti.

Pier. Signora, una parola.

Zil. Che bramate? È il fattore. (*ad Aza.*)

Pier. Deggio darvi una lettera per parte del signore.

(*piano.*)

Zil. Datela pur.

Pier. Sentite, di darvela ho il divieto

in presenza di lui. Leggetela in segreto.

Zil. Bene, la leggerò.

Pier. Ma da voi sola.

Zil. Bene.

Aza, ritorno a voi. Leggere mi conviene. *

(*si ritira un poco leggendo.*)

Aza. (Qual gelosia le vieta legger sugli occhi miei?)

Pier. Signor, mi vi protesto buon servitor.

Aza. Chi sei?

Pier. Si vede, che venite dall' Indie del Perù, in

Francia non si pratica a favellar col tu.

Aza. Chi se ne duol, sen vada.

Pier. Detto per me non l'ho.

(Quel muso non mi piace; s'ei resta, io me ne vo.)

Aza. (Zilia si turba. Ah temo, che Deterwill crudele

Non principii a chiamarla.)

Zil. (Ah stelle! Aza è infedele.)

Pier. (Par, che s'oscuri il tempo; di qua e di là mi

(*pare,*

Aza. (Richiederla vorrei.)

Zil. (Ora comprendo i modi,

Onde profuse ingrato alla rival le lodi.)

Aza. (Ah non potea sperarsi tanta virtù in un seno.)

Pier. (Oh facesser davvero! S'attaccassero almeno.)

Zil. (Egli mi guarda appena. Il suo rimorso intendo.)

Aza. (Vicina al gran cimento, il suo rossor comprendo.)

Zil. (Ma che farò? Si vada; tempo mi dia consiglio.)

Aza. ti lascio.

Aza. E dove?

Zil. (Mostra l'error nel ciglio.)

Ci rivedrem fra poco.

Aza. Mi fa pietà il tuo stato.

Zil. Mi fa pietade il tuo. Ci rivedremo. (Ingrato.)

(parte.)

SCENA VIII.

Aza, e Pierotto

Aza. Parte, mi guarda appena, mostra nei detti or-

(goglio.)

Misera, si è perduta. L'ha avvelenata il foglio.

Pier. Signor, se nulla posso . . .

Aza. Vo' restar sol.

Pier. Restate.

Aza. (Zilia non è fedele.)

Pier. Che genti indiate!

Ma se fra noi è altiero chi l'oro in casa serba,

Con ragion dove nasce, la gente è più superba.

Unil però dovrebbe esser or divenuto,

Poiché chi n'ha, si stima, e non quel che ne ha avuto.

(parte.)

SCENA IX.

Aza, poi don Alonso, e donna Zulmira.

Alou. *Aza*, per compiacervi siamo fin qua venuti,

Ma come a noi conviene, nou siam noi ricevuti.

Zilia par che ci fugga; Detervill non ci bada;

Per dove siam venuti, ripiglierem la strada.

Se voi restar volete, qui lascerò voi solo;

Insolti dai francesi non sollre uno spagnuolo.

Aza. Lasciatemi un momento. (Sento arricciarmi il

crin.)

Zulm. (Ah partir non vorrei pria di vederne il fine.)

Deh, signor, perdonate, parla una vostra figlia;

(*A don Alonso.*)

Come le detta il cuore ragiona, e non consiglia.

Francia è la sede vera del popolo gentile,

Ma gentilezza stessa spiegasi in vario stile.

Da noi si stancan gli uomini a forza di ouestà,

Qui s'usa per finezza lasciarli in libertà.

Alon. Troppo erudita v'hanno scarsissimi momenti.

D'un labro ch'io conosco, comprendo i sentimenti.

Ma che si parta io voglio. Aza, che rispondete?

Aza. Risolverò, signore.

Alon. Pensate, e risolvete.

Zulm. Spiaccini, che mi creda il genitor sospetta.

Un'altra cosa sola, ch'io possa dir permetta;

Poi d'ubbidir intendo, son prouta al suo comando;

Nè la ragion mi cale, nè la ragion domando.

Alon. Sentiam che a dir vi resta.

Aza. (Pena a lasciaruni, il vedo.)

Zulm. Che sia decoro nostro tosto partir non credo.

Ci dichiariamo offesi; l'onor della nazione

Vuol, che a noi dell'offesa si dia soddisfazione.

Se non è vero il torto, ridicolo vi fate;

S'è vero, e vi battete, la vita cimentate.

E stupiran di voi, che, si può dir per nulla,

Scordandovi che avete al fianco una fanciulla,

Abbiate in questa etade, che altrui decdar consiglio,

Voluto in una villa difendere un puntiglio.

Aza. (Amor la fa eloquente.)

Alon. Mostra di meritarlo

Ch'ì l'affronto non cura.

Zulm. Convien dissimularlo,

In mezzo a giusto sdegno mostrar sereno il volto

Lice talor, se giova.

Alon. Tacete, io non v'ascolto.

Aza, egli è tempo ormai, che dichiarar vogliate,

Se qui restar s'aggrada, o se con noi tornate.

Aza. Verò con voi.

Zulm. Signor, Zilia verrà ancor essa?

Aza. Non verrà.

Zulm. La lasciate?

Aza. Zilia non è la stessa.

Zulm. (Me felice, s'è vero.)

Aton. Andiamo, io vi concedo

Tempo a chiedere onesto agli ospiti congedo.

Zulm. Uditemi, signore, quando partir vi preme,
(a don Alonso.

Meglio è subito farlo, e che si parta insieme.

Aton. Amor, che qua lo spinse, forse a sopponne.
(a Zulmira.

Zulm. S'ei di partir promise, avrà la sua ragione.

E la ragion la vedo; Zilia, che ha il cuore umano,

Cesse al vicino amante, scordato ha il lontauo.

Miracolo sarebbe straniero ad ogni sesso

Scerbar fede all' antico col nuovo amante appresso.

Detervill l' ha servita, la serve, e l' innamorato,

E ch' ella sia cangiata dubiterete ancora?

E soffrirete, o padre, che resti un sol momento

Aza a soffrire in Francia sì barbaro tormento?

Torquiam tosto, signore, alla nazione ispana,

Diamo un addio a Parigi in fretta a mia germana,

E traggasi per voi Aza dal rio periglio,

Aza, che voi sceglieste amar per vostro figlio.

Aton. Come cambiò Zulmira sì tosto di desio?

Zulm. Si cambian le ragioni, si cambia il pensier mio,

Trattavasi di poco, quando testè parlai,

Ora la ragion cresce, e trattasi d' assai.

Questo non è puntiglio.

Aton. Aza risolva, a lui

Non do consiglio in questo; segua i desiri sui.

Vò i servi, e l' equipaggio dispor pel mio ritor-

(no.

Aza, partir io voglio pria che s'avanzi il giorno.

(parte.

SCENA X.

Aza e Zulmira.

Zulm. **A**za, che risolvete?

Aza. Aimè! dubito ancora.

Zulm. Di venir non diceste?

Aza. Men ci pensava allora.

Zulm. Zilia non è la stessa. Scordatevi di lei.

Aza. Sì, ma tornar io voglio a ragionar con lei.

Zulm. Vi sedurrà quel labbro.

Aza. No, la conosco appieno.

La verità son certo trovar nel di lei seno.

Potrà di me scordarsi, potrà cambiar affetto,

Ma non potrà le fiamme dissimular nel petto.

Certo son dal suo labbro di rilevar l'arcano.

Spero partir contento, e non lo spero in vano. *(parte.*

Zulm. Stelle! Che sarà mai? A disperare avvezza

Ogni lusinga vana mi reca una dolcezza.

Aza non m'odia, e parmi, che sciolto dall'impegno,

Il mio cuor, la mia destra non avrebbe a sdegno.

Spero partir contento, mi disse ora pertendo.

Sembra un tal detto oscuro, ma in mio favor l'in-

(tendo.

Meco vorrebbe unito esser felice appieno,

Senza che Zilia fosse alle sue brame il freno.

Voglian gli Dei pietosi, voglia il mio nume amore,

Che Aza non sia scontento, che giubili il mio cuore.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Monsieur Rigadon, poi Pasquino.

Rig. Che silenzio è mai questo? Par non vi sia nes-
(suno.

Mezz'ora è che son giunto, e non si vede alcuno.
Dei forestier le mule stan colla sella in dosso,
Par che voglian partire; lo vo' saper, s'io posso.
Ehi, v'è nessuno in casa?

Pasq. Signor, comanda niente?

Rig. Che vuol dir, che persona in casa non s'iente?

Pasq. Sono chi in qua, chi in là, chi è in camera
(serrato,

Chi nel giardin sedendo, chi passeggiando il prato.

Rig. Deterville dov'è?

Pasq. Nella sua stanza è chiuso.

Andai per ritrovarlo, come d' audarvi ho in uso;

Pel buco della chiave spiai ch'egli fremeva;

Ehi, se volete ridere, sentite che diceva.

Sia maledè ... quel punto, ch'io vidi ... Signor sì.

E maledè ... quel giorno ch'io son venuto qui.

Cospetto ... cospettone ... (Oimè mi fe' tremare.)

Con colei voglio dire, con colui voglio fare.

Sia maledè ... quel toglio, e quel che l'ha mandato.

Possa portar il diascane colui di mio cognato.

Rig. Così dicea?

Pasq. Così, signor. saper vorrei

Chi è suo cognato.

Rig. Io sono.

Pasq. Mi rallegro con lei.

Rig. Parla così di me?

Pasq. Ditemi un'altra cosa:

Del padron la sorella, ditemi, di chi è sposa?

Rig. (Non sa di più il ragazzo. Della consorte mia
Che vorrà dir?) Lo sposo non ti so dir qual sia.

Pasq. Sarà un uomo cattivo.

Rig. Perché?

Pasq. Dai labbri sui

Tutto il mal che può dirsi, sentito ho a dir di lui.
Ch'è un'avaro indiscreto, vecchio di mala grazia,
Che il cielo a lei l'ha dato per far la sua disgrazia.
Che il diavolo a Parigi per tentazion mandollo,
E che pregava il cielo ch'ei si rompesse il collo.

Rig. Ha dett'altro?

Pasq. Non so, perchè la cameriera,
Che non mi può vedere, ch'è femmina ciarliera,
Ha detto alla signora, ch'io stava in un cantone,
Ed ella m'ha scacciato; m'ha dato un mostaccione.

Rig. Valla a chiamare, e dille che adesso venga qui.
Dille, che venga subito, che è ricercata.

Pasq. Chi?

Rig. Madonna.

Pasq. Oh perdonate, andar non son sì scaltro.
Sento lo schiaffo ancora, e non ne voglio un'altro;

Rig. Nontemer, s'io ti mando.

Pasq. Signor, chiedo perdono.

Ditemi pria chi siete.

Rig. Il suo consorte io sono.

Pasq. Voi suo consorte?

Rig. Sì.

Pasq. Vado a chiamarla affè.

Beudetelo schiaffo, ch'ella m'ha dato a me!
Ora, che mi ricordo, di voi ha detto così,
Che non valete niente .., e poi .. Signor sì. (*parte.*)

SCENA II.

Monsieur Rigadon , poi madama Cell'na.

Rig. Questa insolente donna cerca d'impazientarmi.
Se non fosse un riguardo, vorrei precipitarmi.
Da lei, da suo fratello andarmene vorrei,
Se non avessi in cuore la dote, e i figli miei.

Cell. Ben tornato, signore.

Rig. Ben trovata, madama.
Scusi se l'ho sturbata.

Cell. Siete voi, che mi chiama?

Rig. Son io per ringraziarla.

Cell. Di che?

Rig. D'ogni insolenza
Che di me dir le piacque dopo la mia partenza.

Cell. Via non facciamo scene, so quel che dir volete;
Pasquino è un ragazzaccio, e voi mi conoscete.
Partiste per Parigi senza dir niente a me.

La bile mi fè dire di voi quel che non è.

Ma dopo che ho veduto il foglio, che mandaste,

Ho benedetto il punto, che alla cittade andaste.

Tutto è vero, verissimociò che in quel foglio è scritto,

Zilia lo vide; e ha il cuore di gelosia trafitto.

Testè la ritrovoi nel bosco a pianger sola.

Aza confuso resta, non dice una parola:

Onde sperar possiamo a Detervill conforto,

E voi ne avrete il merito, voi diligente caccorto.

Rig. Io son chi sono al fine, e voi ve ne abusate:

Penso al ben della casa, e voi mi strapazzate.

Cell. Ma non parliam di questo, parliam di quel, che

A terminar lo cosa consigiamoci insieme. (preme,

Rig. Dicon, che Deterville condanni il foglio anch'esso.

Cell. A Zilia nelle mani lo fè passare ci stesso.

Dunque non lo condanna: ma nel vederla afflitta

Maledice tal ora la carta, e chi lo ha scritta.

Rig. E in ogni circostanza, e in tutte le occasioni

A me scarica ognuno le sue maledizioni.

Cell. Questa volta, credete....

Rig. Eh questa volta io spero
Farla come va fatta. Vo' vincerla davvero.
Ho un decreto insaccoccia, ho un forestier con me;
Ho protezion d' amici, ho l' intenzion del re.
E poi un segretino io so dei Peruviani,
Che se sposar si vogliano, dovranno andar lontani.
Basta, non vo' dir nulla.

Cell. A me dir si potrà.

Rig. Certo, se a voi lo dico, nessuno lo saprà.
(*con ironia.*)

Cell. Non si saprà, lo giuro.

Rig. Voi siete la prudente.

Cell. Voglio che mel diciate.

Rig. Non voglio dirvi niente.
(*parte.*)

Cell. E poi vorrà di lui ch'io dica ben; non posso.
Verde mi viene il sangue, tutto l'interno ho smosso.
Ma non lo lascio in pace; vo' correr gli dappresso,
Fin che mi dica il vero: voglio saperlo adesso.
(*parte.*)

SCENA III.

Monsieur Detervill, poi donna Zulmira.

Det. **P**erchè sfuggirmi, ingrata? Zilia, perchè sfug-
girmi?

Non mi chiamar nemico, se amante non vuoi dirmi.
Hai tu rossor ch'io sappia ch' ami un amante infido?
Colpa non ha il tuo cuore, che di costanza è il nido.
Ma s' ei crudel ti lascia, s' altra bellezza onora,
Vendica i torti tuoi, volgiti a chi ti adora.
Sposami, e son contento, anima mia diletta;
Se per amor ricusi, fallo almen per vendetta.
Ah soffrirei veder mi ad una sposa unito,
Che sol per onta e sdegno scelto avesse il marito?
No, non fia mai; si mora pria, che si renda il cuore

Gold. Vol. XXXVI.

Vittima vergognosa d'un sì funesto amore.
 E veggasi l'ingrata sciolta da sua catena,
 Soffrir gli altrui disprezzi della mia morte in pena.
 Vegga per chi sospira, vegga chi sprezza, esdeгна.
 Ah no; la sventurata di miglior sorte è degna.

Zulm. Signore, Aza dov' è?

Det. Non sarà lungi, io credo.

Zulm. Lo vuole il padre mio: si cerca, e non lo vedo.

Det. Lo troveranno i servi.

Zulm. I miei ne vanno in traccia.

Det. Aza che ha, che non parla?

Zulm. Fa il suo rossor, ch'ei taccia.

Det. Arrossisce? di che?

Zulm. D'esser nel duro stato

O di mancar di fede, o comparire ingrato.

Det. Noto, per quel ch'io sento, v'è del cuor suo l'arcano.

Zulm. Interpretar suoi moti non mi lusingo invano.

Det. Deh non vi spiaccia il vero svelarmi. Aza v'adora?

Zulm. Che mi ami io mi lusingo; ma non mel disse ancora.

Det. Perché s'egli v'amasse celar le fiamme in petto?

Zulm. Persoggezion di Zilia, ch'è il suo primier affetto.

Det. Di lei, qual si credeva; amante or non si vede.

Zulm. Or per desio non l'ama, ma per costanza, e fede.

Det. Par, che veggiate in lui, come in cristallo il cuore.

Zulm. Il di lui cor conosco, e mi fe' scaltra amore.

Deh piacciavi, signore, udir labbro sincero,
 Voi fatemi giustizia, s'io non mi appongo al vero.

Allor che fu da' nostri Zilia al Perù rapita,

Aza per racquistarla volle arrischiare la vita,

E più guerrieri uniti, e armato più d'un legno

Corse veloce in mare pien di feroce sdegno.

Non vi dirò se l'onda spumasse, o non spumasse,

Che termini siffatti non son per la mia classe;

Ma so, che con gl'Ispani venne a battaglia a un tratto,

Fu combattuto, e vinto, e prigionier fu fatto.

Alla sua patria alfine il padre mio sen viene,

Aza, che fu sua preda, guida fra sue catene.

Ma tanto l'ama, e tanto il grado suo rispetta,
 Che trattalo qual figlio, e in casa lo ricetta.
 Zilia, che dei Francesi seppe in poter venuta,
 Credea con fondamento per sempre aver perduta.
 Fra le sue pene intenta a consolarlo er'io,
 Ma a lui rendeva il cuore, e si perdeva il mio.
 Piango, sospiro, e taccio. Alline ei se ne avvede;
 Fissa in me gli occhi, e i miei gli chiedono mercede.
 Spesso più dell' usato a me d'intorno il vedo,
 Parlar più dolce il sento, se di parlargli io chiedo.
 Lascia che lungamente più dell' usato il miri,
 E par, che si compiaccia troncargli i miei sospiri.
 Stava sul punto ei stesso di dir, t'adoro anch'io:
 Vedevalo vicino a dirlo al padre mio.
 Quando alla patria nostra recò perfida stella,
 Nemica al mio riposo, di Zilia la novella.
 Vidi restar confuso Aza più che contento;
 Conobbi in quell'istante del cuore il turbamento.
 Sperai che il novel foco spento avesse l'antico;
 Ma lo sperar fu vano; Aza di fede è amico.
 Parca che mi volesse chieder perdon, tacendo;
 Gli fo saper coi sguardi, che il suo dolor comprendo;
 Onde l'amor di due alme a godermi vicine,
 Negli occhi ebbe il principio, ebbe negli occhi il fine.
 Aza mostrò desio di riveder la sposa;
 Tutte provai le smanie d'un'anima gelosa.
 Ma dissi fra me stessa, ciò che soffrir conviene
 Merto mi rechi almeno in mezzo alle mie pene.
 Io fui che al genitore dissi: a Parigi andiamo;
 Aza colà si scorti, la suora mia veggiamo.
 Ah non fu il cor bugiardo nel consigliarmi allora:
 Vanne con lui, mi disse; puoi lusingarti ancora.
 Seco son quà venuta. Veggo che Zilia a voi
 Grata il dover vorrebbe, quanto vuol Aza a noi.
 Veggo d'amor gli sforzi alla virtude in faccia.
 Finor tace ogni labbro; vuole ragion, ch'io taccia.
 Uno a parlar principii, il mio sarà il secondo.
 Datemi voi coraggio, ed io non mi confondo.
 Dea Nuove speranze in petto da voi destar mi sento;

Se Aza per voi sospira, poss'essere contento,
Vero egli è, che la fede obbliga un'alma onesta;
Ma Zilia ancor potrebbe assolverlo da questa.
E coll' esempio in faccia d'un che lo fa con lei
Potrebbe con amore pagar gli affetti miei.

Zulm. Zilia lo sa? Sospetta d'Aza, e di me?

Det. Sa tutto.

Da un foglio il dì lei cuore fu d'ogni cosa istruito,
Anzi dal foglio stesso può sospettar più ancora.

Zulm. Il vero facilmente col falso si colora.

Lo so, che degli amanti non può celarsi il foco,
Ma si arguisce il molto, quando traspare il poco.
Di quel che dica un foglio, non prendomi pensiero,
Spiacemi che si creda un ben che non è vero.

Det. S'ha da scoprìr l'arcano. Zilia, che piange e fre-

me,
S'ha da trovar fra poco col peruviano insieme.
So ch'ei lo brama, ed ella è irresoluta ancora.
Ma farò io che vada ad ascoltarlo or'ora.

Si sveleranno il cuore, diran le loro pene . . .
Zulm. No, signor, perdonate. Così non andrà bene.
Due corrucciati amanti, se son da solo a sola,
Può per rappattumarli bastare una parola.
Si veggano, si parlino, sciorgansi, (il ciel lo voglia),
Ma noi non siam lontani però da quella soglia.

Sentiam, se fia possibile, quel che fra lor si dice.
Det. Perdonate, signora, cotanto a noi non lice.
In libertà si lascino parlare a lor talento.
Tale il dover mi sembra, tale è il mio sentimento.
Se sciorgansi fra loro, sperar potremo noi:
Io soffrirò, se si amano, soffritelo anche voi. (*parte.*)

SCENA IV.

Zulmira, poi don Alonso.

Zulm. Quest'è amor? Non è vero; s'ei fosse inna-
morato,
Esser non mostrerebbe cotanto delicato.

Non dico ch'ei d'amore tenti rapire il frutto,
Ma, salva l'onestade, dee provvedere a tutto :
O son de' miei affetti minor gli affetti sui,
O in cuor, benchè sia donna, più coraggio ho di lui.
Alon. Figlia, venite.

Zulm. Dove ?

Alon. Dove il dover ci appella.

Sono le sedie pronte.

Zulm. (Oh questa è una più bella!)

Alon. Andiam.

Zulm. Da questa casa partirsi d'improvviso?

Alon. Niuno di questa casa m' ha ancor guardato
in viso.

Zulm. Qui Detervill poe' anni mille onestà mi fece.

Alon. Ear, le dovea dapprima al genitore in vece.

Zulm. Egli vi cerca.

Alon. Invano di trattenermi or spera.

Tant' è; voglio a Parigi tornare. innanzi sera.

Zulm. Possibile, che niuno v' abbia finor parlato?

Alon. Parlommi una superba, parlommi un mal creato.

Niuno di lor mi fece quell' onestà, che si usa.

Venne un fattor di villa per essi a far la scusa.

Così coi forestieri si tratta in questo suolo?

Così s' accoglie in Francia un cavalier spagnuolo?

Zulm. Di Deterville il cuore è pien di cortesia :

Ne sarete contento.

Alon. Non più; voglio andar via.

Zulm. Aza verrà?

Alon. Nol vedo.

Zulm. Resterà senza noi?

Alon. Vuol l'onor mio, ch' lo parta; Aza verrà dappoi.

Zulm. Concedete, signore, a me una grazia sola;

Pria di partir, ch'io dica ad Aza una parola.

Alon. Questa premura vostra desta in me del sospetto.

Zulm. Parlargli non ricuso anche al vostro cospetto.

Son mesi, che viviamo l'uno dell' altro appresso;

Abbiam viaggiato insieme, e sospettate adesso?

Possibile?

Alon. Non più, il contradirmi è orgoglio.
Pronta a ubbidirmi siate, quando vi dico io voglio,
Zu'm. (Perfida sorte ingrata!)

Alon. Ecco la porta, andate.

Zulm. (Aza dovrò lasciare?)

Alon. Come? Voi lagrimate?

Ah Zulmira, Zulmira, quel vostro pianto indegno
Accresce i miei sospetti, moltiplica il mio sdegno.
Tosto si parta.

Zulm. (Tosto? Senza vederlo? Oh Dio!

SCENA V.

Pierotto e detti.

Pier. Signor. (ad *Alonso.*)

Alon. Che richiedete?

Pier. Mi manda il padron mio.

Alon. Chi? Deterville?

Pier. Appunto: or servo la signora.

Ma egli fu mio padrone, e sarà tale ogni ora.

Alon. Ben, che vuole da me? Sappia ch'io parto.

Pier. Il sa

Ch'cravate disposto d'andare alla città.

Veduto ha colle selle i muli ed i cavalli;

Ma ha fatto, ch'ogni bestia si stacchi, e che s'in-
stalli;

Pregandovi umilmente, signore, in cortesia,

Restar per qualche giorno.

Alon. No, no, voglio andar via.

L'ho detto, l'ho ridetto, non voglio altri riguardi.

Ora mi fa gli onori? Ora m'invita? E tardi.

Restate qui, Zulmira, fino che a voi ritorno.

Io voglio ad ogni costo partire in questo giorno.

(parte.)

SCENA VI.

Donna Zulmira e Pierotto:

Zulm. (Chi sa, fin che v'è tempo, viver suol la spe-
(ranza.

Pier. Signora, compatite, vi chiedo perdonanza.
È vostro genitore quel ch'è partito?

Zulm. Egli è.

Pier. Scusa vi chiedo ancora. Io non lo credo affè.
Egli è un uomo superbo, voi siete umil fanciulla.

Dirò per farvi grazia, che v'han cambiato in culla.

Zulm. Son scioccherie coteste. Aza dov'è al presente?

Pier. Aza ... dirò .. Signora. Aza... non ne so niente.

Zulm. Vi divertite, amico?

Pier. Dirò, signora mia,
Son un che colle donne sa usar la cortesia.

Capace sono ancora di far qualche servizio;

Ma con debite forme, e senza pregiudizio.

Zulm. Non so, non vi capisco, ma soddisfarvi io posso
Con ricompense e doni.

Pier. Questo è un error più grosso.

Di voi non ho bisogno, non son sordido, avaro:

Chi vuol da me piaceri, non venga col denaro.

Zulm. Dunque con che?

Pier. Con grazia, e con sincerità,
Dicendo, per esempio: Pierotto, abbi pietà.

Io sono innamorata; parlare un po vorrei;

Vorrei onestamente sfogar gli affetti miei.

Voi mi volete bene, caro Pierotto, il so.

A chi così mi parla, non posso dir di no.

Zulm. Via dunque; quanto posso, vi parlo con amore.
Usatemi pietade.

Pier. Lo dite voi di cuore?

Zulm. Cuor del mio più sincera, credetemi, non fu.

Pier. Pregatemi.

Zulm. Vi prego.

Pier. Ancora un poco più.

Zulm. Gettonai a' vostri piedi, se lo chiedete, ancora.

Pier. No, per amor del cielo, sarei perduto allora.

Quando una donna vedo supplichevole in atto,

Sento dal capo ai piedi intenerirmi affatto.

Zulm. Dunque che sperar posso?

Pier.

Aza chiedete?

Zulm.

Sì.

Vorrei parlar con esso.

Pier.

Ben, faremo così:

Verrete in casa mia. Sto qui poco lontano,

Parlerete con lui, Pierotto ha il cuore umano.

Ma intendiamoci bene, con due condizioni,

Una, ch'io sia presente a esaminar le azioni;

L'altra, che consolata parlando dal mio tetto,

Mi ringraziate ancora con quel grazioso occhietto.

(parte.)

Zulm. Il padre mio m'impose... Perdoni il genitore,

Tenero amor d'amanto parla di figlia al cuore.

Parta, resti, sia sposa, o mi lusinghi in vano,

L'ha da saper il mondo, s'ha da svelar l'arcano.

(parte.)

SCENA VII.

Stanza nella casa di Pierotto.

*Zilia sola con un foglio in mano, sedendo presso
ad un tavolino.*

Zil. Ah, che sfuggir vorrei la luce anche del sole.
M'annoja chi mi guarda, m'annojan le parole:
Di Deterville istesso parmi funesto il ciglio,
Odio chi mi consola, chi dar vuolmi consiglio.
In questa stanza almeno, ch'è del fattore albergo,
Iàbera con il pianto, foglio crudel, ti aspergo.
Niuno verrà, lo spero, fuor del fattore istesso,
Ch'è de' miei casi a parte, e mi compiangè anch'esso.

SCENA VI^{ta}.

Aza, Pierotto e detta.

Pier. **M**eco, signor, venite... Oh questa sì, ch'è bella.
(*vedendo Zilia.*)

Una donna vi cerca, ma questa non è quella,

Aza. Io per lei son venuto.

Pier. Sapeste, che era qua?

Aza. A venir io la vidi.

Pier. È bella in verità.

Zil. (Misera! il mio tiranno ad insultar mi viene).

(*da se.*)

Aza. Lasciatemi, vi prego, seco sfogar mie pene.

(*a Pierotto.*)

Pier. E l'altra che vi aspetta?

Aza. L'altra verrà dappoi.

Pier. (Affè sono imbrogliato.) Or or torno da voi.

(*parte.*)

SCENA IX.

Zilia, ed Aza.

Zil. (**A**himè! ci lascia soli.) (*da se.*)

Aza. (Risolvere degg' io,)

Zil. (Che potrà dir l'ingrato?)

Aza. Zilia, per sempre addio.

Zil. Venisti dall' ispano fino al gallico impero;

Solo per dirmi addio?

Aza. Dovea sapersi il vero.

Zil. La verità è una sola, questa si sa per tutto.

Perdi vilmente troppo delle tue cure il frutto.

Aza. Viltà chiami la fede?

Zil. Non la fe, l'incostanza.

Aza. Zilia, non ti capisco.

Zil. Non fingere ignoranza.

Aza. Tu mi conosci appieno; dissimular non soglio.

Zil. Meglio il tuo cuor spietato conosco in questo foglio.

Aza. A te chi l'ha diretto?

Zil. Fu Deterville istesso.

Aza. L' amante, il generoso, per cui sospiri adesso?

Zil. Sì, il generoso amante, cui questo cuore ingrato

Negai, perchè l'aveva ad Aza riserbato.

Aza. E la virtù stancossi nell' ultimo momento?

Zil. Ah crudel! di stancarla provossi il tradimento.

Aza. Spiegati in chiari accenti, teco garrir non voglio.

Zil. Per non garrir invano specchiati in questo foglio.

(*dà il foglio ad Aza, che legge piano.*)

(*Arrossirà l' ingrato. Ma il suo rossor per questo*

Farà il destino mio men crudo, e men funesto?

Vedrà almen, ch'io non sono nell'accusarlo audace,

Nel sospettare ardita.)

Aza. Zilia, il foglio è mendace.

Zil. Come! negar potrai che di Zulmira in petto

Fiamme non accendesti? ah! di sentir m'aspetto,

Ch' Aza da se diverso, uom menzognero e franco,

Neghi sugli occhi miei d'aver l'amante al fianco.

Aza. Tutto negar non voglio; vo' chetu creda il vero.

Zil. Potrai giustificarti?

Aza. Sì, Zilia mia, lo spero.

Zil. Voglian gli Dei.

Aza. Tu prima, dimmi se è mio rivale

Quel che ti diede il foglio.

Zil. Amor lo rese tale.

Non lo nego, lo sai, te lo ridico ancora;

Ma il cuor che ad Aza è fido, Aza soltanto adora.

Aza. Nelle tue mani il foglio rese il tuo ciglio altero.

Zil. Non è motivo onesto la gelosia?

Aza. Egli è vero.

Zilia, tu sei fedele, io men di te nol sono.

Mertano i dubbj tuoi, mertano i miei perdono.

Detervill per te piange, piange per me Zulmira,

Ma invan per due cuor fidi l'uno e l'altro sospira.

Chi scrisse il foglio vano fondò sull'apparenza:

Pochi san l'uso nostro d' amar con innocenza.

Zilia, tu mi conosci, ancor son peruviano:

Se al labbro mio non credi, cerco le prove invano.

Zil. Rendimi il foglio.

! ATTO QUARTO

59

Aza. Ancora tu non mi credi, il vedo.
(*le rende il foglio.*)

Zil. No, non chiamarmi ingrata, idolo mio, ti credo.
(*straccia il foglio: si alzano da sedere.*)

Aza. Or che mi ami conosco.

Zil. Nol conoscesti in prima?

Aza. Vuoi che Zulmira io sprezzi?

Zil. Vo' che tu l'abbia in stima.

Basta, che le sue luci non siano a te vicine.

Aza. Zilia, tu sei gelosa.

Zil. Ah sì, son donna alfine.

Aza. Lasciam vani timori. Dimmi, che farem noi?

Zil. Uniscansi le destre, come i cuor nostri.

Aza. E poi?

Zil. Che dir intendi?

Aza. Io sono misero peregrino.

Zil. A parte, quale io sono, sarai del mio destino.

Aza. A Detervill dappresso? a lui rivale mio?

Zil. Aza, tu sei geloso.

Aza. Ah, che son uomo anch'io.

SCENA X.

Zulmira e detti.

Zulm. Il ciel, felici amanti, secondi il desir vostro,
E se non ricercata da voi ora mi mostro,
Sturbarvi non intendo, or che cravate soli;
Lasciate, che per poco vi goda, e mi consoli.

Aza. Ebbi di voi, Zulmira, finor stima, e rispetto:

Ora mi dispiacete col simulato affetto.

In voi regnar io vidi finor bella virtù:

Se la cambiate in vizio, no, non vi stimo più.

(*parte.*)

SCENA XI.

Zilia e Zulmira.

Zil. A che venir, signora, sollecita cotanto
A rallegrarvi meco del mio fedele accanto?

Zulm. Seppi gli sdegni vostri, seppi l'irata face,
E meraviglia femmi la prestissima pace.

Venni per darvi un segno del mio sincero affetto.

Zil. Gioja la pace nostra vi desta, ovver dispetto?

Zulm. Voi mi parlate in guisa...

Zil. Parlo col cuor sincero.

Piaccia, o dispiaccia, il labbro uso fu sempre al vero.

Aza se amate, io stessa lodo l'amore in voi;

Riverenza ed affetto meritano i pregi suoi;

Amo anch'io Deterville, con un amore onesto.

In voi per Aza mio la stima io non detesto;

Ma se la fiamma vostra a possederlo aspira,

Vi lusingate in vano, credetelo, *Zulmira*.

Vaghe son le europee, bellissime le ispane;

Ma san legar i cuori ancor le peruviane. (*parte.*)

SCENA XII.

Zulmira sola.

Ah sì le peruviane di noi son più felici,
Fidando nelle loro lusinghe adulatrici.

Noi se un amor ci sdegnia, proviam lungo tormento.

Costei l'amante infido cangiato ha in un momento.

Misera! che mi resta sperar della mia vita?

Ah prima d'ora i' fossi col genitor partita!

Che dirà Deterville delle lusinghe mie?

Le chiamerà mendaci, le crederà folle.

Il padre mio, che forse è del mio amore accorto.

Vorrà rimproverarmi, nè potrà dargli il torto.

Gli amici, ed i nemici di me si rideranno,

Aza, che pur mi amava, si è fatto il mio tiranno.

Qual rimedio al mio male? ah non ve ne è! si mora.

No, si viva, si tenti; voglio sperare ancora.

FINE DELL' ATTO QUARTO.



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Sala.

Monsieur Detervill e don Alonso

Det. Signor, dal mio racconto, che giurò esser sin-

Credo conoscerete, ch' anch' io son cavaliero.
Ma che le contingenze, in cui mi son trovato,
M' han fatto a mio dispetto parere un malcreato.

Alon. Basta così; son pago: d' un cavalier la scusa
Credet si dee sincera, nè replicar non s' usa.
Dovrei di chi m' invita, la cortesia gradire,
Ma un puntiglio novello or m' obbliga a partire.

Det. Signor, v' ha disgustato alcun di mia famiglia?

Alon. Questa volta il puntiglio l'ho solo con mia figlia.

Det. Colla figliuola vostra? chiedo perdon, signore,
Comanda, e non contende coi figli il genitore.

Alon. Ella restar vorrebbe, e la ragion prevedo;
Dopo sedici mesi oggi sol me ne avvedo.

Del peruvian Zulmira prova segreto ardore,
E a perderlo vicina, non può celar l'amore.

Det. Sì facile non era, che avessero a trattarsi
Con lunga indifferenza, e senza innamorarsi.

Alon. Nè io, per dir il vero, avrei molto impedito,
Che un nom che amo qual figlio, di lei fosse marito.

Ha massime da grande, considero ch' egli è
Nato nel suo paese figliuolo d' un gran re.

E questo unico fregio manca alla mia famiglia,
Mirar di regio sangue i figli di mia figlia.

Det. Signor, ciò che bramate aver sta in vostra mano.

Alon. Se Aza di Zilia è sposo posso sperarlo in vano.
Det. Non lo sarà.

Gold. Vol. XXXVI.

Alon.

Chi il dice?

Det.

Sospetto ha di Zulmira

Zilia amorosa, ed Aza sa che per lei sospira.

La giovane gelosa mostra lo sdegno ardente:

Aza con lei non parla, si mostra indifferente.

Vedesi a chiare note, che vostra figlia adora,

Che scior procura il laccio per rilegarsi allora.

Alon. Se così fosse, il giuro, sarei contento appien;

Il genero reale vorrei stringermi al seno.

Det. Il partir sospendete.*Alon.*

Sì, amico, io lo sospendo.

L'esito fortunato in queste soglie attendo.

Ma i Peruvian si han sciolti?

Det.

Lo sa Zulmira istessa.

Alon. Vo' ricercar la figlia...*Det.*

Signore, ella si appressa.

SCENA II.

*Donna Zulmira e detti.**Alon.* Donna Zulmira, è vero, che Aza da' lacci sciolto

Puossi sperar che sia con nuovi lacci avvolto?

Zulm. Se il ver saper volete, Aza con Zilia unito

Trovai pacificati; saran moglie e marito.

Det. Misero me! Fia vero?*Zulm.*

Vero è pur troppo.

Det.

Oh Dei!

Alon. Signor, voi non dovete scherzar coi pari miei.*Det.* Ma se la figlia vostra...*Alon.*

Vi hurlate di me.

Ch'esser'aspiri il suocero d'un figliuolo di re?

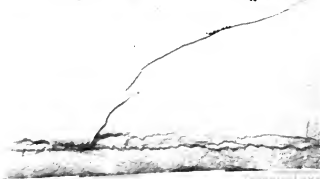
Voi non mi conoscete; imparentato io sono

Con tai che un dì occuparono della Castiglia il

trono.

In Francia uno spagnuolo non soffrirà un affronto,

Dei scherni, degli insulti mi si ha da render conto.

(parte.)

SCENA III.

Monsieur Detervill e donna Zulmira.

Det. Don Alonso è furente. *(a donna Zulmira.)*
Zulm. Mio padre è tutto foco,

Ma il suo furor non dura, si calma a poco a poco.

Det. Come in sì brevi istanti cambiar le cose aspetto?

Zulm. Zilia trovai ed Aza soli in rustico tetto.

Merita il loro inganno, merita la frode loro,

Vuol delle genti il dritto, vuole il vostro decoro,

Che parli la ragione, che vinca il vostro affetto.

Det. Ah! che averla non voglio per onta, e per dispetto.

Zulm. Tutte le cose il tempo accomodar si vede.

Det. Scema l'amor col tempo, l'odio crudel non cede.

Zulm. Dunque lasciar vogliamo agli inimici il campo?

Voi ched' amor languite, io che di sdegno avvampo.

Tutto si tenti almeno prima di perder tutto.

Det. Noi perderem, Zulmira, della vendetta il frutto.

Torno qual fui infelice, prima che al mio pensiero

Porgeste voi di speme quel raggio menzognero.

Torni la mia virtù a superar nel cuore

Gli stimoli feroci dell'ira e dell'amore.

Se il mio destin crudele misero ognor provai,

Perder potrò la vita, ma la virtù non mai. *(parte.)*

SCENA IV.

Donna Zulmira sola.

Della virtude il nome spesso vantare intesi;
 Ma quanto costi usarla or dall'esempio appresi.
 Se Detervill per questo soggettasi alla morte,
 Io non mi comprometto d'aver alma sì forte.
 So che soffrir in pace l'affanno anch'io dovrei
 Ma se potessi farlo, sì, mi vendicherei.
 Che se parlarmi al seno la mia ragion procura,
 Parla con egual forza l'amore, e la natura.

Mi troverai discreta, se vivremo insieme;
Ma l'attenzion dei servi in questo di m'è preme.

Serp. Signora, comandate.

Zil. Vorrei, che accomodata

Bene la stanza fosse, che ad Aza è destinata.
Sia rilucente il suolo, sia spiumacciato il letto,
S'unisca al sopracielo l'indiano tornaletto;
Coltrice ricamata di sete a noi straniera
Copra di rose sparse lenzuola, ed origliere:
Sedia comoda, agiata s' offra al di lui riposo,
Aza, ch'è di re figlio, Aza sarà m'io sposo.

Serp. Si sì, non dubitate, Aza sarà contento:

Si renderà più adorno il ricco appartamento.

Ma il povero infelice, che tutto ha preparato,
Altri vedrà godere, ed ei sarà scacciato.

Zil. No, Detervill di tutto sarà padrone ogni ora.

Serp. Oh oh! mi vien da ridere. Compatite, signora;

Levate da un anello la pietra rilucente

L'oro che la legava, non stimasi più niente.

Levata voi, che siete gioja preziosa onesta,

Il povero signore non cura quel che resta.

Vi compatisco, è vero, il peruviano è primo,

Anzi la vostra fede, per dir il vero, io stimo;

Ma spiacevi quell'altro veder mesto ed afflitto.

Se si potesse farlo, se non fosse un delitto...

Zil. Che far potrei per esso?

Serp. Potreste fare assai;

Ma quel che non è bene, non si dee far giammai.

Parlo talor da pazza, senza pensar ragiono,

Ma in materia d'onore sottilissima sono.

Anch'io nel vostro caso so quel che far dovrei,

Ma il cielo m'è guardi, non so quel ch'io farei,

(parte.)

SCENA VII.

Zilia, e poi Detervill.

Zil. **L'** anime più volgari possono esitare in questo,
 Chi è nato in nobil cuna sa preferir l'onesto.
 Amerei Detervill, se lo volesse il fato;
 L'amerei perchè mi ama, e merta esser amato.
 Deggio lasciarlo, e peno, ch'ei per me s'addolore.
 Sarà nel rammentarlo eterno il mio rossore.
 Aza il ciel mi destina, Aza sarà il mio bene.
 Parmi di sentir gente. Ah Detervill sen vienc.

Det. Sarete alfin contenta.

Zil. Non sarò tal, signore,
 Finchè rasserenato non vegga il vostro cuore.
 Deh! la virtù s'impegni...

Det. Di tal virtute ormai
 Intesi il labbro vostro a ragionarmi assai.
 D'altro si parli. È vero, che Aza giustificato
 Sia da voi compatito, sia come prima amato?

Zil. Aza è fedel, signore; Aza veder io spero...

Det. Basta così: è egli vero che ancor l'amiate?

Zil. È vero.

Det. Barbara! in faccia mia la man voi gli darete?

Zil. Quando ciò vi dispiaccia....

Det. Sì, contenta sarete.

Scarso piacer per voi sarebbe il caro sposo,
 Senza mirar le smanie d'un misero geloso.
 Mi voleste presente alla mia morte istessa:
 Sì, vi sarò.

Zil. Signore.

Det. Tacete. Aza s'appressa.

Zil. Deh per pietà...

Det. No Zilia; tempo non è di pianto:

L'alma rasserenate al vostro sposo accanto.
 E se la mia presenza molesta a voi si vede,
 Pensate che voi stessa mi tratteneste il piede.
 Ah! perchè non lasciarmi cercare altro destino?

ATTO QUINTO

67

Zil. Ah! perchè venir faceste Aza or a me vicino?

Det. Rimproverate un' alma della virtute amica?

Zil. Ah, signor, perdonate, non so quel ch'io mi dica.

SCENA VIII.

Aza e detti.

Aza. Signore, a quel ch'io vedo, Aza è a tutti molesto;
Datemi la mia sposa, ed a partir mi appresto.

Det. Eccola. *(mostrandogli Zilia.)*

Zil. E sarà vero, che sia Zilia sposata

Da rio dolor trafitta? da Deterville odiata?

Aza. Zilia, v'è tempo ancora. Tutto per darti ajta,

Tutto perderei; poss' anche perder per te la vita.

Se amor, se gratitudine, se compassione, o impegno.

A Detervill ti lega, sposalo, s'ei n'è degno.

Lasciami prima almeno, lasciami andar lontano...

Det. Zilia, non vi è più tempo. Porgetegli la mano.

Zil. Soccorretevi, o numi, in sì fatal contrasto,

Sola del cuor gli obbietti a superar non basto.

SCENA IX.

Monsieur Rigadon, madama Cellina, Kanick,

Pierotto e detti.

Rig. Venga, signora mia, che tutto ora saprà.

Ora sarà appagata la sua curiosità.

(parlando con madama Cellina.)

Cell. In verità è garbato, signor consorte mio.

(a Rigadon.)

Pier. (Chi diavol' è colui? sono curioso anch'io.)

(da se.)

Det. Che c'è, signor cognato? chi è quel che vien.

(con voi?)

Rig. È un peruvian, che brama veder gli amici suoi.

Conoscer lo dovrete; egli è un di quei, che presi

Furono a Zilia insieme, e prigionier fur essi.

Det. Riconoscerlo parmi.

Zil. Vedi Kanick? (*ad Aza.*

Aza. Lo vedo.

Kan. Aza, la man baciarti per riverenza io chiedo.

Figlio del mio signore, del nostro re sei nato;

Venero il sangue illustre ancora in umil stato.

E men saprò laguarmi contro la sorte ultrice,

Se almen veggo in Europa il mio signor felice.

Aza. Qual'è il tuo stato?

Kan. Io servo.

Rig. Mio amico è il suo padrone;

Ch' egli venisse meco gli diè la permissione.

Aza. Zilia tu non servisti? (*a Kanick.*

Kan. Sì, con amor, con zelo.

Det. Torneresti con Zilia?

Kan. Ah! lo volesse il cielo.

Det. Lo puoi sperar, se'l brami. Zilia, ed Aza contenti.

Sposi già son.

Pier. Sposati?

Det. Lo saranno a momenti.

R. g. Pria che fra noi seguire veggansi nozze tali,

Fate che il peruviano vi dica i lor natali.

La corte n'è informata, e in parte a noi lontana

Andran, se si congiungono, a vivere all' indiana.

Det. Perché?

Aza. (Già lo prevedi).

Zil. Quai novelli perigli?

Rig. Su via, in coscienza vostra, dite di chi son figli.

(*a Kanick.*

Kan. Signor, d'Europa il rito ho già nell'alma impres-

so:) (*ad Aza,*

Deggio svelar, che siete nati d'un padre istesso.

Approvansi tai nozze dal peruvian costume,

Ma son nozze vietate degli europei dal nome.

Zil. Kanick, ah che dicesti? ciò sarà ver, signore?

(*ad Aza.*

Aza. Eccoti quel rimorso, che mi agitava il cuore.

(*a Zilia.*

Det. (Torno a sperare).

ATTO QUINTO

69

Cell.

È tanto a dirlo vi voleva?

(a *Rigadon*)

Rig. Alfin per questa voglia disperder non poteva.

(a *madama Cellina*)

Dei. (S' amon le leggi nostre, ciò troveranno ingiustito)

Pier. (Non darci questa scena per un milion. C_i ho gusto.)

Kan. Perdonami, signore, se dispiacer ti reco.

Aza. Chi ti chiamò, villano? Zilia, tu verrai meco.

Zil. Dove, signor?

Azi. Là dove sia onesto un tale affetto.

Zil. Ah il tuo rimorso istesso or mi si sveglia in petto.

Det. Dove, signor, sperate trovar parte sicura,

In cui cotale affetto non sdegni la natura?

Fu tollerato un tempo codesto nodo al mondo,

Allor ch' uopo egli aveva di rendersi fecondo;

Ma popolato allfine, in più matura etade,

Vieto cotali nozze la legge, e l'onestade.

E l'onestà e la legge perciò rende sicura

L'innocenza de' figli fra domestiche mura.

Trovar sperate in vano asilo nel Perù.

Il sol, mercè gl' Ispani, là non si adora più.

Cessero al nuovo rito le antiche leggi vostre.

Zilia, giuraste pure voi d'osservar le nostre.

Aza, fu di voi scritto fino dai lidi Iberi,

Che i riti dell' Europa vi parvero sinceri.

Perchè sedotti i spirti da contumaci ardori

Tradir le vostre menti, tradire i vostri cuori?

Se il grado vostro ad arte fin' or fu qui celato,

Avete l'error vostro, tacendo, confessato.

Se un silenzio innocente fu il vostro, illuminati

Rendavi la ragione convinti, e rassegnati.

Quell' amor, che contanto v'arse finora il petto,

Puote fra voi cambiarsi in virtuoso affetto;

Ed inchinando il capo a quel che il mondo regge,

Puossi amar per natura, senza oltraggiar la legge.

Aza. Non vi sarà nel mondo terra che mi sostenga.

Leggesperar non posso, che col mio amor convenga?

Avrò nemico il cielo, e la natura anch' essa,
 Se da lei non mi stacco, ch'è la mia vita istessa?
 Tutto soffersi in pace; perder la patria, il regno
 Contro il destin non valse a provocarmi a sdegno.
 Cambiar non mi diè pena le patrie leggi istesse
 Degli uomini nel cuore fin dall'infanzia inprese.
 Piacquemi dell'Europa il rito, ed il costume.
 Più non adoro il sole, ma chi gli diede il lume.
 L'unico dogma è questo, che troppo tardi appresi,
 Che ha nel mio sen gli affanni, ed i rimorsi accesi.
 Mi lusingai, ma invano, sperai senza ragione;
 Ah facilmente inganna la speme, o la passione.
 Cuor non ho di resistere ad una legge onesta;
 Ma cuor d'allontanarmi non ho nemmen da questa.

(*accennando Zilia.*)

Ecco il più fier contrasto, che soffrir possa un cuore,
 Dubbj, rimorsi, affanni, legge, rispetto, e amore.
 Chi vincerà il conflitto? l'affetto, o la ragione?
 Ah voglia il ciel non vinca la mia disperazione.

(*parte.*)

Zil. Signor, deh non si lasci... (*a Detervill.*)
Det. Abbia l'ajuto mio.

(*parte.*)

Kan. Vo' seguir l'infelice. (*parte.*)

Zil. Voglio seguirlo anch'io. (*parte.*)

SCENA X.

Monsieur Rigadon, madama Cellina e Pierotto.

Pier. Avete voi sentito? oppresso han quel signore,
 Dubbj, rimorsi, affanni, legge, rispetto, e amore.
 Tra tai passion vorrebbe cedere alla più onesta,
 Ma io son persuaso, che vincerà la sesta.
 I dubbj si risolvono quando consiglia amore.
 Rimorsi non si ascoltano, quando favella amore.
 Gli affanni non si sentono, se ci lusinga amore.
 Anche la legge istessa talor cede all'amore.

ATTO QUINTO

71

Si perde ogni rispetto in grazia dell' amore.

Cinque ragion non vagliono , quando la sesta è amore.

Rig. Da un uomo di buon senno altro sperar conviene.

(a Pierotto.

Dite, signora mia, mi son portato bene?

Cell. Malissimo.

Rig. Scherzate...

Cell. Mal vi dico.

Rig. Perché?

Cell. Confidare il segreto voi dovevate a me.

La cosa avrei condotta con altra direzione.

A tempo avrei parlato senza far confusione;

Dell' opera s' avrebbe meglio raccolto il frutto.

Vei operate a caso, siete ignorante in tutto. (*parte.*

SCENA XI.

Monsieur Rigadon e Pierotto.

Rig. Solite sue finezze. Madama è una signora ,
Che ognor con gentilezza il suo consorte onora.

Ma di lei non mi cale , bastami aver l' intento:

Mi ha favorito il fato ; parmi d' esser contento.

Pier. Credete voi , che voglia il peruvian lasciare
La peruviana sua ?

Rig. Non lo potrà sposare.

Pier. Quando l' amor accieca...

Rig. In lor cambia figura:

S' amano due fratelli per sangue e per natura.

Pier. Voi credete che in loro natura abbia operato.

Con vostra buona grazia così non ho pensato.

Se oprasse la natura , sarebbe in tutti eguale ;

Quanti fratelli s' odiano ? quanti si fan del male ?

Se della fratellanza prova fosse l' amore ,

L' odio loro alle madri farebbe disonore.

Questo amor di natura , signore , io non l' intendo ;

Veggio tutto il contrario, se all' apparenza attendo.

Un padre ama un figliuolo , se del suo sangue

(il crede,

Odiar il proprio figlio da chi nol sa si vede.

Onde del mio discorso quest'è la conclusione:

Amasi quel che piace, e basta l'opinione. (*parte.*)

Rig. Non dice mal Pierotto; amasi quel che piace;

È s'odia, e s'abborrisce la cosa che dispiace;

Il vincolo non vale a far la simpatia.

Io non potrò in eterno amar la moglie mia.

Dacchè ci siamo uniti, pace fra noi non fu:

Eppure ebbi tre figli; ma non ne voglio più.

(*parte.*)

SCENA XII.

Aza e Zilia.

Zil. Aza, se Zilia t'ama sia testimonio il cielo;

Ma la passion non ponga alla ragione il velo.

Ora siamo europei. Non vuol la legge, il rito,

Che sia della sorella il suo fratel marito.

Ma questa legge istessa, che amica è di natura,

In noi non potrà spegnere l'onesta fiamma e pura.

Se t'adorai lontano dal rio destino oppressa,

Vicin non potrò amarti colla virtude istessa?

Se in te più del tuo ciglio mi piace il nobil cuore,

Chi vieterà ch'io serbi ad un germano amore?

Aza. Sì, Zilia mia, calmato ha la ragione il foco:

Sento il desio nell'alma cambiarsi a poco a poco.

Nelle grand'opre ha sempre la sua gran parte il

(*cielo.*)

Egli avvalora i spirti, egli m'infonde il zelo.

Segua l'onesto, e l'giusto. Si sottometta il cuore,

Le tenebre scacciando di un innocente errore.

Dove l'inganno regna misero l'nom che nasce:

Misero l'uom che apprende falsi principj in fasce;

L'error de' padri nostri duro è staccar dall'alma;

D'uopo v'è d'un prodigio per ottenere la palma.

Ecco per quale via fumino dal ciel condotti,

Privi di patria e tetto, e in povertà ridotti.

Indi in mercè fors'anco d'esser del vero amici,

Eccoci in miglior stato, ecco siamo noi felici.

ATTO QUINTO

73

Zil. Aza, tu mi consoli. In me cangiando affetto,
Serberò al mio germano ubbidienza e rispetto.
Del genitore in vece tu alla germana imponi:
Regola i miei pensieri. Tu del mio cor disponi.
Aza. Ricco mi fai, germana, ricco mi fai d'un regno.
Se a me l'arbitrio doni sovra il tuo cuor si degno.
Ne disporrò se 'l brami.

SCENA XIII.

Detervill e detti.

Det. Signor, chiedo perdono...
Aza. Zilia, quel cuor ch'è mio, a Deterville io dono.
Det. Come!
Zil. Sì, Deterville; Aza è di me signore.
Della germana umile cgli vi dona il cuore.
Spiacevi non averlo dall'amor mio soltanto?
Det. No, Zilia mia, mi basta di possederlo il vanto.
Della virtude ammiro gli ultimi sforzi in questo.
Dell'umiltà ravviso il pensiero onesto.
Cara, se mia voi siete, che più sperar mi lice?
Signor, grazie vi rendo, voi mi fate felice.

SCENA ULTIMA.

*Madama Cellina, don Alonso, donna Zulmira
e detti.*

Cell. Quanto rumore! andate. (*a don Alonso.*)
Alon. Voglio partir, ma pria
Giust'è, che a me da voi soddisfazion si dia.
(*a Detervill.*)
Zulm. Soddisfazion da tutti voglio col padre mio,
Egli si chiama offeso, e son offesa anch'io.
Det. Aza per tutti noi saggio, amoroso, e grato
Soddisfaccia alla figlia e al genitor sdegnato.
Aza. Signor, qual fui finora, un figlio vostro io sono.
Offro, se nol sdegnate, a lei la destra in dono,
Gold. Vol. XXXVI.

74 LA PERUVIANA

Zulm. A Me ? Zilia che dice ?

Zil. Sua Detervil mi rese.

Cell. Eh, a due non si maritano le donne al mio paese.

Zil. Dice il ver? (*a Deterville.*

Det. Lo confermo.

Zulm. Voi mi date la mano ?
(*ad Aza.*

Aza. Eccola.

Alon. Ma in qual guisa ?

Zulm. Altro sapere è vano.

Aza sarà mio sposo ? Aza verrà con noi ?

Aza. Sì, sdegnosetta.

Zulm. Basta, sapremo il resto poi.

Det. Pria che sì lieto giorno vada all' occaso affatto ,
Possiam di doppie nozze formar doppio contratto:

Alon. Farassi un tal contratto nell' ispanico suolo ,
Tra il figlio d'un monarca, e un cavalier spagnuolo.

Zil. Oh cieli! in un momento sento cambiarmi il cuore,
Sento cambiare in seno gli affetti dell' amore.

Di Deterville al fianco trovomi or più contenta,

D' Aza non fa la sposa , che gelosia risenta.

E pur amo ambidue , e pur gli amava in prima.

Cambiò loco l' amore , loco cambiò la stima.

Quel che serbava ad uno , ora conservo a quello ;

Aza mi par più degno , e Detervill più bello ,

Questa in me producendo metamorfosi strana ,

Il cuor fatto europeo di donna peruviana.

Prendo le nuove leggi : confesso il vero Nume.

Serberò sol nell' alma questo natio costume.

Di dir in faccia a tutti con innocenza il vero ,

Di non celar col viso gli arcani del pensiero.

E d' essere mai sempre grata col cuor in' impegno

A chi vorrà d' amore dar colle mani un segno.

(*al popolo.*

FINE DELLA COMMEDIA.

IL
FESTINO
COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nel carnevale dell'anno 1753.

PERSONAGGI.

Il CONTE di Belpoggio.

La CONTESSA, sua moglie.

Don MAURIZIO, padre della CONTESSA.

Madama DORALICE.

Don ALESSIO, di lei marito.

La baronessa OLIVA.

La marchesa DOGLIATA.

Don PEPPE.

Donna ROSIMENA.

Donna STELLINA, di lei figliuola.

BALISTRA, cameriere del CONTE.

LESBINO, paggio del CONTE.

BODINO, cuoco del CONTE.

TARGA } *servitori di madama.*

STANGA }

RISMA, garzone del caffè.

Due mascherati, che non parlano.

Persone invitate al festino, che non parlano.

Un ballerino.

La scena si rappresenta in Venezia.

IL FESTINO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA

Camera in casa del Conte.

Il Conte e Balestra.

Bal. Creda, signor padrone, la cosa è naturale,
Mancano i sonatori sul fin del carnevale.

Non se ne trova uno di buona o trista razza;
Sono impegnati in feste persin gli orbi di piazza.

Con. Tant'è, son nell'impegno; stasera io vo' la festa;
Due trombe, e due violini trovar solo mi resta.
S'han da trovar, Balestra, s'han da trovar costoro:
Li voglio, s'io credessi di spendere un tesoro.

Bal. Ma come si ha da fare?

Con. Come ti dirò io.

Con dodici zecchini verranno al cenno mio.

Trovali tutti e quattro. Se fossero impegnati,

Di' loro, che con arte si fingano ammalati.

Di notte a casa mia guidati da Balestra,

Vengano mascherati, e suonino in orchestra.

Bal. Ma se nessun volesse...

Con. Il denar tutto può.

Non bastan tre zecchini? sei per un ne darò.

Son nell'impegno, e uscirne ad ogni costo io voglio.

Bal. Creda, signor padrone, vi sarà dell'imbroglia.

Se fosse a un altro giorno l'invito traspostato,

Può darsi che s'avesse l'orchestra a buon mercato;

Perchè...

Con. Si perde il tempo; svolgermi in van si spera.

Corso è l'invito, e il ballo dee farsi in questa sera.

Tu sai chi sono; avverti non mi trovar obbietto.

Vo' quattro sonatori; accordali, e ti aspetto.
Basta che non ti veda tornare inutilmente.

Balestra, sai chi sono, si spenda allegramente.

Bal. Allegramente dunque si spenda, e si profonda,
E l'esito felice al genio corrisponda.

Intanto per far breccia nel cuor dei sonatori,

Mi dia, signor padrone, la borsa con degli ori.

Con. La borsa ci sarà, ci saran le monete;

So ben, che i sonatori son persone discrete.

Essi non temperanno ch'io non mantenga il patto,

Non si usa in casi tali pagare innanzi tratto.

Bal. Non si usa e non si paga; ma il caso è differente;

Ci voglion de' zecchini, se no non farem niente.

Con. Ne aspetto,

Bal. Differire si può dunque la festa.

Con. Non posso differirla. Ti rompereì la testa.

Vattene per pietà.

Bal. Vado.

Con. Dove anderai?

Bal. Vorrei di questa casa andar lontano assai.

Con. Vieni qui.

Bal. Mio signore.

Con. Impegna quest' anello.

Bal. (Ecco, i divertimenti fan perdere il cervello.)

(*da se*)

Con. Prendilo.

Bal. Sì signore.

Con. Per otto giorni al più,

Trova zecchini trenta.

Bal. (Non lo riscuote più.) (*da se.*)

Con. Che hai? Questo accidente per me ti reca duolo?

Se son senza denari, Balestra, io non son solo.

E solo non sarò forse in un caso pari,

Ad essere in impegno, e non aver denari.

Bal. È ver, ma fa da piangere, caro signor padrone,

Saper, che in men d'un anno andò una possessione.

Saper, che alla consorte...

Con. Basta così, va' via.

Bal. La dotè consumata. (*camminando.*)

ATTO PRIMO

79

Con. Balestra, in cortesia.

Bal. E per chi... (*camminando.*)

Con. Ehi! Balestra.

Bal. Per una cicisbea ...
(*camminando.*)

Con. Balestra, di che parli?

Bal. Fra me la discorrea.

Con. Vanne, impegna l'anello, e trova i sonatori.

E taci, che bisogno non ho di seccatori.

Bal. Vi servo e non vi secco. Madama Doralico
Del vostro borsellino sarà la seccatrice.

SCENA II.

Il Conte solo.

Temrario! Ah conviene, ch'lo losopporti, e-taccia.

È un servitore antico, che mi riprende in faccia.

So, che gli cal non poco l'onor, la gloria mia,

E sa con il decoro unir l'economia.

Così mi prevalessi talor de' suoi consigli,

Che or non mi troverci fra debiti e perigli.

Oh dura condizione di chi seguir s' impegna,

Quel che la moda e l'uso, quel che l'esempio.

(*insegna.*)

Oh quanti sacrificj si fanno all'ambizione!

Questa trionfa in oggi sopra ogni altra passione.

Ah sì lo provo io stesso, io, che di servir bramo

Donna d'orgoglio piena, che tollero, e non amo.

E sol perchè non rida il mondo, che m'osserva,

L'impegno vuol per ora, ch'io soffra, e ch'io la serva.

Ecco mia moglie. Ah! questa merta d'esser servita;

Ma servitù di sposo dopo tre di è finita.

(*vuol partire.*)

SCENA III.

*La Contessa e detto.**Cont.* Conte.*Con.* Che comandate? (*voltandosi.**Cont.* Udite una parola.*Con.* Eccomi.*Cont.* Vo'regarvi di una finenza sola,*Con.* Dite pure.*Cont.* Vorrei, se la domanda è onesta,
Saper per qual ragione dar vogliate una festa.
Non dico che padrone di darla voi non siate;
Ma l'uso vuol, che sian le mogli in ciò consigliate.
Se deggio uscir di casa, v'andrò senza contesa;
Se ho da ricever io, giust'è che ne sia intesa.*Con.* Altra cagion, contessa, non muove il genio mio.
Che di goder gli amici sollecito desio,
Di feste, e di banchetti anch' io son favorito;
Giust'è, che in casa mia diasi un ballo ed un convito.*Cont.* Anche la cena?*Con.* A pochi dagli altri separati.*Cont.* Posso sapere almeno chi sieno i convitati?*Con.* Li sceglierete voi.*Cont.* Ben volentier, signore.

Ad invitar io mando sorella e genitore,

Aspasia mia cugina, la vostra genitrice ..

Con. Benissimo, e per quarta madama Doralice.*Cont.* Caro signor consorte, stupire io mi volea,
Che in mezzo non ci fosse la vostra cicisbea.*Con.* È dama come le altre, può star d'ogn'altra al paro.*Cont.* Sì, sì. Di tutto il resto or son venuta in chiaro.

La festa ed il convito son fatti per madama;

Per me non aspettate che inviti alcuna dama:

Anzi da mia cugina andar son persuasa;

Madama potrà fare gli onori della casa.

Con. Contessa, in altro tempo andate ove volete;

Non cerco se ci siete in casa, o non ci siete;

ATTO PRIMO

81

Ma vo', che questa sera le dame convitate
Sieno dalla padrona servite, ed accettate.

Cont. Madama Doralice godrà ch'io non ci sia.

Con. Vergogna è in una dama nutrir tal gelosia.

Cont. Gelosa non son io del volto peregrino,

Forse sarà madama la peggio del festino;

Ma son più di'sci mesi, che qui non è venuta:

Quando m' incontra, o fugge, o appena mi saluta.

Segno, se nel vedermi poco piacer risente,

Che l'amicizia vostra non è tanto innocente.

No, che non son gelosa, ma stolida sarei,

Se una rival soffrissi ancor sugli occhi miei.

Con. Che favellare è il vostro? che termini son questi?

Indegni di una dama, che ha sentimenti onesti.

Rival di una consorte dirsi non può colei,

Cui tratto, come sogliono trattare i pari miei.

In casa e fuor di casa so fare il mio dovere,

Amar so da consorte, servir da cavaliere.

L'onor d'una famiglia così non si strapazza.

Cont. Conte non vi scaldate, Vorrei...

Con. Siete una pazza.

(parte)

SCENA IV.

La Contessa, poi Lesbino.

Cont. **P**azza a me? sventurato! Pazzo sei tu, che presso

D'una femmina ingrata sacrifichi te stesso.

Non ho per gelosia perduto il chiaro lume,

D'onesta servitù non spiaceri il costume;

Ma duolmi, che si perda miseramente il conte

Con una che lo paga solo coi scherni e l'onte;

Con una, che superba mi sprezza, e m'odia a morte,

E cerca screditarmi nel cuor del mio consorte.

Come poteo scordarsi sì presto il caro sposo

Di quell'amor, che il fece delle mie nozze ansioso?

Quel nodo che dovrebbe dar alimento al foco,

Farà, che anzi si spenga, o almen che duri poco,

Dunque in amor di bene non vi è, che un sol momento

Pgina il desio tormenta, e poscia il pentimento.
 Ma che farò frattanto, se il ballo ed il convito
 Persiste a voler dare il conte mio marito?
 Nol so. Del padre mio giovar potriami un lume;
 Ma dell' inquiete donne abborrisco il costume.
 Quando sarò forzata, farollo a mio dispetto;
 Finchè si può, allo sposo serbisi amor, rispetto.
 Ci penserò.

Lesb. Signora, mandano l'imbasciata,
 La baronessa Oliva, la marchesa Dogliata.

Cont. Vengano, son padrone. (*Lesbino parte.*
 Che si, che l'indovino?

Che sì, che son venute per causa del festino?
 Vengono a visitarmi per essere invitate,
 Ma se n'andran, lo giuro, deluse e disgustate.

SCENA V.

*La marchesa Dogliata, e la baronessa Oliva,
 e detta, poi Lesbino.*

Mar. **S**erva, contessa.

Bar. **S**erva.

Cont. Signore, a voi m'inchino.
 Da seder. (*a Lesbino.*

Mar. (Non si vede principio di festino.)
 (*alla baronessa, e siedono.*

Cont. Per qual destin felice di tanto onor m'ha resa
 Degna la baronessa, e degna la marchesa?

Bar. Nuovo, non è per voi, contessa, il mio rispetto.

Mar. Ci amammo da fanciulle, lo stesso è in me l'af-
 fetto.

Cont. All'espression sincera dell'una e l'altra io credo,
 Poichè senza alcun merito favorita or mi vedo.

Bar. Come vi divertite? (*alla contessa.*

Cont. Nol so, tutto m'attedia:
 Io vado qualche volta soltanto alla commedia.

Bar. Oh! ne ho veduta una quindici sere sono:
 Che cosa scellerata! Mai più glie la perdono.

Mar. Di quel vecchio bizzarro vorrete dir, m'avveggiò.

Bar. Ci siete stata? (alla marchesa.)

Mar. E come!

Bar. Non si può far di peggio.

Voi l'avete veduta? (alla contessa.)

Cont. Dirò, se dir mi lice...

Bar. Lo so, che dell'autore voi siete protettrice.

Ma allè che questa volta la protezion non vale

Per un che ha disgustato l'udienza in generale.

Io credo che per lui sarà minor strapazzo

Il dir che questa volta sia diventato pazzo.

Mar. Non vi è una scena buona.

Bar. Non vi è un bell'accidente.

Mar. Il dialogo è cattivo.

Bar. In somma non val niente.

Cont. Vi siete ancor sfogate?

Bar. Difenderla vorreste?

Mar. Affè sarebbe bella, che voi la difendeste.

Cont. Difenderla non voglio, non son di senno priva,

Se tutti la condannano, dirò ch'ella è cattiva.

Anche l'autore istesso, sentito un tal flagello,

Pregò che la mattina levassero il cartello.

Del pubblico i giudizj ha sempre rispettato;

Anch'ei la maledice, ed è mortificato.

Mar. Se il pubblico temeva, dovea studiarla bene.

Cont. A un uom che ha tanto scritto...

Bar. Da ridere mi viene.

Un' uom, che ha tanto scritto, contessa mia diletta,

Che scriva sempre meglio l'universale aspetta.

Cont. È vero; ed abbiám visto di sue fatiche il frutto;

Ma un' uom che scrive assai, bene non può far tutto.

Mar. Se non fa bene bene, almeno sia ordinata

La cosa, che non riesca cotanto scellerata.

Sentito avrete pure il popolo commosso

Cogli urli, e con i fischi strillare a più non posso.

Cont. Amiche, permettete, che dica quel ch'io sento

Non dell'autor per scusa, ma per compatimento.

Quest'ultima commedia dal mondo condannata

Forse cinq'anni addietro sarebbesi apprezzata.

Ma il poco non soddisfa a chi assaggiò il migliore,
 La colpa, lo confesso, è solo dell'autore.
 E l'ho sentito io stessa dir, che più degli evviva
 Gli scherni a tal commedia del popolo gradiva.
 Da ciò per l'avvenire messo in maggiore impegno,
 L'udienza delicata mirando a questo segno:
 Pronto a sudar più ancora negli anni che verranno,
 Contento, che in Italia si sparga il disinganno;
 Poichè talor gli applausi, talor l'indiscrezione
 Producono col tempo del buon la perfezione.

Bar. Faccia commedie buone, e allor sarà lodato.

Mar. Se le farà cattive sia scunpre strapazzato.

Cont. Se ne facesse sci di belle, e due di brutte?

Bar. Una cattiva basta per scordarsi di tutte.

Cont. Povero autor! Compiango lo stato suo infelice.

Mar. Di quello che m'annoja, non fo la protettrice.

Cont. Ma si può bene...

Bar. Oimè! La cosa ormai m'attedia.

Per tutto ove si va, si parla di commedia.

Cara contessa mia, quel poco che ci avanza

Di carnovale, è meglio goderlo nella danza.

Or mando alla commedia le serve, ed i bambini,

In questi ultimi giorni mi piaccion i festini.

Mar. Anch' io per verità me ne compiaccio assai.

E voi, contessa?

Cont. Oh! io davvero non ballo mai.

Bar. Ancor che non si balli, a veder si ha diletto.

Cont. Anzi che sulla sedia, meglio si dorme in letto.

Mar. Con questo freddo in letto sola sola agghiacciata?

Cont. Perché sola nel letto? Non son io maritata?

Mar. Sì, ma il marito vostro, cara contessa mia,

La notte si diverte in buona compagnia.

Cont. Ehi, chi è di là?

(non volendo badare a quel che dicono.

Lesb. Signora.

Cont. Porta la cioccolata.

(*Lesbino parte.*

Bar. (Non sarà ver, che ballino.) (*alla Marchesa.*

A. ar. Son stata assicurata.)

ATTO PRIMO

85

Bar. Gli altri anni in casa vostra faceasi qualche festa.

Quest'anno... *alla contessa.*

Cont. Son dei giorni, che ho un gran dolor di testa.

Non so da che derivi.

Mar. Sarà malinconia.

Bar. Il chiacchierar fa peggio. Marchesa, andiamo via.

Mar. Spiacemi, contessina, d'avervi incomodata.

(s'alza.)

Cont. Fermatevi, signore, beviam la cioccolata.

(Lesbinto con cioccolata, e la bevono tutte.)

SCENA VI.

Il Conte, e dette.

Con. Oh che fortuna è questa? Marchesa, baronessa.

(s'incrina.)

Mar. Serva, conte.

Bar. Son serva.

Con. Vi ha detto la contessa?

Bar. Che cosa?

Con. Del festino?

Bar. Non siam privilegiate.

Cont. (Ora son nell'impegno.)

Con. Perché non le invitate?

(alla contessa.)

Cont. Il festino si fa?

Con. Si fa, si fa, signora.

(alla contessa.)

Cont. Come? Se i sonatori voi non trovaste ancora?

Con. Li ho ritrovati in vero assai difficilmente.

Signore, la contessa di ciò non sapea niente.

Temea non si facesse, e non ardia per questo

Pregar di favorirci...

Cont. Nulla sapca. Del resto

Prima vi avrei pregate, come vi prego adesso.

(freddamente.)

Bar. Riceverò gli onori.

Mar. Tenuta io mi professo.

Gold. Vol. XXXVI.

Cont. (Stupisco, che si accetti da lor simile invito.)
(*da se.*)

Bar. (Verrò per suo dispetto.)

Mar. (Verrò per suo marito.)
(*da se.*)

Con. Udite. Se il digiuno talor non vi dà pena,
V'invita la contessa a parchissima cena.

Bar. A cena ancora?

Mar. È troppo.

Bar. Troppo gentil contessa.

Mar. Voi siete per dir vero la gentilezza stessa.
(*alla contessa.*)

Con. Indegna di tai dame sarà la mensa mia.

Bar. Bastami il vostro cuore.

Mar. La vostra compagnia.

Con. Si farà preparare in luogo confidente,

Tra i sogni, e le bottiglie staremo allegramente.

Mar. Vi sarà mi figuro, madama Doralice.

Bar. Si sa, senza di lei la festa far non lice.

Cont. Sentite? (*al conte.*)

Con. (E che per questo?) (*alla contessa.*)
Ci sarà, sì signora.

Dama non è, che possa esser fra l'altre ancora?

Bar. Auzi sarà madama il miglior condimento.

Mar. Dove non vi è madama, non vi è divertimento.

Bar. Verranno questa sera al generoso invito.

Mar. Godremo, contessina, la festa, ed il convito.

Con. Compatircte...

Bar. Addio.

Mar. Addio, contessa mia.

Bar. (Di rabbia si divora.)

Mar. (Di rabbia, e gelosia.)

(*partono accompagnate da tutti due, ma il conte
le segue.*)

Cont. Non so quel che mi faccia, non so, se il mio dispetto

Vado a sfogar altrove, o s'io mi ponga in letto.

Vorrei dissimulare, ma estrema è la mia pena;

Resister non mi fido al ballo ed alla cena:

De' miei dolenti casi inteso è il padre mio;

ATTO PRIMO

87

Da lui prudente e saggio tutto sperar poss'io.
S' ha da trovar rimedio. Uh di s'ha da finire ;
Ma intanto la prudenza m'insegua a sollerire.
Farò dei sforzi , e spero di superar l' affanno.
Per una notte al fine... ma torna il mio tirauno.
Barbaro, ti amo ancora! Questo è il mio mal peggiore;
Meglio per me, se meno amassi il traditore. (*parte.*)

SCENA VII.

Il Conte , ed il Cuoco.

Con. **T**ant' è, vo che ci sieno e pernici e cotorni ,
Difficile non vedo trovarli in questi giorni.
Voglio il pasticcio, e voglio almen sei piatti buoni,
Voglio un fagiano ancora ; e tu che mi ragioni?
Cuo. Tutto si troverà , ma tutto a prezzo caro.
Con. Trovisi , e che si paghi.
Cuo. Favorisca il denaro.

Con. Balestra è ritornato ?

Cuo. Ancor non l'ho veduto.

Con. Maledetto Balestra ! Va' a veder s' è venuto.

Cuo. Passa il tempo, signore, e se ho da far gli estratti...

Con. Cerca Balestra.

Cuo. Dove ?

Con. Va' a preparare i piatti.

Cuo. La roba è necessaria...

Con. La roba ci sarà,

Cuo. Ma quando ?

Con. Va' in cucina.

Cuo. Il tempo passerà.

Con. Quando, verrà Balestra , avverti di far presto.

Se manchi, ti bastono . Bodiù, te lo protesto.

Cuo. Che lavorare è questo! Che vivere arrabbiato,

Se resto in questa casa , io muoio disperato. (*parte.*)

SCENA VIII.

Il Conte, poi Lesbino.

Con. Balestra non si vede. Trovati ha i sonatori,
E a casa non ritorna col resto di quegli ori?
Dovrian venti zecchini bastar per questa cena.
Ma egli non si vede? Che diavol fa? Che pena!

Lesb. Signor.

Con. Tornò Balestra?

Lesb. Non è venuto ancora.

È qui di fuori il padre...

Con. Di chi?

Lesb. Della signora.

Con. Mio suocero? Che vuole? Gli hai detto che ci sono?

Lesb. Sì signor...

Con. Male detto...

Lesb. Signor, chiedo perdono,

Con. Dov'è dir... che passi... fermati... gli dirai...

Ma no, digli, che venga.

Lesb. Non l'indovino mai.

(parte.)

SCENA IX.

Il Conte, poi don Maurizio.

Con. Verrà qui don Maurizio al solito a seccarmi;
Ma studierò la guisa di presto liberarmi.

Maur. Conte, vi riverisco.

Con. Signore, a voi m'inchino.

Maur. È ver, che questa sera preparasi un festino?

Con. È vero.

Maur. E non lo dice al genitor la figlia?

Del suocero si lascia da un canto la famiglia?

Con. Signor, siete padrone del ballo, e della cena.

Maur. No, conte, vi ringrazio; non vi mettete in pena.

Amante non son io di tai trattenimenti,

E so, che in tal incontro si sfuggono i parenti.

Con. Questo rimbrotto acerbo non so di meritarmi.

In casa mia vietato sarà di soddisfarmi?

Maur. Potete in casa vostra sfogar le oneste voglie;

Ma un po' più di rispetto si deve ad una moglie.

Con. Ella di me si lagna?

Maur. Si lagna, e con ragione.

Io compatisco in tutti l'impegno, e la passione;

Ma la ragion insegna, insegna la prudenza,

Che deggia l'onest' uomo salvar la convenienza.

Non portasi in trionfo ad una moglie in faccia.

Cosa che le dia pena, oggetto che le spiaccia.

Con. Come, signore?...

Maur. Amico, sfuggite un tal pericolo.

Sù ciò dissi abbastanza. Passiamo ad altro articolo.

La piazza, e il ridotto di voi si burla, e ride.

E il pubblico assai presto degli uomini decide.

Si sa, che a braccia quadre spendete, e profondete,

Si sa, che il patrimonio anche intaccato avete.

E quei, che in questa sera da voi piacere avranno,

Per solita mercede di voi si rideranno.

Che bel piacere è il vostro sentir mentita lode

Allor che la coscienza vi macera, e vi rode?

Partiti i commensali, partiti i danzatori,

Succeder nella sala in folla i creditori?

Ea notte al chiaro lume brillante in lieta danza,

E il giorno per vergogna star chiuso in una stanza?

Questo è piacer? Piacere degli uomini ben nati

E il viver con decoro, e l'esser rispettati.

Nè basta il van rispetto dei falsi adulatori,

Che ajutano lo stolto a struggere i tesori;

Ma il cavaliere onesto si venera, e si acclama,

Che innalza il proprio nome sull' ali della fama,

Che accresce alla famiglia il pregio degli onori,

Che render sa giustizia al sangue de' maggiori,

E che nel proprio cuore serbar con egual zelo.

Sa i doveri dell' uomo, e rispettare il cielo.

Con. Signor...

(vedendo Bulestra si ferma di paulce.)

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA

Camera in casa di madama Doralice.

Aless. Che diavolo ha mia moglie, che grida in tal ma-
(*niera?*)

L'ha con me ? l'ha con te ? l'ha colla cameriera ?

Tar. Vada, signor: non sente che strilli, che schiamazzo ?

Aless. Andar quand'è infuriata ? allè non son sì pazzo,

Madama è una bestia; e per poter soffrirla

Non trovo altro rimedio, che quello di sfuggirla.

Ma si sa perchè grida ?

Tar. Grida perchè dal sarto

Di certa guarnizione si è errato nel comparto.

Mancano dieci braccia di pizzo, e questa sera

Dee andar ad fin festino, e smania, e si dispera.

Aless. Ho inteso; del suo sdegno se la cagione è questa,

Sulle mie spalle avrebbe a cader la tempesta.

Ma dica quel che vuole, la cosa è disperata,

Tutti gli hospesi, e in erba ci mangiamo l'entrata.

Lo sai, che per comprare un abito per lei,

Venduti ho l'altro giorno due de' vestiti miei;

E jeri per il pizzo per far la guarnizione

Speso ho il denar, che a parte avca per la pigione.

Non posso più. Trar sangue chi può da una muraglia?

Altro non ho da darle se il naso non mi taglia.

Tar. Eccola qui.

Aless. Sto fresco. Meglio è, ch'io me ne vada.

Targa, Targa, fa presto, il cappello, e la spada.

(*Targa parte.*)

SCENA II.

*Madama Doralice e detto.**Mad.* **V**i è nota, don Alessio, la bella briconata?*Aless.* Di chi?*Mad.* La guarnizione il sarto ha rovinata.

Mancano, dieci braccia, e me lo dice adesso.

Aless. Ma come? la misura l'ha data il sarto istesso.*Mad.* È vero, egli l'ha data, è un stolido, è un briccone.*Aless.* Che n'abbia qualche pezzo trafugato il garzone?*Mad.* Potrebbe darsi ancora.*Aless.* Andiamo a misurarlo.*Mad.* Pensate se ora voglio dall'abito staccarlo!

Intorno vi lavorano tre donne per far presto;

E della guarnizione s'ha da comprare il resto.

Aless. (Buon per bacco!)*Mad.* Che Targa sen vada in merceria,

Compri le dieci braccia, e presto a me le dia.

Aless. Si dice facilmente: si mandi dal mercante;

Ma il pizzo non l'avremo senza il denar contante.

Mad. Spropositi! Il danaro so anch'io che vi vorrà.*Aless.* Ma ch'io ne sono senza vossignoria non sa.*Mad.* Da ridere sarebbe. Non ha denar? cospetto!

Che l'abito per poco mi restasse imperfetto!

Tra le maledizioni mancherebbe anche questa,

Per voi ch'io non potessi andarmene alla festa.

Aless. Avete pur quell'altro nuovo, alla moda, e bello.*Mad.* Il diavol che vi porti, vo' comparir con quello.*Aless.* Pene.

(Targa colla spada, il cappello, ed il bastone.

Mad. E voi, don Alessio, pensare ci dovete.*Aless.* Ci penserò (si mette la spada.*Mad.* Ma quando?*Aless.* Ci penserò, il vedrete.

(prende il cappello, ed il bastone.

Mad. Ite a comprarlo voi?

ATTO SECONDO

93

Aless.

Vedrò.

Mad.

Che si vedrà?

Date il denaro a me.

Aless.

Denaro? Eccolo quà.

Vi do la borsa tutta, tale e quale com'è,
Due soldi pel tabacco non mi tengo per me.
Cara consorte mia, vi prego, compatite;
Non so quel che ci sia, ma il mio buon cuor gradite.

(parte.)

SCENA III.

Madama Doralice, e Targa..

Mad. La spesa non è molta; bastan zecchini sei.
Che ci fossero questi almeno io crederci.

(apre la borsa.

Come! Olà, D. Alessio; chiamalo. (a Tar). Ha
(tanto ardire!

Darmi una borsa in cui non ci son dieci lire?
Così da me s'invola! mi lascia nella peste!

Dieci lire a una moglie! Non vo' nemmeno queste.
(getta la borsa, e coglie Targa, che viene.

Tar. Signora...

Mad. L'hai veduto?

Tar.

L'ho visto, e l'ho sentito.

Mad. Che cosa?

Tar.

Il borsellino, che in petto m'ha colpito.

Mad. Foss'egli una sassata, tristo briccon che sei.

Tar. Son tutte sue finezze contro i meriti miei.

Mad. Ma che farò?

Tar.

Signora...

Mad.

Che vuoi?

Tar.

Un'imbasciata.

Mad. Di chi?

Tar.

Vi è il signor conte,

Mad.

Digli, ch'io son spogliata.

Tar. Ma ch'è padron...

Mad.

No, dico, son spogliata, non senti?

Tar. Ei di passar è solito senz'altri complimenti.

Mad. Sono arrabbiata a segno, che al diavol mandere i
Gli amici, ed i serventi, e auco i parenti miei.

SCENA IV.

Il Conte, e detti.

Con. **M**adama non è in casa?

Mad. Ci sono, e non ci sono.

Si aspetta la risposta.

Con. Vi domando perdono.

So, che mi concedeste finor libero accesso.

Mad. Quel che si accorda un giorno, sempre non è
(concesso.

Con. Siete sdegnata meco? qual novitate è questa?

Mad. Lasciatemi di grazia; ho altro per la testa.
(si volge arrabbiata dall'altra parte.

Con. Pazienza; questa sera a che ora comandate,
Ch'io la gondola mandi?

Mad. No, non v' incomodate.

Con. Bene; ma vi sia noto, che principiar trattengo
La festa al vostro arrivo.

Mad. Stasera io non ci vengo.

Con. Ma perchè mai, signora? Pensate in qualcimbroglio
Sarci, se non veniste.

Mad. Non posso, e poi non voglio.

Con. L'ora è troppo avanzata. Son le dame invitate;
Verranno per ballare. Io che farò?

Mad. Ballate.

Con. Senza di voi?

Mad. Che importa?

Con. Madama per pietà.

Mad. Così la moglie vostra più contenta sarà.

Con. Lasciam la moglie in pace coi pregiudizj suoi,
Vi è noto che il festino è ordinato per voi.

Per aver suonatori, usata ho la violenza;

Mi può qualche malanno costar la prepotenza.

Mad. Sia come esser si voglia, conte, vi torno a dire,
Non vengo.

Con. Non venite...

Mad. Se credo di morire.

Con. Eccomi in un' impegno. Destino maledetto !

Il ballo ed il convito farassi a mio dispetto.

Mad. Si farà dunque ?

Con. È come poss'io farne di meno?

Mad. Io starò sola in casa a rodere il veleno.

Con. Madama , per pietà , deh ! venite da noi.

Mad. Se ballano , se cenano , che bisogno han di voi?

Con. Ma che direbbe il mondo, s'io non ci fossi?

Mad. Andate ,

Divertitevi bene , e più non mi annoiate.

Con. Ma in carità , madama...

Mad. A me codesti torti ?

Con. Farò quel che volete.

Mad. Il diavol che vi porti.

(parte.)

SCENA V.

Il Conte , poi Targa.

Con. Oh vita di chi serve miserabile e trista !
Ecco a servir le donne il premio che si acquista.
Ma che farò ?

Tar. Signore , ora ch' ella è partita ,
Tutta vi narrerò la cosa com' è ita.
Son dieci braccia sole di guarnizion d' argento ,
Che fan della padrona l' affanno , ed il tormento.

Con. Non altro ?

Tar. Per comprarlo è ricorso al marito ,
Ed ci con uno scherzo s' ha sciolto , e se n' è ito.
Smania , delira , e freme , e si è cacciata in testa,
Che senza quel vestito non vuol ire alla festa.

Con. Targa , se si potesse porvi rimedio ... Quanto
Costa la guarnizione ?

Tar. Dieci zecchini.

Con. Tanto ?

Tar. Si è vista , e si è pesata ; da sbattere non c' è :
(Ne voglio , se riesce , una porzion per me.)

Con. Ma come far? sai pure, ch'ella i regali sdegnà?

Tar. Quando una cosa preme, chi ha giudizio s'impegna.

Con. Non posso col marito pigliar tal confidenza.

Tar. Troverò io il rimedio, se mi date licenza.

Con. Ma come?

Tar. Starino in dubbio, che il sarto abbia rubato:

Dirò, che fu l'argento dal sarto ritrovato:

Con lui s'andrà d'accordo, e la maniera è questa

Di far, che abbia il vestito, e veggasi alla festa:

Con. Facciasi pur. (Dieci zecchini!) Andiamo.

Dieci braccia d'argento.

Tar. Signor, sollecitiamo.

Con. Averete la mostra.

Tar. L'argento so com'è;

Contatemi i zecchini, fidatevi di me.

Con. Andiamo da Balestra, ei tiene il mio denaro:

(L'impegno, in cui mi trovo, mi costa troppo caro.)

(partono.)

SCENA VI.

Madama Doralice, poi Stanga servitore.

Mad. Senza di me la festa? senza di me, per cui
Dice di farla il conte, si ballerà da lui?

Dirà, se non mi vede la critica brigata,

O ch'io non so ballare, o che non mi ha invitata.

Ma l'uno e l'altro è poco; diran, non è venuta

Forse perchè non l'ha la contessa voluta.

E il conte che mi teme almen, se non mi ama,

Ardisce a un tale insulto esporre una dama?

In casa mia finito ha di venir l'audace...

Ma si far la festa, questo è quel che mi spiace.

Per far, che non seguisse, lo giuro, pagherei

Tutte le gioje ancora, non che i vestiti miei.

Chi sa? farò di tutto per ritrovar maniera...

Può darsi che mi riesca qual cosa innanzi sera.

Stasera tu non balli, conte, te lo prometto,

A costo anche di farti precipitare il tetto.

Stan. Signora, c'è il padroue?

Mad. Fuori di casa è andato.

Per qual ragion ne chiedi?

Stan. Egli era domandato.

Mad. Da chi?

Stan. Da don Maurizio.

Mad. Digli, ch'egli è sortito.

Ma... aspetta: (Che mai puote voler da mio marito?

Son curiosa.) Va, digli, che ci son io, che onore

Mi farà s'egli passa, ch'io l'avrò per favore.

(*Stanga parte.*)

Chi sa, ch'egli non tenti spronato dalla figlia,

La pace, per vendetta, sturbar di mia famiglia?

Se accorgermi potessi, ch'ei ciò tentasse, il giuro.

Ma in tempo egli è venuto, che il conte più non curo;

E posso cautamente con lui giustificarmi,

Merto acquistando allora, ch'io penso a vendicarmi.

SCENA VII.

Don Maurizio, Stanga e detta.

Maur. **M**adama. (*inchinandosi.*)

Mad. Oh mio signore, qual onor è mai questo?

Presto una sedia.

Maur. Io sono. . .

Mad. Un' altra sedia presto.

(*Stanga dà le sedie, e parte.*)

Favorite. (*lo vuol far sedere alla dritta.*)

Maur. Madama, così non si sta bene.

Mad. No, signor, favorite. So quel che mi conviene.

(*siedono.*)

Sortito è don Alessio; ma se comandi avete,

Senza riguardo alcuno esporli a me potete.

Comuni son gli arcani, comuni son le voglie

In questa casa nostra fra il marito e la moglie.

Maur. Invidiabil fortuna! Felice matrimonio,

Dove della discordia non penetra il demonio

Volesse il ciel, che tale fosse quel di mia figlia;

Ma il conte è giovinetto, non pensa alla famiglia.

Gold. Vol. XXXI.

Mad. Il conte, per dir vero, non ha molto giudizio,
Se libera favello, perdemi don Maurizio.

Egli è gento vostro, ma d'esserlo non mostrà;
Ha una consorte degna, onor dell'età nostra,
Fa torto ad ambidue la vita ch'egli mena.
Ecco qui: questa sera dà un ballo, ed una cena!
Non dico, ch'ci non possa spender cento zecchini;
Ma mormoran di lui gli amici, ed i vicini.
E dicono (io non soglio entrar ne' fatti altrui)
Dicono, ch'ci rovina la casa, e i beni sui.

Maur. Madama, una tal frase mi giunge inaspettata.
Al ballo, ed alla cena voi pur siete invitata,
E so...

Mad. Mi maraviglio; non vado alla sua festa,
Chi avesse un tal pensiero, sel levi dalla testa.
Lo so, che il mondo parla di me senza rispetto;
Il conte non vedrete venir più nel mio tetto.
Finor se lo trattai, lo feci in mezzo a tanti,
Che vengono a ringraziarmi, amici, e non amanti.
Appena me ne accorsi, ch'egli era il più osservato,
Signore, immanentemente gli diedi il suo commiato.
Non son di senno priva, non vo' fra le mie soglie
Un uom che per me faccia temer la propria moglie.
Vi prego alla contessa parlar per parte mia:
Ella mi fa gran torto, di me se ha gelosia.
Però la compatisco, e voglio esserle amica,
E vo', che il mondo insano lo sappia, e si disdica.
Pur troppo il mondo è pieno d'inganni, e di malizia;
Ma cavalier voi siete, mi farete giustizia.

Maur. (Le credo, o non le credo?) Madama, io non saprei,
Dell'espressioni vostre temer non ardirei.
Solo dirò, che lodo il vostro pensamento
Di non andar stasera a un tal divertimento.

Mad. Non vi anderei, lo giuro, nemmeno per un milione.
Oltre quel che vi dissi, cvvi un'altra ragione.
Il conte, non so dire per qual novella ardenza,
Rapiti ha i sonatori altrui con prepotenza;
Schernite ed affrontate due case a questo segno,
Vorranno vendicarsi, a costo d'un impegno.

ATTO SECONDO

99

E certo del festino vedrassi in sul più bello
Da gente puntigliosa produr qualche flagello.
Per me non mi vedranno entrar in quelle porte;
Ma spiaccemi soltanto d'avver per sua consorte.

Maur. Madama, voi mi dite cosa che mi sorprende.

Mud. Il conte, quand'è acceso, non vede, e non intende.

Signor, in quella casa vedrassi una tragedia,
Se il vostro buon consiglio a tempo non ruedia.

Maur. Farò... ma che far posso?

Mud. Cercate di Balestra,
Egli vi saprà dire l'istoria dell'orchestra.

Scoperti i sonatori, saputo il loro nome,
Di metterli in dovere non mancheravvi il come.

Maur. Questo si potrà fare.

Mud. Ma se per l'attentato

Gli offesi una vendetta avesser preparato,

Tardo sarebbe e vano un tal provvedimento.

Compatite, signore, dirò il mio sentimento.

Il differir la festa, il differir la cena

La povera contessa esine da ogni pena.

Mancan dell'ore tante all'ora del convito,

Si può coll'imbasciate distruggere l'invito.

S'io fossi in caso tale, sull'onor mio v'accerto,

Vorrei cercar la strada di mettermi al coperto.

Ma voi prudente siete, in simile periglio

Bisogno non avete di norma e di consiglio.

Maur. (Stupisco sempre più. Strano mi par tal zelo.)

(da se.

Mud. (Se il suocero mi crede, mi vendico, e mi celo.)

(da se.

Maur. Madama inutilmente da voi non son venuto,

Se di consigli e lumi mi avete provveduto.

Partirò, per non darvi più lungamente un tedio.

(s' alza,

Mud. Ponete al precipizio sollecito il rimedio.

Vada il festino a monte, e al genero s' insegni

Dal suocero prudente sfugir cotali impegni.

Maur. Madama, vi ringrazio.

Mud. Di che?

Maur.

Perdon vi chiedo.

*(inchinandosi.**Mad.* (Il vecchio l' ha bevuta)*(da se.**Maur.**(A lei tutto non credo.)**(da se.*

SCENA VIII.

Madama Doralice, poi Targa.

Mad. Se ama la figlia, e se ama il genero davvero,
Ha da impedir la festa; l' impedirà, lo spero.
La rabbia mi divora, l' invidia mi tormenta,
Ed altro non vi vuole per rendermi contenta.

Tar. Signora.*Mad.* E tu che vuoi?*Tar.* Un' imbrosciata.*Mad.* *Entrava.**Tar.* La marchesa Dogliata, la baronessa Oliva.*Mad.* Padrone.*Tar.* Ho poi da darle una novella buona,*Mad.* Di che?*Tar.* Sarà contenta oggi la mia padrona.*Mad.* Perché?

Tar. Perché il sartore l' argento ha ritrovato,
E l' abito stasera l' avremo terminato.

Mad. Come? che dici?*Tar.* Il sarto trovò la guarnizione;

L' aveva trafugata un discolo garzone.

Con quattro bastonate l' indegno ha discacciato.

Mad. E l' abito?*Tar.* Stasera è bello e terminato.*Mad.* Povera me!

Tar. Signora, dovrebbe in lei rivivere
La gioia, l' allegria.

Mad. Povera me! Da scrivere.*Tar.* Le dame?*Mad.* Le dame... non so che far.*Tar.**Signora.*

Mad. Dopo che hanno aspettato ... vengano in lor ma-
lora. *(Targa parte*

SCENA IX.

Madama Doralice sola.

Allè l'ho fatta bella. L'abito è ormai finito,
Ed io'l povero conte ho messo a mal partito.
Ma in ogni guisa ei merta l'ira e lo sdegno mio,
La festa si faceva, senza che vi foss'io.
Ma non potea, per dirla, sottrarsi dall'impegno.
Tropo presto m'accendo. Maledetto il mio sdegno.
Se il suocero impedisce, che facciasi il festino?
Bene, sarà cogli altri comune il mio destino.
Ma se la festa segue? grazie alla sorte amica,
Ch'io sia delle scartate non voglio che si dica.
Che dirà don Maurizio, se vedem al convito?
Dirò, che mi ha costretta andarvi mio marito.
Il conte che dirà, se il suocero gli parla?
Col conte in due parole m'impegno d'aggiustarla.
Gli scriverò un viglietto, l'avviserò di tutto,
Dirò che d'altra parte il suocero fu instrutto.
Dica quel che sa dire, son pronta all'occasione,
E a forza di gridare io voglio aver ragione.

SCENA X.

*La marchesa Dogliata, la baronessa Oliva e detta,
poi Turga.*

Bar. **M**adama, vi son serva.
Mar. Madama, riverente.
Mad. M'inchino a queste dame divotissimamente.
(*Stanga porta a sedere, e parte.*)
Bar. Siamo da voi venute, madama gentilissima,
Brannando una notizia, che certo è importantissima.
Mar. Un consiglio da voi avere si desidera.
Mad. Mi onora chi di darlo capace mi considera.
Bar. Saprete, che una festa si fa dal conte... e poi,
Che occorre dir, saprete, s'egli la fa per voi?

Mad. Non merito questi onori, ma per la sua bontà...

Mar. Non dite d'avvantaggio, il resto già si sa...

Mad. Amica, andiam bel bello. Se voi vi supponete...

Mar. Non vi pensate, amica...

Bar. Eh via, si sa chi siete.

Mad. Orsù parliamo d'altro; che avete a comandarmi?

Mar. Son qui da voi venuta, madama, ad informarmi

Di cosa; che, per dirla, mi pare interessante;

Se devesi sta sera venir col guardinfante.

Mad. Io credo, che si possa andar come si vuole.

Bar. Andar tutte uniformi è meglio, se si vuole.

Mar. Io so, che in qualche festa si sta in osservazione,

Che non ci sia negli abiti veruna distinzione.

Mad. La festa, che fa il conte, è cosa assai privata;

Ciascuna può ballare e vestita, e spogliata.

Bar. Voi come andate? *(a madama.)*

Mad. Ancora non ci ha pensato su.

Mar. Coll'abito di stoffa?

Mad. Oh non lo porto più.

Mar. Vi mettele quel rosso?

Mad. Non credo.

Bar. Il giallo?

Mad. Oibò,

Mar. Ora capisco; un nuovo.

Bar. Dite davvero?

Mad. Non so.

Bar. Brava, brava, un vestito novissimo. L'ho a caro.

Mar. Ma! Così fa chi può.

Bar. Lo fa chi ha del danaro,

Mad. Cosa di poca spesa. Non è di soggezione.

Bar. Di broccato?

Mad. Oh pensate! Un po' di guarnizione.

Mar. D'oro o d'argento?

Mad. Argento.

Bar. Lemostre, o tutto il resto?

Mad. Vi dirò, baronessa, son delicata in questo.

Non voglio, che le genti mi dicano a un invito:

Guardate quella voglia di abito guernito.

Mar. Se lo dico; mi aspetto vedere un abitone.

Mad. Sarà quel che sarà.

Bar. Ma dite, col cerchione?

Mad. Cerchio grande.

Mar. Vedete, e noi porre in periglio

Vorreste di una critica col facile consiglio.

Bar. Noi pur col guardinfante ci avremo da vestire.

Mar. Non ha vestiti nuovi; ma posso comparire.

SCENA XI.

Targa e detti.

Tar. **V**ien donna Rosimena.

Mar. Oh bella!

Bar. Oh la vecchiona!

Mad. È sola?

Tar. È con don Peppe.

Mad. Passi pure, è padrona.

(*Targa parte.*)

Mar. Oh! questa si può dire, ch'è donna fortunata!

Ha settant'anni, è ancora servita e corteggiata.

Mad. Questo, per dire il vero, è un caso inusitato.

Che s'abbia per tant'anni l'amico, conservato.

Mar. Tarda molto a venire.

Bar. Sentitela che sale.

Mad. Povera vecchierella! Le pesano le scale.

Bar. Eccola. Com'è brutta!

Mar. Vi par poco lasciata?

Mad. Non siam di carnevale? La vecchia è mascherata.

SCENA XII.

Donna Rosimena, don Peppe, e detti.

Ros. **M**adama, vi son serva. Marchesa, baronessa,
(*Targa mette le sedie.*)

Bar.) *Serva.*

Mar.) *Serva divota.*

Mad.

Pep.

M'inchino.

Mar.

(E ognor la stessa.

(da se.

Mad. Si servano, di grazia, si servano, signore:

(tutti siedono.

Ohi donna Rosimena, che vuol dir quest'onore?

Ros. Scusatemi, madama, s'io vengo a incomodarvi.

D'una finezza, amica, son venuta a pregarvi.

Io so, che questa sera il conte dà una festa,

So, che sarà composta di gente tutta onesta.

So quanto voi potete, dicendo una parola;

Vorrei col vostro mezzo condur la mia figliuola.

Mad. Ben volentier, signora.*Bar.*

Ma le fanciulle oneste

Pare non sia ben fatto condurle sulle feste.

Ros. Che cara baronessa! Correggere mi volete;

È peggio le ragazze lasciarle in casa sole.

Mar. Le madri che han giudizio...*Ros.*

So che volete dirmi;

Ma vecchia ancor non sono, e voglio divertirmi.

Mad. Dunque voi pur, signora...*Ros.*

Si sa, vengo ancor io;

E meco mi lusingo verrà don Peppe mio.

Pep. Se mi sarà permesso.*Mad.*

Non so; perchè ristretto

È il luogo della festa; di ciò non mi prometto.

Ros. Madama Doralice, parlo con cuore aperto,

Quando non vien D. Peppe, anch'io non vengo certo.

Mar. Sì, donna Rosimena, vi lodo in verità;

Un po' di cicisbeo fa bene in quell'età.

Ros. Don Peppe onestamente mi serve, e mi ha servito,

E gli voleva bene ancora mio marito.

Bar. Vostro marito in fatti era buon' uomo assai.*Ros.* Che tu sia benedetto! Non mi gridava mai.*Mad.* Voi mi permetterete, che pria ne parli al conte,*Ros.* Mi piacciono, madama, le femmine più pronte.

Dite di sì a drittura; il conte non disdice

Allora che comanda madama Doralice.

Anch'io quando una grazia voluta ho da don Peppe,

A donna Rosimena negarla egli non seppe.

Chiedetegli, s'è vero. Don Peppe eccolo qui,
Non ha mai detto un no, quando gli ho chiesto un sì.

Pep. A una discreta dama negar non si dee nulla.

Ros. Basta dir, che mi amava ancora da fanciulla.

Mad. Amica, compatite, non prendo alcun impegno.
Vi darò la risposta.

Ros. Ma presto.

Mad. Sì, m'impegno.

Ros. E dove?

Mad. Questa sera innanzi dove andate?

Ros. Dove andiamo, don Peppe?

Pep. Dove voi comandate.

Mad. Datemi il luogo certo.

Ros. Se una chiave si trova,
Andremo questa sera alla commedia nuova.

Mad. Forse anch'io v'anderò.

Ros. Bene, ci troveremo.

Mad. Ci troveremo tutti.

Bar. Noi altre non ci andremo.

Mad. Perché?

Bar. Perché mai più vogliamo commedie nuove,
Se prima non si sentono dell'esito le nuove.

Mad. Io poi la prima sera, sia buona, o sia cattiva,
Per dubbio che mi spiaccia, non voglio esserne priva.

Mar. A tante commediacce avete avuto gusto?

Mad. Ho ben colla *Persiana* compensato il disgusto.

Mar. Ecco qui; la *Persiana* sempre si mette in campo;
Eppur la sua bellezza sparisce, come un lampo.

È buona, se vogliamo, diletta, e non attedia;

Ma, in verità, madama, non si può dir commedia.

Bar. Cogli abiti, col verso, col merto degli attori,
Con qualche novità l'autor la porta fuori.

Mad. Eppure è un opra tale, che trentaquattro sere
Ha sempre fatto gente, e a tutti diè piacere.

Mar. A tutti? Se sentiste quel che ne dicono tanti?

Vi è chi l'ha esaminata bene da tutti i canti,

E vi ha trovato dentro di molte improprietà.

Bar. Dicon, che nei caratteri non ci sia verità.

Ros. Oh! qui poi perdonate; di questo me n'appello.

Carattere può darsi di *Curcuna* più bello?

Veder una vecchiaccia, che fa da giovinetta,

È cosa veramente che piace, e che diletta.

Vederla disperata per causa dell' eunuco,

E cosa che da ridere farebbe ad un sambuco.

E quando della schiava in vece si offeriva,

Guardando un po'don Peppe, da rider mi veniva.

Bar. Appunto contal donna l'autor presi ha deisbagli;

Son savie, son matrone le vecchie dei serragli.

Meglio doveva gli jsi esaminar dei popoli.

Vi sono dei serragli anche in Costantinopoli.

Mad. L'autor di quei di Persia dipinto ha il ver costume.

Dai viaggiatori ha preso norma, consiglio, e lume.

E accordano i migliori, che sono tai custodi,

Esperte nell'inganno, maestre delle frodi.

Mar. E, quando quella vecchia discorre del caffè,

E fa da semplicista senza saper perchè?

Mad. Lo fa, perchè ad *All* vuol dar trattenimento.

L'autor ve l'ha innestato per suo divertimento.

E ver, che si poteva ancora farne senza,

Ma prendersi un poeta può ben questa licenza.

Pep. E poi lo fa la vecchia, perchè è una linguacciata,

Che entrar volendo in grazia, per ogni via s'ajuta.

Che parla d'una cosa, che a lei non disconviene.

Ros. Oh caro quel D. Peppe! oh come parla bene!

Bar. Condannano poi molto di Fatima l'amore,

Dicono, che non puossi accendere in poche ore,

E dicono, che sia falsa l'ipotesi galante,

Che fosse innamorata pria di veder l'amante.

Mad. Chi parla in guisa tale, mostra che le sia oscura

La condizion di donna chiusa fra quattro mura.

L'unico ben di donna in Oriente è lo sposo,

E tanto di ottenerlo è il di lei cuore ansioso,

Che quando l'europa principia a essere amante,

L'amor nell' orientale divenuto è gigante.

Ros. Viva madama, e viva.

Mar.

E poi, che donna strana,

Che donna indiavolata è mai la schiava *Ircuna*?

ATTO SECONDO

107

Mad. Amica, a piacer vostro tutt'altro criticate;

Ma *Ircana* io la proteggo, e non me la toccate.

Mar. Non parlo dell'attrice, favello con modestia;

Mi piace di vederla suanar come una bestia.

Del carattere suo sol favellare intendo.

Mad. *Ircana*, la sua parte, il suo smaniar difendo.

Finor son stata cheta, or mi si scalda il sangue:

Se mi toccate *Ircana*, io fremo come un angue.

Io trovo il suo carattere bellissimo perfetto.

Mille volte al poeta io dissi: "benedetto!"

Bar. Credetemi, madama, che vi è da dire assai.

Mad. L'ho caro. (s'alza.)

Bar. Ma sentite.

Mad. Orsù ho sentito assai.

Restate, se volete; io vi domando scusa;

So, che piantar le visite la civiltà non usa;

Ma trasiar di premura m'obbliga un sol momento

Passar, se il permettete, nell'altro appartamento.

Tre dame, che son piene di tanta discrezione,

Spero, che mi daranno benigna permissione.

Bar. Io vi levo l'incomodo.

Mar. Faccio lo stesso anch'io.

Ros. Attenderò l'avviso, madama, al palco mio.

Ricordatevi bene parlar per tutti tre;

Per la figliuola mia, pel mio don *Peppe*, e me.

(parte inchinandosi con don Peppe.)

Mar. Madama, compatite. (inchinandosi.)

Mad. Giust'è che a voi domande...

Bar. Dunque vi metterete stasera in cerchio grande?

Mad. Può darsi.

Bar. V'ho capito, già me lo metto anch'io.

Riverisco madama.

Mar. Serva madama.

Bar. Addio.

(madama s'inchina, e le accompagna alla porta.)

Madama Doralice sola.

Perduto ho più di un' ora con queste vanerelle.
Perchè io sarò col cerchio, lo vogliono ancor elle.
Si rodon dalla rabbia, perchè ho il vestito nuovo;
Ma quando viene il sarto? Ma quando me lo provo?
E il conte, che lasciommi ripiena di dispetto,
Perchè non lo consolo almen con un viglietto?
Farlo volea; ma il diavolo mandò più d'un imbroglio:
Ora con quattro versi formo un tenero foglio:
Farò, che a me ne venga, l' informerò del tutto.
Non voglio più vederlo per amor mio distrutto.
Un misto di fincze, un misto di strapazzi
Mantiene a noi soggetti tanti poveri pazzi.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Stanza inserviente ad una bottega di caffè
con varj tavolini, e sedie.

*Risma, garzone della bottega del caffè, con altri
garzoni, che ripuliscono i tavolini, e le sedie,
poi il conte di Bel Poggio.*

Con. **R**isma?

Rism. Signor.

Con. Balestra s'è qui veduto ancora.

Rism. Non signor.

Con. Ci doveva essere a ventun'ora.

Credo le ventidue saran poco lontane.

Voglio esser ubbidito da chi mangia il mio pane.

Rism. Signor, vorrei pregarla.

Con. Di che?

Rism. So che una festa

Fa ella questa sera; se la domanda è onesta,

Desidero...

Con. Che cosa?

Rism. Servirla dei rinfreschi.

Con. L'impegno è grande; io temo, che poi non ci rieschi.

Rism. Signor, di me le genti son meglio persuase,

Io soglio di Venezia servir le prime case.

Vengono alla bottega, e in queste stanze mie,

La sera e la mattina le meglio compagnie.

Saran tre anni almeno, se forse non è più,

Che noi al signor conte prestiamo servitù;

Anzi la pregherei, or che mi viene in mente,

Saldar quel contarello, che è una cosa da niente,

Gold. Vol. XXXVI.

Con. Tempo or non ho, stasera tieni le cose in pronto;
Viemmi a servire: e poi si farà tutto un conto.

Rism. Ringrazio vosustrissima, e vado a preparare
Tutto quel che stasera potrebbe abbisognare:
(Ma gli darò, col rischio d'esser pagato male,
Rinfreschi scelerati, e un conto da speciale.) (*parte.*)

SCENA II.

Il Conte solo.

Disgraziato Balcestia! Gli dissi a vent' un' ora:
Che diannine sarà, che non si vede ancora?
Se due sette di zuppa son state il pranzo mio,
Dovea spicciarsi anch'egli, e far quel ch'ho fatt'io.
Servirà la contessa; ella non ha mai fretta.
Si dice alla padrona: il padrone mi aspetta.
Bisogno ho di danari, stasera convien spendere.
L'ancellò che ho impegnato necessario è di venderè;
E se costui non viene, mi vedo disperato,
Non so per mio malanno dovè l'abbia impegnatò.

SCENA III.

Targa e detto.

Tar. **O**h! signor, per l'appunto in traccia era di lei.
M'han detto, ch'era qui.

Con. Un grand' uom tu sei.
Hai qualche novità?

Tar. Una ne ho assai buona.

Un viglietto per lei. (*presentandoglielo.*)

Con. Di chi?

Tar. Della padrona.

Con. Viene alla festa?

Tar. Viene.

Con. L'argento?

Tar. Va benissimo,

Con. L'abito sarà fatto?

ATTO TERZO

111

Tar.

A momenti.

Con.

Bravissimo.

Sentiam che cosa dice madama gentilissima.
(*aprendo il viglietto.*)

Ti par che sia contenta?

Tar.

Contenta, ed allegrissima.

Con. Buono buono. Leggiamo. *Manda i suoi compli-*
(*menti*)

Al conte di bel Poggio Doralice Studenti.

L'avvisa, che stasera sarà a goder la festa,

Cessato il fier dolore di stomaco, e di testa.

(*Il mal dell'emicrania guarito ha coll'argento;*

E uscì dalla mia borsa il suo medicamento.

Se stranamente accolto da lei fu questa mane,

Sa ben, che qualche volta le donne sono strane.

(*Lo so, per prova; dacchè le vado intorno,*

Senza, che mi maltratti non è passato un giorno.)

Per altro lo assicura la mano che gli scrive,

Che al conte sarà grata la dama finchè vive.

E a titol si protesta di mera confidenza,

Trattarlo qualche volta con qualche inavvertenza.

(*Se questa cosa è vera, si vede certamente,*

Ch'io sono di madama il maggior confidente.)

E se di tal protesta scontento agli non è,

L'attendo in propria casa a bere il caffè.

(*Ho inteso, andar conviene a prender il mio resto:*

Di già se mi strapazza, il mio destino è questo.)

Va pur dalla padrona; falle i miei complimenti,

Dille, che a riverirla mi porterò a momenti.

Che intanto la ringrazio dei sentimenti umani;

Che circa a tutto il resto, io son nelle sue mani.

Tar. Gli lo dirò, signore. Ma Targa, il poveretto...

Con. Che vuoi?

Tar.

Non ho tabacco...

Con.

Vanne, Balestra aspetta.

Mi spiccio d'un affare, e poscia vengo subito.

Vanne, sarai contento.

Tar.

Eh! sì, signor, non dubito.

(*parte.*)

SCENA IV.

Il Conte solo, poi Risma.

Ecco, spendere è forza, chi vuol cotesti onori,
 Se non colla padrona, almen coi servitori.
 E Balestra non viene. Chi diamine sarà
 Quella maschera donna? ... mi par... si volta in là.
 Affè l'ho conosciuta; quella è la moglie mia.
 Ha un'uom che l'accompagna; non so chi diamin sia.
 Ella si è travestita; ma la conosco all'aria.
 Per qual motivo in giro la donna solitaria?
 Vi sarà il suo mistero, vi sarà il suo perchè.
 Chi sa, ch'ella non venga a ricercar di me?
 È meglio da madama andarmene a drittura,
 Prima che mi assalisca con qualche seccatura,
(in atto di partir.)

Ris. Signor, è domandato.*Con.* Da chi?*Ris.* Non so chi sia.*Con.* Rispondi a chi mi cerca, ch'io sono andato via.
(parte.)

Ris. Ci giuocherei la testa, che il povero signore
 Si crede, che lo cerchi un qualche creditore,
 Ma se saputa avesse, ch'era donna...

SCENA V.

La Contessa, e Balestra mascherati, e detto.

Bal. **E** così,
 Non viene il signor conte?

Ris. Già un momento parti.*Cont.* (Oh! questo mi dispiace). *(da se.)**Bal.* Sai dove andato sia.*Ris.* Nol so.*Bal.* Non vorrai dirlo.*Ris.* Nol so in parola mia.
(parte.)

Bal. E pur qui m'aspettava.

Cont. Che ci abbia egli veduti?

Bal. Non crederei potesse averci conosciuti.

Cont. Questo di mia sorella novissimamente vestito

Credo anch'io conosciuto non sia da mio marito.

Bal. Ed io son mascherato in guisa tal, che certo

Non mi conoscerebbe un uom di lui più esperto.

Cont. Aspettiamolo dunque. *(si pone a sedere.)*

Bal. Dubito ben che irato

Mi sgridi, se con voi mi vede mascherato.

Ma a costo anche di perdere la grazia del padrone

Mi sprona, e mi consiglia per voi la compassione.

A tante inconvenienze, in verità, signora,

Rimedierei potendo, con il mio sangue ancora.

Cont. Caro Balestra mio, tu sei un uom da bene;

Ma dolce qualche volta sei più che non conviene.

I quattro sonatori trovar non si doveva;

E d'impegnar l'anello sospender si poteva.

Bal. Io so, ma nell'impegno sì caldo l'ho veduto,

Che esimermi di farlo davvero non ho potuto.

Cont. Basta: vediamo il conte, sentiam che cosa dice.

Ricever io non voglio madama Doralice.

Bal. Oh signora padrona, veda il suo genitore.

Cont. La vista di mio padre, mi dà qualche timore.

Conosco il suo costume, egli mi sgriderà,

Veggendomi al caffè.

Bal. Non vi conoscerà.

Cont. Stiamo zitti.

Bal. Non parlo.

Cont. Certo vi son de' guai.

Mio padre in questi luoghi non suol vedersi mai.

SCENA VI.

*Don Maurizio, Risma, e detti**Maur.* **V**i è stato, ed è partito?*Rism.* Sì signor.*Maur.* Tornerà?*Rism.* È facil ch'egli torni.*Maur.* Dunque l'aspetto qua.
(*Risma parte.*)*Cont.* (Cerca di mio marito.) (a *Balestra.*)*Bal.* (Qual cosa avrà saputo.)*Cont.* (Qualche cosa io gli ho detto.)*Bal.* (Per questo è qui venuto.)*Maur.* Quell' abito, è simile a quello di mia figlia:
Giocherei ch'ella fosse, cotanto l'assomiglia.

(osserva il vestito della contessa.)

Lucrezia non sarà, di ciò non è capace.

Una fanciulla onesta troppo sarebbe audace.

Cont. (Molto attento mi guarda.) (a *Balestra.*)*Bal.* (Ch'ei conosca il vestito?)*Cont.* (Povera me! Gli è vero.) (si copre col tabarro.)*Bal.* (Or siamo a mal partito.)*Maur.* (Sicopre? Dal mio sguardo nascondere lo procura?
Fosse Lucrezia? Oh cieli!)*Cont.* (Smania, mi fa paura.)*Maur.* (Conoscerla vogl'io.) Maschera, unil perdono
Chiedovi, se m'avanzo. Mi pare... in dubbio sono,

Se siate, o se non siate tal, che conoscer parmi.

Cont. (Egli mi ha conosciuta; più non posso celarmi.)
(da se.)*Maur.* Maschera, un tal silenzio a scoprirvi mi appella.
Foste per avventura...*Cont.* Ah sì, signor, son quella.

(s'alza e si smaschera.)

Maur. Voi?*Cont.* Sì signor.

ATTO TERZO

145.

Maur.

Ma come intorno col vestito

Della germana?

Cont.

Intraccia men vo di mio marito.

Maur. Ah contessa, il marito s'attende in propria casa,

Di rintracciarlo altrove chi mai vi ha persuasa?

Se mal con voi si regge, convien rimproverarlo.

In guisa, che non possa giustamente irritarlo.

Lagnarvi pretendete in van de' torti suoi,

In luogo ovi ei potrebbe lagnarsi anche di voi.

Egilia, per una dama, credetemi, non è

Opportuna dimora la stanza d' un caffè.

E se di mal condotta potrà intaccarvi il conte,

Cambiar voi l' udirete i rimproveri, e l' onte,

Tutto perdendo il merto di vostra sofferenza.

Per un delitto solo di poca convenienza.

Non fate, che vi acciechi furor geloso e rio,

Tornate al tetto vostro. Questo è il consiglio mio.

Cont. Signor, dell' amor vostro l' util consiglio accetto.

Ritorno fra poco, ritornerò al mio tetto.

L' uso della città, che in pratica si vede,

Alle più oneste mogli la maschera concede.

Entrar negli onorati caffè qui non disdice.

Maur. Far scena collo sposo in pubblico non lice.

Cont. S'ei non mi ascolta in casa, lo cerco in altro sito.

Maur. No, non è questo il luogo da parlare al marito.

Cont. È ver, ma questasera ei condurràmmi in faccia.

Madama a mio dispetto, e sarà ver ch' io taccia?

Maur. Madama Doralice di voi parlò con stima.

Cont. Se fingere sapesse, non sarebbe la prima.

Quel cor non conoscete.

Maur.

Io pur di lui sospetto.

Ma giova in ogni guisa, accogliere il rispetto.

Poichè se in lei non spiega verso di voi l' amore,

Almen la soggezione dimostra, ed il timore;

E allor, che un cuor superbo s'abbassi e unil si veda,

Politica l' accetta, ancorchè non gli creda.

Cont. Dunque voi mi volete esposta a sì gran prova?

E si farà il festino...

Maur.

Balestra ove si trova?

Cont. Balestra eccolo qui.

Maur. Balestra è il cavaliere?

Cont. Sola non son che in maschera conduca il cameriere.

(re

Maur. Eben, signora maschera, la cosa come andò?

Trovaste i sonatori? (a Balestru.

Bal. Questa sera gli avrò.

Maur. L'opera in fatti è degna d'un peregrino ingegno,

Si ama il padrone a costo di metterlo in impegno;

E d'una prepotenza condotta con valore,

E della sua rovina Balestra avrà l'onore.

Bal. Signor, chiedo perdono. Fermati ho i sonatori

Senza oltraggiar nessuno. Non vi saran rumori.

Un accidente ha fatto, ch' eran disimpegnati,

Gli ho avuti senza briga, e poco gli ho pagati.

Maur. Quand' è così, son pago. Figlia, può tollerarsi,

Che possa col festino il conte soddisfarsi.

Cont. Facciassi pur, nol nego, se divertirsi ci brama,

Ma tollerar non posso che vengavi madama.

Maur. Ella non vi sarà.

Cont. Signor, se l' ha invitata.

Maur. Meco di non venirvi madama si è impegnata.

Cont. Possibile?

Maur. Lo dico; crederlo a me dovete.

Cont. Madama vi deride, signor, voi lo vedrete.

Maur. Sì facile non credo, ch' ella cotanto ardisca.

Cont. Stasera lo vedrete. Voglia il ciel, ch' io mentisca.

Maur. No, no, ne son sicuro.

Cont. Ma perchè mai non viene?

Maur. Vi basti, che non venga, cercar più non con-

vicne.

Cont. Eppur non me ne fido.

Maur. Figlia, la diffidenza,

Che in donna è sì comune, mi muove ad impazienza.

Non vi verrà, vi dico, e s' ella vi venisse,

Son cavalier, lo giuro, farei che si pentisse.

Credete, o non credete, su ciò garrir non soglio.

Cont. Ascoltate, signore...

Maur. Altro ascoltar non voglio,

(parte.

SCENA VII.

La Contessa, e Balestra.

Cont. **B**alestra, che madama non venga sarà vero?

Bal. Se l' dice don Maurizio, verissimo lo spero.

Cont. Se così è, si balli, ch' ei si diverta è giusto.

Che nato sia fra loro qualche novel disgusto?

Bal. Può darsi.

Cont. S' è così, venir tu la vedrai.

Di questi lor disgusti ne hanno aggiustati assai.

Oh! quante volte il conte da lei fu strapazzato,

E sempre alla sua bella s' è poi raccomandato.

Capace è di pregarla, capace è il babbuino

Di porsi anche in ginocchio per averla al festino,

Sì, mi par di vederla, sì ci verrà l' audace.

Chi sa che ora non sia il conte a far la pace?

Perdoni il padre mio, se or non l' ubbidisco.

A casa non ritorno, se pria non mi chiarisco.

Bal. Vien gente.

Cont. Mascheriamoci.

Bal. Andiam, padrona mia.

Cont. Il conte ha da venire. Per or non vado via.

Bal. (Oh povero Balestra? Sono bene imbrogliato!)

(da se.)

Cont. (Mio padre colle donne ha poco praticato.)

(da se.)

SCENA VIII.

La marchesa Dogliata, la baronessa Oliva mascherate servite da un uomo in maschera, che non parla, e detti; poi il giovine del caffè. Vanno a sedere ad un tavolino dirimpetto a quello ove stà la contessa.

Mar. **V**ede, signor barone? si pratica così:
Il caffè si suol bere tre, quattro volte al dì.
E par, che quel di casa non piaccia, e non si a buopo,
E piene le botteghe di gente ognora sono.

(il Barone s'inchina senza parlare.)

Bar. *(S'inchina, e non risponde.)* *(alla marchesa.)*

Mar. Niente, niente italiano?

(al barone.)

(il Barone inchinandosi fa cenno di no.)

Mar. Che dite, baronessa?

Bar. Mi pare un bel baggioano.

Possiamo tralasciare di più complimentarlo.

Mar. Possiam quanto vogliamo francamente mandarlo.

Cont. *(Le conosci?)* *(a Balestra.)*

Bal. Mi pare,)

Cont. *(La marchesa Dogliata,*

La baronessa Oliva,)

Bal. *(L'avca raffigurata.)*

Giov. *(vien portando il caffè. Le due si levano la*
maschera.)

Cont. *(Quell' uomo mascherato chi diavoline sarà.)*

(a Balestra.)

Bal. *(Mi pare un forestiere, non lo so in verità..)*

Bar. *(Si smascheri, signore.)* *(al barone)*

Mar. *(Io non gli parlo più.)*

(da se.)

Bar. Così, si levi il volto. *(gli leva la maschera.)*

Mar. *(Oh che bel turkulù.)*

(bevono il caffè.)

ATTO TERZO

119

Bar. Stasera vuol venire con noi ad una festa ?

(*al barone.*

(*il Barone s'inchina.*

Bar. Egli non sa far altro , che dimenar la testa.

Mar. Buono questo caffè.

(*il Barone s'inchina.*

Bar.

Servitor umilissimo

(*burlando con una riverenza.*

Mi fa ridere

(*ridendo forte.*

Mar.

Vi assicuro, è bellissimo.

(*ridendo forte.*

(*il Barone s'alza, prende la sua maschera, e parte.*

Mar. Padrone.

Bar.

Riverito.

Mar.

Che grazia !

Bar.

Se n'è andato.

Mar. Affè se n'è avveduto, che l'abbiamo burlato.

Se vedo mia cugina, vo' dirle in fide mia ,

Se ha più di tai foresti da darmi in compagnia.

Bar. Fa cento mille inchini, e non sa dir parole.

Mar. Da bravo ci ha piantate, e ci ha lasciate sole.

Cont. (Ha fatto ben davvero, perch'ei non sa parlare.

Chi sa la civiltà, non l'ha da corbellare.)

Bar. A casa con chi andremo?

Mar.

La gondola è vicina.

Bar. Bene: verrò con voi, mia cara marchesina.

Mar. Anche al festin poss'io servirvi, se vi aggrada.

Bar. Sì , mi farete onore ; già anch'io sto sulla strada.

Mar. Vedrem questo bell'abito ; che sfoggierà madama.

Bar. Secondo me la sua superbiaccia si chiama.

Mar. Quel caro suo marito mi par, che abbia del matto.

Bar. Eh! non mi fate dire. Chi sa chi glie l'ha fatto.

Mar. Certo, che don Alessio non può far certe spese.

Bar. Egli non ha d'entrata cento ducati al mese.

Mar. Ed ella a tuttamoda sempre ha le cose pronte.

Bar. Per niente non coltiva l'amicizia del conte.

Cont. (Senti ?)

(*a Balestra.*

Mar.

(Non dite forte.)

Bar. Non san di chi si parli.

Mar. Cento ducati al mese fa presto a consumarli.

Bar. Per questo della gente si pensa, e si ragiona,

E poi chiaro si vede, che del conte è padrona.

Avete voi sentito, che al ballo, ed alla cena

Condurrà la figliuola di donna Rosimena?

Mar. E condurrà la madre, e il suo don Peppe ancora.

Bar. Madama è la padrona.

Mar. Il continuo l'adora.

Cont. (Senti?) (a Balestra.

Bal. (Non so ch'è dire.)

Mar. E la consorte?

Bar. « O bella !

Convien che stia zitta.

Mar. Perché è una scioccarella.

Cont. (Non posso più.) (a Balestra.

Bal. (Signora, andiam per carità.)

Cont. (Zitto non inquietarmi. Io voglio restar quà.)

Bar. Vedrete questa sera madama esser padrona,

E la moglie in un canto.

Cont. (No, non sarò sì buona.

Padrone altre non voglio in casa mia soffrire,

Non si darà la festa, se credo di morire.)

Mar. Quella maschera chi è? (osservando di dentro.)

Bar. Se il core il ver m'è dice,

Esser quella dovrebbe ...

Mar. Madama Doralice.

Bar. Senz'altro. Ha il suo vestito, che avea stamattina,

Per dirla in veneziano, in maschera fa mina.

Cont. (Senti?) (a Balestra.

Bal. (Qualche periglio la sorte ci minaccia.)

Cont. (Par che il demonio stesso me la conduca in faccia.)

Bal. (Andiamo via.)

Cont. (Sta cheto.)

SCENA IX.

*Madama Doralice con una maschera uomo ,
e detti.*

Mad. **A**miche, oh, ben trovate.
(*a' le donne.*)

Già sono in compagnia; se andar volete, andate.
(*alla sua maschera, che parte.*)

Mar. (È ardita a questo segno?)

Bar. (Ammiro la franchezza.)

Cont. (Resistere non posso. Il cuore mi si spezza.)
(*a Balestra.*)

Bal. (Andiamo via.)

Cont. (Sta cheto.)

Mad. Eccola lì. Il vestito
È quello che mi dice il conte suo marito.

(*osservando la contessa.*)

Mar. Madama, che fortuna vi guida ora da noi?

Mad. (Quella maschera chi è?)
(*alla marchesa.*)

(*additando la contessa.*)
(Non la conosco. E voi?)

Mar.

Mad. (Nè anch'io.)

Bar. (Prima di noi era colà seduta.)

Mad. (Ho piacer che non sia da loro conosciuta.)
(*da se.*)

Mar. Chi è quel che vi ha lasciato? (*a madama.*)

Mad. È un dottor.

Mar. Un dottore?

Bar. L'avete licenziato?

Mad. Lo mandai dal sartore.

Bar. Vi servite di lui per galoppino?

Mad. Appunto.

Servirmi, e riservirmi a lui par un pan unlo.

Cont. (Così fa mio marito.) (*da se.*)

Mar. Questa sera al festino

Gold. Vol. XXXVI,

Io condurrete?

Mad.

No.

Bar.

Perchè no, poverino!

Mad. Non son sì temeraria condur gente in un loco,

Ove, se andar io posso, ancor non sarà poco.

Il conte mi ha invitata: ma l'ora ormai s'appressa,

E a me giunto l'invito non è della contessa.

Da ciò par, ch'ella poco gradisca ch'io ci sia;

Andar non mel permette la convenienza mia.

Può darsi, che toruando a casa mio marito,

Mi porti della dama il grazioso invito.

Allor tutta contenta andrò per ringraziarla;

Ma certo non v'andrei, se avessi a incomodarla.

Bal. (Sentite?)

(alla contessa.)

Cont.

(Sto a sentire.)

Bar.

Non venne il suo consorte

Ad invitarvi?

(a madama.)

Mad.

Il conte non venne alle mie porte.

Dopo che mi fu detto un certo non so che,

Da me non fu veduto.

Bar.

È vero?

Mad.

Così è.

Della contessa amica io sono, ed esser voglio

Recare altrui spiacere non devesi, e non soglio.

A lei principalmente, che tanto stimo, ed amo.

Anzi l'unica cosa che ardentemente io bramo,

È di giustificarmi, ed il momento attendo

Per renderle giustizia.

Bal.

(Sentite?) (alla contessa.)

Cont.

(Io non l'intendo.)

Mar. Madama, voi parlate con un linguaggio nuovo,

Che il creda la contessa sì facile non trovo.

Mad. Voi conoscete poco, signora, al parer mio,

Chi è la contessa, e meno sapete chi son io.

Ella è una saggia dama, che ha virtuoso il cuore,

Io sono una che apprezza le massime d'onore.

In lei non si condanna l'amor che ha per lo sposo,

Fa torto all'onor mio chi lo dipinge odioso.

Esempio è la contessa di nobile costume,

ATTO TERZO

123

Io venero ed apprezzo della mia fama il nume.
Chi lei, chi me tentasse schernir con lingua ardita,
Son dama, e son capace di dargli una mentita.

Bar. Non vi scaldate, amica.

Mar. Schernirvi io non pretendo.

Mad. In ciò son delicata.

Bar. (Sentite?) (alla contessa.

Cont. (Io non l'intendo.)

Mar. A donna Rosimena non deste voi parola

Di condurla al festino unita alla figliuola?

Mad. Allor che di servirle tempo a risponder presi,

Di pregar la contessa per introdurla intesi.

Bar. Se attender voi volete che la contessa il dica,

In casa sua al festino andrete con fatica.

Mad. Protesto, che del ballo non spingemi il desio;

Ma s'ella lo gradisse, v'andrei per l'ohor mio.

Il mondo scellerato di noi parla in tal guisa,

Che siamo ingiustamente l'una e l'altra derisa.

Di noi che si direbbe, se non foss'io luvitata?

Di me non so, ma lei sarebbe criticata.

Chi mi conosce appieno, sa ch'io non son capace

Di rendermi molesta, di turbar l'altrui pace;

E la contessa istessa, che la giustizia apprezza,

Che in seno ha per costume nutrir la gentilezza,

Che ha un'anima sì bella, un cuor sì onesto e saggio,

A me si pentirebbe d'aver fatto un oltraggio.

Vollesse il ciel, che a lei parlar mi fosse dato,

Vorrei che chi m'insulta restasse svergognato:

Vorrei gettarmi al collo della contessa mia:

Scaccia, le vorrei dire, l'ingiusta gelosia.

L'amato tuo consorte il ciel ti benedica:

Contessa, ti son serva, ti son verace amica.

Mar. (Che vi par, baronessa?) (alla baronessa, piano.

Bar. (Di più dir non si può.)

Mad. (Arrendersi dovrebbe.)

(di se, osservando la cont.

Cont. (Che deggio far?)

(a Balestra.

Bar. (No! no.)

Cont. (Andiamo.)

(*s'alza.*

Bal. (Un tal discorso...)

Cont. (Sieguimi, ho già risolto.)

(*parte.*

Bal. (Per dir la verità madama ha detto molto.)

(*parte.*

SCENA X.

La Baronessa, la Marchesa, e Madama.

Mar. La maschera è partita,

Bar. (Chissà chi diavol sia?)

(*da se.*

Mad. Ora sarà che andiamo.

Bar. Andiam, se lo bramate,

Mad. Son sola: ancora un poco, care amiche, aspettate,

Mar. Possiam restare ancora.

Mad. Voi mi farete onore,

Bar. Restiam, finchè ritorni il povero dottore.

SCENA XI.

Balestra smascherato, e dette.

Bal. Madama, al vostro albergo io fui, nè vi troyai.

Finora in più d'un loco in van vi ricercai.

A caso al caffettiere chiesi, se foste qui,

Egli con mio piacere mi ha risposto di sì.

Pregavi la padrona vogliate in cortesia

Favorirli al festino o sola, o in compagnia.

Mad. Ditele, che gradisco il generoso invito,

Goderò le sue grazie unita a mio marito:

E che, se mel permette, con donna Rosimena,

E colla sua figliuola verrò al festino.

Bal. E a cena.

Mad. Fatele i miei divoti sinceri complimenti,

A.rà poi da me stessa i miei ringraziamenti.

Bat. Sarà servita. (Ancora non so, s'io veglia, o sogna;
Ma il sospettar di tutto mi pare una vergogna.)
(*da se, e parte.*)

SCENA XII.

La Marchesa, la Baronessa e Madama.

Mad. Amica, che ne dite?

Bar. Con voi me ne consolo.

Mad. (Questo sì che può dirsi della finezza un volo.)
(*da se*)

Mar. Oh, oh! guardate, amica.

Bar. Che maschera da scena!

Mar. Chi è quella?

Bar. Non saprei.

Mad. È donna Rosimena.

Mar. Vecchia pazza!

Bar. Taceate.

Mad. Dirolle del festino.

Bar. Chi è quel che l'accompagna?

Mar. Il caro don Peppino.

SCENA XIII.

*Donna Rosimena con don Peppe mascherati
e dette, col giovine caffettiere.*

Ros. Oh che vedo! Madama! Oh baronessa, addio.
Oh marchesa, anche voi? Che bell'incontro è il mio?

Mad. Per me posso ben dire, che una fortuna è questa,
Per dirvi che senz'altro vi servirò alla festa.

Ros. Anche don Peppe?

Mad. Certo.

Ros. Davver?

Mad. Ve lo prometto.

Ros. Don Peppe, noi faremo il nostro miquetto.

Mar. (Sarà una bella cosa.) (alla baronessa,

Bar. (Bellissima per certo.)

Pep. Madama, favorito son io senz'alcun merito.

Mad. È gloria mia, signore, servire un cavaliere.

Ros. Don Peppe è tanto buono, è tanto un uom sincero!

Vi ricordate voi quando in commedia han fatto

L'uomo sincero? Egli era di don Peppe il ritratto.

Bar. Sì, sì ne ne ricordo di quella commediaccia.

Vi è piaciuta?

Ros. Sì certo.

Bar. Davver? Buon pro vi faccia.

Ros. Mi piace tanto tanto sentir parlar latino,

Mi fa crepar di ridere quel bel don Piroolino.

Mad. Ma qui si torna sempre al proposito antico.

Sempre, sempre commedie.

Mar. Questo è quello ch' io dico.

Finiamola una volta.

Bar. Andiam, che il tempo vola.

Ros. Don Peppe, andiamo a casa a dirlo alla figliuola.

Mad. Ecco il mio mascherotto.

(viene chi l'ha accompagnata.

Mar. Or siete accompagnata.

Mad. Amiche, ci vedremo. (Alfin l'ho superata.

Andrò alla festa, e androvvi con grazia, e con decoro,

Un po' di buona testa affè vale un tesoro.)

(da se, e parte con la sua maschera,

Mar. Andiamo, baronessa.

Bar. Eccomi, con voi sono.

Mar. A donna Rosimena domandiamo perdono.

(s'inclinano,

Ros. Serva, ci rivedremo.

Bar. Ci vedremo al festino.

Ros. A principiar la festa verrò con don Peppino.

Bar. (Madama e la contessa le ho fissate nel pensiero,

Che sian fra loro amiche ancor non mi par vero.)

(alla marchesa, e parte.

Mar. (De'dubbi anch'io ne ho. Ancora ho nella testa,

Che senza qualche imbroglio non termini la festa.

ATTO TERZO

127

Ros. Andiamo, il mio don Peppe.

Pep.

Vi servo.

Ros.

Senza fallo

Fra voi e me stasera vedranno amore in ballo.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

NOTTE.

Camera in casa del Conte con lumi.

Il Conte e Balestra.

Con. **H**a dunque la contessa, per quel che mi si
Mandato ad invitare madama Doralice? (dice.)

Bal. Sì signore, ed io stesso l'invito le ho recato.

Con. Questo per me è un prodigio, un caso inaspet-
Come andò la faccenda? come cambiò pensiero? (tato.)

Chi mai l'ha consigliata? dimmi, Balestra, il vero.

Bal. Nol so, signor.

Con. Veduta l'hai tu con don Maurizio?

Bal. Sì signore.

Con. Suo padre è un uomo di giudizio.

Ei l'avrà persuasa, con un civile invito

Salvar le convenienze di lei, di suo marito.

Bal. Tutto andrà ben, signore.

Con. Finora io vissi in pene.

Danaro . . .

Bal. Egli è finito.

Con. Oh! va, che andrà bene.

Bal. Ecco qui il vostro conto.

Con. Tu pure mi dicesti

Che con quattro zecchini i sonatori avesti.

Bal. Ecco il conto. vi dico, quattro ne sonatori,
Sei nelle cose dolci, ne' vini, e ne' liquori:

Dieci ne diedi a voi, dieci ne ha avuti il cuoco,

Ecco trenta zecchini, e per la cena è poco.

ATTO QUARTO

129

Con. È poco certamente, il cuoco mi ha parlato,
Pochissimo salvatico finora ha comperato,

*E questi bottegai vili, scortesì, avari,
Non vogliono dar nulla, se lor non do danari.*

Bal. Guardi, che brutta usanza!

Con. Balestra che faremo?

L'anello?

Bal. È già impegnato.

Con. E ben, lo venderemo.

Bal. Venderlo a precipizio, signor, non è ben fatto.

Con. Trovami del denaro; ne voglio ad ogni patto.

Bal. Trovami del denaro? mostratemì la strada.

Con. Eccola, Quell' anello a vendere si vada.

Bal. Ma perchè?

Con. Non più ciarle. Io vendere lo vo.

Bal. Per quanto?

Con. Che si venda per quello che si può.

Allor ch' io lo comprai, costò zecchini ottanta,

Di venderlo procura almeno per sessanta.

Bal. Ma a quest' ora?

Con. A quest' ora.

Bal. Può darsi che un avaro

S' incomodi a quest' ora, e contini il denaro.

Ma lo vorrà per niente.

Con. Si venda a precipizio.

Bal. (Donne, festini, e giuoco fan perdere il giudizio.)

(da se, e parte.

SCENA II.

Il Conte, poi la Contessa.

Con. Son nell'impegno, siamo al fin del carnevale,
Col tempo e coll' entrate rimedierò a ogni male.

Cont. Conte, mi permettete, ch' io dicavi una cosa?

Con. Ditela, cuor gentile, anima generosa.

So quel che avete fatto, amabile contessa,

Cont. Da chi vi è stato detto?

Con. Da Doralice istessa,
Cont. (Dunque si va da lei) (da se,

Con. Dite quel che bramate.

Cont. Dove vel disse?

Con. In casa,

Cont. Dunque in sua casa andate,

Con. V'andai per un'affare... V'andai per suo marito...

Per una informazione... ed anche per l'invito.

Cont. Quattro ragioni unite, che non stan bene insieme,

Con. Ma che vorreste dire?

Cont. Si vede che vi preme.

Con. No, davvero, ve lo giuro.

Cont. Basta, per or si taccia.

Dirai un'altra cosa, ma temo vi dispiaccia.

Cont. No, dite pur...

Cont. Balestra... con lui non vi sdegnate,

Con. No, non mi sdegherò; presto via terminate.

Cont. M'ha detto dell'anello che avete...

Con. (Disgraziato,)

(da se,

Cont. E dice, che ora venderlo pensate.

Con. (Scellerato.)

(da se.

Cont. In verità mi dispiace di quella gioja...

Con. (Indegno.)

(da se,

Cont. Serbarla, se volete, potrei...

Con. (Ardo di sdegno.)

(da se.

Cont. Potrei qualche denaro somministrarvi anch'io,

Se dodici zecchini vi bastan. (colla borsa in mano.

Con. Si, amor mio.

(riceve la borsa,

Cont. Compatite Balestra; lo fa per il decoro

Della famiglia nostra.

Con. Val Balestra un tesoro.

Cont. Gradite l'amor mio.

Con. Si, enor pietoso umano;

Vado a supplir... lasciate ch'io vi baci la mano.

(parte.

SCENA III.

La Contessa, poi Lesbino.

Cont. Egli la man mi bacia; ma non gli vedo il
Non so per interesse s'ei il faccia, o per amore. (cuore.

Lesb. Vengono delle dame.

Cont. Se son delle invitate,
Passin liberamente senza far imbasciate.
Quel che alla porta bada, la lista ha dell' invito.
Se nasce qualche impegno, s' avvisi mio marito.

Lesb. Sì signora. (in atto di partire.

Cont. Ma senti; pian piano, e con bell' arte,
Quando madama viene, avvisami in disparte.

Lesb. Sarà servita. (come sopra.

Cont. Ascolta. Quand' ella viene, allora
Non lo dir al padrone, dillo a me.

Lesb. Sì signora.

Cont. S' ella chiedesse il conte, dille: la servo, e lesto
Vienimi a dar l' avviso senza dir nulla, e presto.

Lesb. La servirò. (come sopra.

Cont. Se mai, ascoltami, se mai
(richiamandolo.

Ti prevenisse il conte; tanto e tanto verrai.

Lesb. E s' egli non volesse ...

Cont. E tu lascialo dire;
Che il paggio da me venga nessun lo può impedire.
Sento l' orchestra in moto. Principiano la festa.

Gran cose questa sera mi passan per la testa. (parte.

Lesb. La povera padrona ha nella fantasia,
Impresso il brutto male, che ha nome gelosia.
Mi pare una gran cosa! Tre case ho già servito,
E mai di gelosia parlar non ho sentito.
Veduto ho dei mariti levarsi di buon' ora,
Senza vedere in faccia nemmeno la signora;
E qualchedun trovando su per le scale in fretta,
Dir con indifferenza: andate, che vi aspetta.

Veduto ho delle mogli, che ridon del marito,
 Se san ch'egli si lagni d'avere il cuor ferito.
 E due, marito e moglie, da meserviti in prima,
 Avevano l'un l'altro di lor cotanta stima,
 Che per non abusare di troppa confidenza
 Scontrandosi per casa faceansi riverenza;
 E se per accidente chiedean: dove si va?
 Dicean; vò dove voglio, con tutta civiltà.
 Qui pur si fa lo stesso; ma vi è un divario solo,
 Altrove si sta in pace, e qui si vive in duolo:
 Onde chi faccia peggio di lor non so decidere;
 Ma so, che questi e quelli il mondo fanno ridere.

SCENA IV.

Madama, don Alessio e detto.

Mad. Andiam per questa parte, che tanto si va bene.

Ales. Passiamo alla contessa l'uffizio che conviene.

Mad. Alla contessa, o al conte la stessa cosa è questa.

Dimmi dov' è il padrone? *(a Lesbino.)*

Lesb. Ei sarà sulla festa.

Mad. Il ballo è principiato?

Lesb. Oh sì, signora.

Mad. Che?

Lesb. Mezz' ora è che si balla.

Mad. *(Ballan senza di me?)*
(da se.)

Ales. Possiamo andare innanzi.

Mad. Chiamami il tuo padrone.

Lesb. Sì, signora.

Mad. Non farti sentir dalle persone.

Puoi dirgli nell'orecchio, che tosto ei venga qui.

Lesb. *(Avviso la padrona) vado signora sì. (parte.)*

SCENA V.

Madama e D. Alessio.

Al s. **P**erchè dirglielo piano? che cerimonia è que-

Mad. Faccio per non recare disturbi sulla festa. (sta?

Ales. Bene.

Mad. (Dell'aspettarmi così mantiene il patto?

Voche mi paghi il conte l'affronto che mi ha fatto.)

(*da se.*

Ales. Ma dirlo alla contessa, mi par più convenienza.

Mad. Il disturbar la dama sarebbe un'insolenza.

Ales. Benissimo.

Mad. (Per poco me n'andrei di qua.

Se non si scusa il conte, se non fa...ma chi sa?)

(*da se.*

Ales. Pericolo non vi è, che mormorin di noi?

Mad. Apprender non ho d'uopo a vivere da voi.

Ales. Non parlo più.

Mad. (Non viene, s'accresce il mio dispetto.)

Ales. Ecco qui la contessa.

Mad. Oh paggio maledetto!

(*da se.*

SCENA VI.

La Contessa, con Alessio e detta.

Cont. **M**adama.

Mad. Vi son serva.

Ales. Con il rispetto mio...

Cont. Perchè non inoltrarvi?

Ales. Glic lo diceva anch'io.

Mad. Tacete. (*a D. Alessio.*

Ales. Tacerò.

Cont. Bisogno d'imbasciata

Non vi è per una dama, che fu da me invitata

Ales. Sentite! (*a Madama*

Gold. Vol. XXXVI.

Mad. Don Alessio, tacete in cortesia,

Lasciatemi parlare, che l'incombenza è mia.

Ales. Andrò, se il permettete, contessa, in sulla festa.
(alla contessa.)

Mad. Andate, seccatore.

Ales. Ma la gran bestia è questa!
(parte.)

SCENA VII.

La Contessa e Madama.

Cont. **M**adama, ad un marito tai scherni e tai parole?

Mad. Ciascun, contessa mia, l'intende come vuole.

Cont. È ver. Voi dite bene; entrarvi non deggio,

Basta, che dei mariti lascino stare il mio.

Mad. Amica, io non intendo quello che dir vogliate.

Cont. Possiamo sulla festa andar, se comandate.

Mad. Spiegatevi, se avete di me qualche sospetto.

Cont. No, madama; che dite? troppo ho per voi rispetto.

Solo mi parve strano, che essendo mio l'invito

Mandaste dell'arrivo l'avviso a mio marito.

Mad. È ver, chiesi del conte. Per questo? Vi dirò...

La civiltà, contessa, mi piace, e anch'io la so.

Incomodar la dama pareami inconveniente,

Immersa in complimenti in mezzo a tanta gente.

Cont. Troppo gentil, madama. (con una riverenza.)

Mad. E poi quell'imbasciata,

Non io, ma don Alessio al paggio ha incaricata.

Cont. Scusate se non venne il conte al suo dovere.

Ei balla, e quando balla vi ha tutto il suo piacere.

Ei lascia a peso mio cotai ricevimenti,

E mandami in sua vece a far suoi complimenti.

Mad. E vi mandò a onorarvi?

Cont. A me diè quest'onore.
(inchinandosi.)

Mad. Possibile?

Cont.

Vi prego d'aggradir...

Mad.

Troppo onore.

(*inchinandosi.*

(Manda la moglie il conte, ei balla, e me non cura?

Ah! vorrei, se potessi, andarmene a drittura.) (*da se.*

Cont. Andiam, sono a servirvi.

Mad.

Vi è molta gente?

Cont.

Molta.

Mad. La sala sarà piena.

Cont.

Certo la sala è folta,

Mad. Caldo grande?

Cont.

Eccessivo,

Mad.

Il caldo è il mio tormento.

Cont. Due dame per il caldo caddero insinimento.

Mad. Dunque è meglio ch'io vada.

Cont.

Perchè?

Mad.

Perchè la festa

Non abbia a rovinarmi scaldandomi la testa.

Cont. Non crederei... ma siamo soggette a cento mali,

Da che le convulsioni son rese univcrsali.

Mad. Voi ne patite?

Cont.

Assai, perciò fa il mio continuo

Per mio divertimento la cena, ed il festino.

Tanto il pregai, che alfine fece per me l'invito,

In cui l'amor si vede spiccar di mio marito.

Mad. Per voi la festa è fatta?

Cont.

Per me; sembravi strano,

Che sia colla sua sposa sposo gentile e umano?

Non usasi egli è vero, che soglia far la corte

Con tai divertimenti lo sposo alla consorte;

Ma in casa mia per altri, lo giuro, e lo protesto,

Farlo non ardirebbe un cavaliere onesto.

E chi è colui, che avesse spiriti sì vili e rei,

D'esser da lui servita in fin su gli occhi miei?

Tutte le dame, tutte furon da me invitate,

Venute da me sola, qual foste voi, pregate.

E se scoprir potessi, che fossevi un mistero,

Che alcuna mascherasse colla menzogna il vero,

Qual mi vedete umile, avrei spirito ardito,

Per discacciarla ancora in faccia a mio marito,

Mad. Par vi scaldiate meco, e intanto state qui,
E il conte si diverte, nè sapete con chi.

Cont. Lascio ch'ei si diverta; a me non preme niente
Ch'ei tratti, ch'ei conversi col cuore indifferente,
Sceglie lo vidi al ballo la vaga, e la vezzosa;
In pubblico può farlo.

Mad. (Son di lei più gelosa.) (*da se.*

Cont. Andiamo, egli ci aspetta.

Mad. Dite che mi perdoni,

Cont. Perché venir negate?

Mad. Ho le mie convulsioni.

Cont. (Maschera, ti conosco.)

Mad. Voglio partir, contessa.

Chiamisi don Alessio.

Cont. Il contino s'appressa.

SCENA VIII.

Il Conte e dette.

Con. Qui madama? Contessa, le fate compagnia?
V'attendono alla festa,

Cont. Vuol madama andar via,

Con. Ma perchè? don Alessio, il mio gentile amico,

Balla, v'aspetta, e cerca.

Mad. Voglio partir, vi dico.

Con. Eh via!

Cont. Non so che dire, anch'io pregata l'ho;

Ma quando vuol partire fermarla non si può.

Con. La fermerò ben io. Cara madama...

Cont. Cara?

Con. Termine d'amicizia.

Cont. Ogni dì più s'impara.

Mad. Ma non c'è un uomo, un paggio, un diavolo vestito?

Con. Che volete, madama?

Mad. Io voglio mio marito.

Cont. Lasciate che si serva; quest'è il minor de' mali,

Prima che le si destino gli effetti matricali.

Con. Tacete. (*alla contessa.*

ATTO QUARTO

137

Mad. Troppo amore ha per me la contessa.

Cont. Volete don Alessio? lo chiamerò io stessa.

Con. Non tocca a lei, signora. *(alterato alla contessa.)*

Cont. Supplisco al suo dovere,

Se vuol partir madama, non si dee trattenere.

Mad. *(Or di restarci ho voglia.)* *(da se.)*

Con. So da che il mal procede,

Che siete ognor più pazza in pratica si vede.

Cont. Sì, lo sarò; ma intanto le mie pazzie raffreno;

Vilascio colla bella in libertade appieno. *(parte.)*

SCENA IX.

Madama, ed il Conte.

Mad. **L**udiste?

Con. Non badate. Sentite una parola...

Mad. O venga don Alessio, o partirò io sola.

Con. Se parte don Alessio, se voi tornate via,

Che mai di tale evento dirà la compagnia?

Se preme a voi l'onore, venir dovete al ballo,

Andarvene in tal guisa sarebbe il maggior fallo.

Mad. Pensi, come l'intende, ciascuno a' casi suoi.

Apprender non ho d'uopo a vivere da voi.

Con. Via, madama.

Mad. Son stanca. *(gli volta le spalle.)*

Con. Volgete a me quegli occhi.

Mad. Non serve.

Con. *(Maledetta! vorrà, ch'io m'inginocchi.)*

(da se.)

Per questa sera, almeno, deh! siate sofferente.

Eccomi a' vostri piedi in atto riverente.

Vi supplico, vi prego, pel mio, pel vostro onore;

Donate a chi vi serve quest'ultimo favore.

(in atto di prostrarsi.)

SCENA X.

Don Maurizio e detti.

Maur. Come il genero a' piedi di femmina prostrato?
 Qui madama? m' avete in tal guisa ingannato?
Mad. Non v' ingannai, signore, qui non m'avrei portata,
 Se la figliuola vostra non mi avesse invitata.
 Al ballo ora m'invio. Femmina vil si mostra,
 Colei che grazia nega ad uomo che si prostra. *(parte.*
Maur. Son fuor di me. Che intesi!

Con. Avete il ver sentito,
 Mia moglie, figlia vostra, a lei mandò l'invito;
 S'ora è partita, e freme, che farle io non saprei.
 Non voglio comparire ridicolo per lei. *(parte.*

SCENA XI.

Don Maurizio, poi la Contessa

Maur. Credere a chi degg'io? a lei dalla contessa
 Fu mandato l'invito! Nol credo; ella s'appressa.
Cont. Ah signor, riparate i miei scorni, i miei danni,
 Per tutto ove mi volgo non ritrovo che inganni.
Mad. Ditemi, è ver, che voi invitaste alla festa
 Madama?

Cont. È ver, signore, ma la ragione è questa...

Maur. Non odo altre ragioni; così mi basta, e vedo
 Che siete forsennata assai più che non credo.
 Doletevi di voi, cagion d'ogni periglio,
 Da me più non chiedete né ajuto, né consiglio.

Cont. Signori...

Maur. Più non ascolto i stolidi lamenti
 D'una che può sì tosto cambiar di sentimenti.
Cont. Ah! genitor pietoso, nditemi, vi prego,
 Io fui, che l'ho invitata, l'accordo, e non lo nego.
 Ma dove mi vedeste quest'oggi nel caffè,
 Con tal sincero affetto mostrò parlar di me:

Mostrò cotanta pena de' dispiaceri miei,

Che d'ogni mio sospetto pentimmi, e le credci.

Maur. Quel labro v'ha ingannata; figlia, se così è,
Voi foste nell'udir la più debole di me.

Cont. È ver.

Maur. Qual nuovo avete motivo di lagnarvi?

Cont. Mi sprezzano, m'insultano, oh Dio non vo' anno-

Maur. Povera figlia! andiamo. (jarvi.

Cont. Dove signore?

Maur. Al ballo.

Cont. Ah! non ho cuore.

Maur. Il piede per non si deve in fallo.

Si termini il festino, consumisi la cena,

Frenate per pochi ore nell'animo la pena;

E questa cantamente agli occhi altrui celata,

Ridicola sfuggite di farvi alla brigata.

In tempo della festa, o in tempo del convito,

Io stessa di madama ragionerò al marito.

Con lei più non favello, starò da lei lontano,

Scorgendo che con donna si getta il tempo invano,

Mi udirà il conte vostro, saprà la mia intenzione,

E al nuovo sol farassi miglior risoluzione.

Intanto la prudenza di regola vi sia.

Andiam, venite meco, andiam, figliuola mia. *(parte.*

Cont. Vengo; pietoso il cielo conservi a me l'amore,

Se non del sposo ingrato, almeno del genitore.

Oimè! mi dà conforto il genitor pietoso;

Ma quel che più mi preme, è il cuor del caro sposo.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Sala del festino illuminata.

La Contessa, Madama, la Marchesa, il Conte, la Baronessa, don Alessio, don Maurizio, ed altre persone di vario sesso sedendo, e ballando.

Aprendosi la sala del ballo vedesi fare il minuetto la marchesa con uno dell' invito. Terminato questo, la marchesa va a prendere il conte, e finino il loro minuetto, dopo del quale il conte va a prendere in ballo Madama. La contessa sdegnata, che suo marito balli con Madama, s' alza, e si ritira, mentre ballano. Don Maurizio la segue, Madama finisce il minuetto, l'orchestra si ferma, e vengono i rinfreschi.

Mad. La contessa dov'è? *(al conte, sedendogli vicino)*
Con. Non so. Sarà partita.

Mad. Perché ballaste meco, affè che se n'è ita.

Con. Non crederei per questo.

Mad. Con questi grilli suoi,

Or ora mando al diavolo la festa, lei, e voi.

Con. Io che colpa ne ho? Non merto un tal strapazzo.

Mad. Voi siete un'insensato, uno stordito, un pazzo.

Con. *(s' alza sdegnato, e va a sedere dall'altra parte.)*

Mad. *(fu lo stesso; e siede presso d' un altro.)*

Bar. *(Madama e la contessa sono nemiche ancora.)*

(alla marchesa.)

Mar. *(E saran sempre tali; non ve lo dissi allora.)*

(alla baronessa.)

SCENA II.

Don Maurizio e detti.

Maur. Signor, con buona grazia, mi spiace incomo-
(darvi. *a D. Alessio.*

Ales. Che avete a comandarmi? *(s' alza.*

Maur. Bisogno ho di parlarvi.

Ales. Eccomi. *(s'incammina.*

Maur. Favorite nella vicina stanza.

Mad. Dove andate? *(a don Alessio,*

Ales. Nol so. *(camminando.*

Maur. Passate.

(a don Alessio, e partono.

Mad. Che creanza!

Bar. (Certo vi è qualche imbroglio.) *(allamarchesa.*

Mar. (Così pare anche a me.)

Bar. (Pagherei sei zecchini a sapere com'è.)

Mad. Dite. *(al conte.*

Con. Son qui. *(accostandosi.*

Mad. Badate, che non vi sian schiamazzi.

Con. Rispondere non sanno i scimmuniti, i pazzi.

(torna al suo posto.

Mad. Bravo, signor contino, gli prendo più concetto,

Ch'ei sia tre volte al giorno ben bene maledetto,

Bar. (Per quello che si vede, vi è qualche gran rottura.)

Mar. (Un'amicizia simile lungamente non dura,

(fra di loro.

Bar. (Superba è come il diavolo.)

Mar. (Specialmente stasera,

Perchè ha il vestito nuovo, non ci ha guardate in cera.)

Bar. (Si vede ben che avvezza non è a portar vestiti.)

Mar. (Ne ho sette in guardaroba degli abiti guerniti.)

Bar. (Questo de' miei vestiti è forse dei più brutti.)

Mar. (Anch'io mi ho messo intorno il peggiore di tutti.)

SCENA III.

Don Maurizio e detti.

Maur. **G**enero, una parola. *(al conte.*
Con. Signor, sono con voi. *(s' alza,*

Mad. Conte, conte, sentite.

Con. Verrò a servirla poi.
(parte con don Maurizio.

Mad. (Contro di me si macchia qualche altra impertinenza.) *(da se.*

Maur. (Madama si fa brutta.) *(alla baronessa.*

Bar. (Saprà la sua coscienza.)

Mad. Voglio sentire anch'io. Il passo non è ardito,
 Se vuoi veder la moglie, che fan di suo marito.
(s'invia per andare da se,

SCENA IV.

La Contessa e detti.

Cont. **D**ovesiva, madama? *(arrestandola.*

Mad. Di mio consorte in traccia.

Cont. Lasciarlo anche un momento per or non vi di.

Mad. Io voglio andar dov'è. *(spiaccia.*

Cont. Padrona, non si può.

Mad. Eh! sì che si potrà.

Cont. Ed io dico di no.

Mad. A me un affronto?

Cont. Eh! via, madama, siate buona.

Di tutta questa casa voi siete la padrona.

Offendervi non crido, se per divertimento

Vi prego don Alessio attendere un momento.

Mad. Qui vi è qualche mistero.

Cont. No certamente, amica.

Quello che fan là dentro volete ch'io veldica?

D'accordo tutti tre dispongono la cena.

ATTO QUINTO 143

Oh guardate chi viene. Vien donna Rosimena.

Venite qua, sedete, che ballerem di nuovo.

(A finger m'insegnasti, ea fingere mi provo.) (da se.

Mad. (Attendo ancora un poco.) (siedono.

Bar. Ecco la vecchiarcella.

Mor. E vien colla figliuola.

Bar. E con don Peppe. Ohbella!

SCENA V.

Donna Rosimena, donna Stellina, don Peppe e detti.

La Contessa va incontro a donna Rosimena.

Cont. Oh donna Rosimena! Ecco la vostra sedia.
Si tardi?

Ros. Sono stata a veder la commedia.

Cont. Come riesce?

Ros. Non so.

Stel. Mi ha fatto tanto ridere.

Pep. Or ora nel ridotto si sentirà a decidere.

Cont. È in versi?

Pep. Sì signora; ma naturali, e piani.

Ros. Venuta è la diarrea de' versi martelliani.

Cont. Un verso ch'era morto appena dopo nato,

Chi mai creduto ayrebbe veder risuscitato?

Stel. Per me non me n'intendo; ma il verso mi consola.

Ros. Donna Stellina intende: E poi è mia figliuola.

Mar. (Anch'io voglio sentire.)

(s'alza e s'accosta agli altri.

Bar. (Voglio sentire anch'io

(fa lo stesso.

Mad. Si parla di commedie? Vo'dire il parer mio.

(s'alza.

Come riusci il festino?

Ros. Don Peppe lo dirà.

Pep. Che volete ch'io dica? diman si sentirà.

Per me non mi dispiace, perchè ci trovo il vero,

La veritade è quella che appaga il mio pensiero.

Cont. Infatti il grand'onore, che si acquistò Moliere,
 Fu perchè con il vero studiava di piacere.
 Dipingere i Francesi vedeano con diletto
 In scena quel che spesso vedean nel loro tetto.
 E stanèhi d'ammirare l'ara, lo stilo, il nume,
 Amavan di godere la critica, e il costume.
 Anche l'Italia nostra, se di variare è vaga,
 Del vero, se lo trova, con più ragion s'appaga.
 E questo è quel che puòte durare in ogni età,
 Quel che dà gusto a tutti, e sempre piacerà.

Ros. Contessa, sono qui colla figliuola mia. . .

Cont. Si destino in orchestra, si suoni in cortesia,
 Che si ripigli il ballo.

Ros. Sì, cara contessina.

Cont. Un ballo con don Peppe farà donna Stellina.

Ros. Balli con mia figliuola qualcun altro se c'è:

Don Peppe, compatite, non balla che con me.

Cont. Ballerà quel signore con lei, se non vi preme.
(accenna un ballerino.)

Ros. Sì, sì, fan bel vedere due giovinotti insieme.

Bar. (Che buona madre!) *(alla marchesa.)*

Mar. *(Apposta la conduce all'invito.)*

Bar. (Perchè poi senza dote ritrovisi il marito.)

(tutti siedono. Si ripiglia il ballo, e donna Stellina balla col ballerino. Poi donna Rosimena invita don Peppe, e fanno il minuetto.)

SCENA VI.

Il Conte e detti.

Con. **B**asta così per ora. Suspendano, signori.

Vadasi a cena, e diasi riposo ai sonatori.

Dopo quel della cena brevissimo intervallo,

Si tornerà a riprendere, finchè vi piace, il ballo.

Cont. Le dame favoriscano d'andar s'è lor in grado.

Mar. Io non mi fo pregare. *(s'alza e parte.)*

Bar. Sì, contessina, io vado.

(s'alza, e parte.)

ATTO QUINTO

145

Ros. Don Peppe, don Peppino, favorite la mano.
Il ballo mi ha stancata; servitemi pian piano.
Pep. Andiam come v'aggrada.

Ros. Seguitemi, figliuola.
(*adonna Stellina alla quale il ballerino porge la*
Lasciatevi servire. (Quel giovine consola.) (mano.
(*parte con don Peppe.*

Stel. Signor, bene obbligata, se degnasi onorarini,
La prego qualche volta venire a ritrovarmi.
(*parte col ballerino.*

SCENA VII.

La Contessa, Madama e il Conte

Cont. **P**oca prudenza è questa di donna Rosimena,
Condurre una fanciulla al ballo, ed alla cena. (*da se.*

Mad. (L'ultima son di tutti, e nulla a me si dice?)
(*da se.*

Cont. Non passa, non fa grazia madama Doralice?

Mad. Non c'eno mai, contessa, e poi disturbare io dubito...
Don Alessio dov'è

Cont. Vailò a chiamarlo subito.
(*le fa una riverenza, e parte.*

SCENA VIII.

Madama, ed il Conte

Mad. **P**rontissima in ringraziarmi! Che dice il signor

Con. Dico che stanco son di soffrir vostr'onte. (*conte?*

Non credo meritarmi, che in mezzo ad un invito
I titoli mi diate di pazzo e scimunito.

Mad. Oh oh, che cosa nuova! offeso ella si chiama?

L'ho detto cento volte.

Con. Per grazia di madama,
E l'ho potuto in pace soffrir da sola a solo,
Ma in pubblico non voglio.

Gold. Vol. XXXVI.

13

Mad. No da ver? Mi consolo.

Con. Favorite alla cena.

Mad. Eh no; voglio andar via.

Non voglio disturbarvi la dolce compagnia:
Dell'altre non si lagna la vostra cara sposa;
Trattar tutte vi lascia, di me solo è gelosa.

Con. Madama, il tempo passa; si mormora di noi,
Venite, se vi aggrada.

Mad. Signor no, andate voi.

Con. Sarò costretto andarvi.

Mad. Andate: Niun ci sente;

Posso senza sdegnarvi parlar liberamente.

Posso fra voi e me seguir lo stile usato,

E dirvi un'incivile, chiamarvi un malcreato:

Con. Ed io risponder posso con stil novello e franco,
Che di cotali ingiurie sono annojato, e stanco.

Mad. Ah! ahl (ridendo)

Con. Ridete pur; ma altrove non si ride;

Di me, di voi là dentro si parla, e si decide.

Con me, con don Alessio parlato ha don Maurizio;

Preveggo di due case vicino il precipizio.

Onde fra noi, madama, vi dico in confidenza,

Essere necessaria un po più di prudenza.

Mad. Per me ci penso io stessa: alfin sono una dama.

Voi lasciatemi in pace.

Con. Vi servirò, madama.

Mad. Ah! non sochi mitenga, non faccia un criminale.

Con. Moderate, signora . . .

Mad. Sento che mi vien male.

Con. Presto, presto sedete (le dà una sedia.

Mad. Soccorretemi, conte.
(gettandosi sulla sedia.

Con. Quando vogliono le donne, le convulsioni han
(pronte.

Mad. Oimè. (s'abbandona.

Con. Ehi! chi è di là? (chiama.

SCENA IX.

La Contessa, don Alessio, don Maurizio, e detti.

Cont. **M**adama è qui seduta?

Ales. Che si fa? non si viene?

Con. La misera è svenuta.

Cont. Ella, signor contino, fatta l'ha tramortire?

(con ironia al conte.

Ales. Io, io, che so il suo male, la farò rinvenire,

Animo, signorina, si desti in cortesia. *(scuotendola.*

Mad. Cosa fu? dove sono?

(rinviene.

Ales. Andiamo, andiamo via.

(a madama.

Mad. Dove?

(confusamente.

Ales. A casa per ora, poi dimani mattina

A prendere le poste.

Mad. Quali poste?

Ales. Di Fusina.

Maur. Giunse la trista nuova di don Alessio al cuore,

Esser vicino a morte in patria il genitore.

Egli è perciò dolente, egli perciò destina

Partir velocemente,

Ales. Partir doman mattina.

Mad. (Ho capito il mistero.) Partiamo in sul momento:

Or non mi si poteva recar maggior contento.

Contessa, se in mia casa il conte ha frequentato,

Colà non potrà dire d'aversi rovinato.

S'io lo stinassi, o no, svelare io non intendo;

Ma l'onor mio, che apprezzo, difendere pretendo.

E se la mia condotta vi diè qualche tormento,

Protesto averlo fatto per mio divertimento.

Per me, di lui mi scordo, con il più forte impegno,

Se torna in casa mia lo reputo un'indegno.

Ales. E ben?

Mad. La non si scaldi, andiam, signor marito.

(parte.

Ales. (Si pagheran le poste coll'abito guernito. *(da se.*

Con. Schiavo, signori.

Cont. Serva.

Con. Vi domando perdono.

Ales. Niente. (Questo succede all'uom, ch'è troppo buono.) *(da se e parte.*

SCENA X.

Don Maurizio, la Contessa, ed il Conte.

Maur. Conte, non vi affliggete.

Con. Deh! lasciatemi in pace.

Cont. D'aver la grazia sua perduta vi dispiace?

Con. No, la conobbi al fine, era già stanco, e lasso.

Donna a servir, che ingrata di me prendesi spasso.

Perdono a voi domando . . .

Cont. Per me non vi dia pena.

Basta che non torniate . . .

SCENA ULTIMA.

Donna Rosimena e detti.

Ros.

Quando venite a cena?

Maur. Eccoci.

Ros. Ov'è Madama?

Maur. Madama è andata via.

Ros. Ho piacer; più contenta sarà la compagnia.

Cont. Perché?

Ros. Perché? Vedete, Madama è una di quelle,

Che con quanti s'abbattono far vogliono le belle,

E quando esse ci sono san fare, e san dir tanto,

Che le fanciulle giovani si lasciano in un cauto.

Per me non son così. Far torto altrui non seppe

Il cuor di Rosimena. Mi basta il mio don Peppe.

Cont. Contenta sono anch'io per ciò non men di voi.

ATTO QUINTO

149

Il ciel non abbandona coi benefizj suoi.
 Or si contenta al ballo, contenta andrò alla cena,
 Tratta dal cuor la spina, che lo teneva in pena,
 Ringrazierò la sorte, ringrazierò il destino,
 Con pace e con letizia se termina il festino.

FINE DELLA COMMEDIA.

RINGRAZIAMENTO

AL POPOLO

Recitato dalla prima donna l'ultima sera di carnevale dopo la commedia precedente, in cui rappresentava il personaggio della Contessa.

Chiedo da chi mi ascolta per ultimo contento,
 Un segno manifesto del lor compatimento.
 Ma questo si è ottenuto dagli uditori umani,
 Coi plausi delle voci, col batter delle mani.
 Chieder che più possiamo, che più sperar ci resta?
 Che in avvenir tal grazia siaci costante, e presta.
 Poichè sempre gli stessi saranno i vostri cuori,
 E noi di quel che or siamo, sarein forse maggiori.
 Chi ad un sistema nuovo balzò quasi di volo,
 Far non potea prodigj studiando un anno solo.
 La nostra insufficienza, l'autor dubbioso incerto,
 Lo stil che avea perduto di novità il merito,
 I confronti, le gare, e cento casi uniti,
 Affaticar ci han fatto, ma non siamo avviliti.
 Delle commedie nuove per l'anno che verrà,
 Son pronti gli argomenti, e tutto è novità.
 La scena è de' poeti il marziale agone,
 Fra tutte l'armi loro la prima è l'invenzione:
 E il nostro autor, che a tutti usa rispetto, e cede,
 Gloriasi sol di questa, in questa ha la sua fede.
 Ma quel che noi può rendere più lieti, e più felici,
 È il cuor de' protettori, è il cuor de' nostri amici.
 Del! questo cuor pietoso per noi sia conservato,
 E con difesa tale noi sfideremo il fato.
 Partire a noi conviene, come è lo stile antico,
 Ma il tempo, sì suol dire, è galantuomo, è amico.
 Risorgerà per noi, dopo sei lune il giorno;
 Dal nostro a questi lidi lietissimo ritorno.
 E noi vedrete allora forse più franchi, e arditi,

Di studio corredati, e di opere muniti.
 Non è temeritade, ma zelo il parlar mio,
 Pari all'umil rispetto con cui vi dico addio.
 Questo dal cuor si dice de' socj miei non meno,
 A chi per noi conserva parzialità nel seno,
 E a quelli ancor che mostransi di noi poco contenti
 Sperando in avvenire men aspri i lor lamenti;
 Poichè, per far anch'io da femmina morale,
 Non è buona coscienza del prossimo dir male.
 Ma l'ora si fa tarda, e stan le genti in pena;
 Andar vorrà più d'uno al ballo ed alla cena.
 Non al festino sciocco da noi rappresentato,
 Non alla magra cena, che abbiám noi figurato,
 Ma a' nobili conviti, dove qualcun, chi sa?
 Di noi cortesemente forse anche parlerà.
 Chi sa, che alcun col nappo pien di vino squisito
 Non dica alla salute di chi ci ha divertito?
 Ma or ora l'impaziente da me troppo annojato,
 Mi dice: alla salute di te, che m'hai seccato.
 Parto, perdon vi chiedo, perdon col labbro mio,
 Vi chiedono i compagni. A rivederci; addio.



LE
MASSERE
COMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nel Carnevale dell' anno 1755.

PERSONAGGI

La signora COSTANZA.

Il signor RAIMONDO.

La signora DOROTEA.

ZANETTA, serva della signora DOROTEA.

Donna (a) ROSEGA, serva della signora COSTANZA.

Il signor BIASIO, vecchio.

GNESI, serva del signor BIASIO.

MENECHINA.

ANZOLETTI, giovine di mercante.

Il signor ZULIAN.

TITTA, cameriere del signor RAIMONDO.

MOMOLO, garzone di fornajo.

(a) Il titolo di donna si dà in Venezia alle femmine ordinarie di età avanzata.

La scena si rappresenta in Venezia.

LE MASSERE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Strada con due case, una della signora Costanza,
l'altra della signora Dorotea.

Momolo forner, poi Zanetta, poi dona Rosega.

Momolo dopo avere alcune volte fischiato.

Mom. Ste massere le dorme, e le me fa subiar;
Voi batter alla porta, voi farle desmissiar.

(batte da Zanetta.

Zan. Oe! forner, aspettè. *(di dentro.*

Mom. Cossa voleu da mi?

No xelo un quartariol, come el solito?

Zan. Si.

Mom. Felo subito.

Zan. Adesso, v'ho da parlar, ve digo.

Mom. Gh'ho pressa. Tardi xe.

Zan. Presto, presto ve sbrigo.

Mom. Col vento e colla brosa no gh'ho gnente de gusto.

Zan. Aspettè, caro fio, fin che m'impiero el busto.

Mom. Intanto batterò da st'altra vecchiarella.

Oe! suso, dona Rosega. La xe in letto anca ela.

Gh'ho pazienza co queste, co l'ha da far el pa i,

Perchè sempre qualcosa ghe cavo dalle ma i.

Da resto colle altre son rustego anca mi;

Quando ho subià una volta no le me sente pi.

Zan. Momolo. *(alla finestra.*

Mom. Ben levada.

Zan. Oh! che freddo che xe?

Mom. Aveu impizzà el fogo?

Zan. No gnancora. Dixè,

Me faressi un servizio?

Mom. Se posso, perchè no?

Zan. Caro forner, ve prego, no me disè de no.

Mom. Mo vja, cossa voleu?

Zan. Mi me bisognerave...

Oel la patrona chiama. Me fazzo dar le chiave.

La le tien sul sgabelo, no posso far un passo;

Dirò che xe el fachin, e vegnirò da basso. (*entra.*)

Mom. Cossa mai vol custia? Voi aspettarla qua.

Spero che da merenda fursi la me darà.

Ma de qua no se vede averzer i balconi.

(*osservando le finestre dall'altra casa.*)

Le usa ste massere dormir più dei patroni.

Tasè, tasè; me par... sì ben la se cognosse.

La vecchia xe levada, la cognosso alla tosse.

Dona Rosega, presto. Tre volte ho comandà,

E po dirè co vegno el pan no xe levà.

Ros. Chi me chiama?

Mom. El forner.

Ros. Seu vu, forner?

Mom. Son mi.

Ros. L'avemio da far subito.

Mom. Subito, siora sì.

Ros. Che ora xe?

Mom. No vedeu? l'alba che sponta fuora,

Ros. Oh malignazonazzo! perchè vegniu a st'ora?

Me pareva caligo, vedendoghe pochetto;

Co xe cusi a bon'ora, voggio tornar in letto.

Mom. Via, za che se' levada, da brava destregheve.

Ros. Cossa voleu che fazza? sola me vien la freve.

Se vegnissi anca vu' a agiutarme a domar...

Vegni, caro forner.

Mom. Cossa me voleu dar?

Ros. Tuto quel che volè. Faremo una fugazza,

Gh'avemo del vin bon, ve ne darò una tazza.

Ne xe avanzà da gieri un cappon tanto fatto,

ATTO PRIMO

157

Ghe dirò ala parona che l'ha portà via el gatto.
La crierà un pocheto ; e po no sarà gnente.
Caro forner , vien suso. Staremo allegramente.
Che te averza la porta ?

Mom. (Squasi, quasi anderia.)

Ros. Vustu che vegna?

Mom. Sì.

Ros. Vengo zo, vita mia. *(entra.)*

Mom. Intanto magnereмо, e po cossa sarà ?

Se no torno a bottega el paron crierà.

Che el cria; cossa m'importa? sta mattina ho fenio.

Ho comandà per tutto.

Zan. Vegni qua , caro fio.

(esce dalla porta.)

Dala porta de casa no me voi slontanar.

Mom. Son qua , siora Zancetta.

Zan. Vu n'avè da agiutar.

Mom. Comandè in quel che posso. Oe! m'aveu portà

Zan. Tolè sto buzzolà, che vè curarè un dente. (gnente?)

Mom. Grazie tanto.

Zan. Senti. Mia zermana giersera

M'ha domandà del pan, e pan no ghe ne giera.

La gh'aveva con ela el fantolin. La dise.

Oe! no ti ghe dà gnente, zermana, a ste raise?

Mi che son de buon cuor, no ghe giera i patroni,

Vago all'albuol de posta , e fazzo i maccaroni.

Oe! ghe n' ho fato tanti, che ha calà la farina ,

Nòl sarà gnanca mezo el pan de sta mattina.

Savè che la parona la par una de quele ,

Che scortega el peochio per avanzar la pele.

E se la se ne acorze , si per diana de dia !

Che la me dà dei schiaffi , e la me cazza via.

Mom. Cossa v'hoggio da far ?

Zan. Vu solo , se volè ,

In sto caso che son , agiutarme podè.

Vu podè presto presto trovarme sta mattina

Per metter in albuol sto poco de farina.

Mom. Dove l'hoi da trovar ?

Zan. Qualcun ve la darà ,

Gold. Vol. XXXVI.

Troverè qualche serva, che ve la impresterà.
 Oe! fe cusì, andè al forno, dove ghe n'è, tolela.
 Tolè sto tovaggiol, se ghe ne xe, portela.
 Za vu altri forneri che fe el pan per le casae,
 Podè slongarghe el colo con dela broda assae;
 E cusinè pochetto perchè el pesa de più;
 Podè robar per mi, senza che robè per vu.
Mom. Ma mi, siora Zanetta, no fazzo miga el pan.
 Mi comando.

Zan. E per questo? vu no gh'avè le man?
 Tior no podè in scondon un poco de farina?
Mom. Per le casae l'è fato el pan de sta mattina.
Zan. E per questo? se varda. Co ghe n'è, se ne catta.
 Se averze qualche sacco, se averze la buratta;
 Co se vol far servizio, se fa quel che se vol.

Mom. Cossa me donereu?

Zan. Ve dono el tovaggiol.

Mom. E la parona?

Zan. Oh bela! dirò che nol ghe giera.
 Ghe dirò, che l'ha perso un di la lavandera.
 Sta farina me preme.

Ros. *(apre la porta).*

Mom. Mi no so come far.

Zan. Dona Rosega, ela ve la poderia dar.
(osservando che donna Rosega è sulla porta).

Ros. Momolo, dove seu?

Mom. Son qua.

Ros. Bon pro ve fazza.

Cossa fevi, sior sporco, là con quella petazza?

Mom. Ve dirò; poveretta, la vorria sta mattina,
 Che ghe trovasse in prestito un poco de farina.

Ros. L'hala magnada?

Mom. Sì, far el pan no la pol.

Ros. Gh'ala bezzi?

Mom. In baratto la dà sto tovaggiol.

Ros. Lassè veder.

Mom. Tolè.

Zan. *(Debotto me vergogno).*

Mom. Deghela vu.

Ros. Si ben ghe darò el so bisogno.

Oel tegniremo intanto el tovaggiol in pegno.

Ma senti, sto servizio l'al gh'ha per vu, m'impegno.

Mom. Ve ringrazio.

Ros. Zanetta?

Zan. Cossa volcu?

Ros. Senti:

Se volè la farina mandè de su da mi.

Momolo, vegni via, che ghe la porterè.

Zan. A tornela de suso vegnirò, se volè.

Ros. No, no, no femo strepito. Za ve la mando.

Zan. Aspetto.

Ros. Voggio che andemo soli; vien co mi, Momoletto.

(entra con Momolo.)

SCENA II.

Zanetta, poi Gnese.

Zan. **D**ona Rosega almanco, quel che la vol, la fa.

La pol far sporco in letto, e dir che l' ha suà.

La pol far alto e basso, nissun ghe varda in becco,

Ma mi la mia parona la me fa star a stecco.

Gnanca un boccon de pan no gh'è coghe ne voggio.

Sotto el letto la tien fina el pevero e l'oggio.

E po quando la zoga la va zo col brenton:

Za chi tien per la spina spande per el coccon.

Gne. Oc! Zanetta.

Zan. A buon'ora.

Gne. Cossa dixeu? son qua.

Cara fia, un secchio d'acqua.

Zan. No ghe n'è gnanca un fià.

Xe tre di, che se pena; no ghe n'avemo un giozzo:

Mi per far el levà giersera ho sugà el pozzo.

E la parona cria coi vien con el bigolo;

Gieride quattro secchi la g'ha dà un soldo solo.

Gne. Quando che ghe n'avemo, nu ghe ne demo a tutti;

E per darghene al altri adesso semo siutu.

Zan. Andè da donna Rosega. Ella che la ghe n'ha,
Che i ghe n'ha messo in pozzo; ella ve ne darà.
Gne. Me proverò. O de casa. *(batte)*

SCENA III.

Donna Rosega alla finestra, e dette

Ros. Chi batte?
Gne. Cara signora,
Deme un secchio de acqua.
Ros. *(Lè scomenza a buon'ora)*
No ghe ne xe.
Gne. Ve prego.
Ros. No ghe n'avemo più.
Gne. No ghe n'aveu comprà?
Ros. Compreghe ne anca vu.
Gne. Co ghe ne compreremo... Vardè là che bel scato! *(entra)*
No la me vol dar acqua, e la me volta el cesto.
Zan. Bisogna compatirla. Perché avè da saver
Che la gh'ha zente in casa.
Gne. Chi mai gh'hala?
Zan. El forner.
Gne. Contela el pan?
Zan. Oibò, la xe con quel putelo...
Gne. Con Momolo forner?
Zan. Sì ben, giusto con quello.
Gne. Ca de diana! una vecchia da metter in asco
La sta con quel putelo, che no xe longo un deo?
Cossa discu? sta vecchia la fa la fantolina . . .

SCENA IV.

Momolo, e dette.

Mom. Son qua, siora Zanetta. V' ho portà la farina.

Zan. Bravo! vegni con mi.

Gne. Zanetta, dove andeu?

Zan. Vado a far un servizio.

Gne. Sto secchio me lo deti?

Zan. No ghe n'ho, cara vecchia. Presto, andemo de suso.

(entra con Momolo, e chiude la porta.)

Gne. Frascazz! la porta la me serra in tel muso?

Chi credistù che sia? se no ti sa chi sou,

Te lo farò saver, ghe lo dirò al paron.

El paron, che me tien come una so sorela,

Che in casa el m'ha arlevà, se pol dir da putela,

Che mai nol me rimprovera, che mai nol me strapazza,

Voi che el sappia l'affronto che ho abuo da sta petaz-

Oh! vien sior Anzoletto! L'è un puto che me piase; (za.

Ma che el me trova qua col secchio me despiase.

SCENA V.

Anzoletto e Gnese.

Anz. Cossa feu, siora Gnese?

Gne. Son qua, no me vedè?

Anz. Comandè, cara fia.

Gne. Grazie che gnanca che.

Anz. V'offendio a domandar? Cossa gh'aven con mi?

Aveu bisogno de acqua? ghe ne voleu?

Gne. Sior sì.

Anz. Battemo a qualche porta. Son qua, ve agiuterò.

Cara Gnese, siè bona. Me voleu ben?

Gne. Sior no.

Anz. Sto sior no, troppo presto l'avè lassà scampar;

Vedo che l'avè dito cossi senza pensar,
Ma se me varderè, se ghe pensè un pochetto,
No parlerè cussì.

Gne. Oh che caro Anzoletto!

Qualche volta dasseno me fe rider de cuor.

Anz. Oe! cossa fa el paron? Dormelo sior dottor?

Gne. L'ho lassà che el dormiva; credo che el dorma.

Anz. Volcu vegnir con mi? (ancora.)

Gne. Dove?

Anz. Za xe a buon'ora,

A bever un caffè.

Gne. Son cussì, me vergogno.

Anz. Eh! andemo.

Gne. Ma de l'acqua ghe n'ho tanto bisogno.

Se...

Anz. Da quel dalle acque i ve impenirà el secchio.

Gne. Vegnirave, ma po, se se desmissia el vecchio?

Anz. Presto se destrighemo.

Gne. Fe cussì, aspettè qua.

Più tosto anderò a casa a metterme el zendà..

Se sior Biasio dorme, chiappo su e vegno via;

Se el sente, se el me chiama, dirò qualche busia.

Anz. Brava! andè, che v'aspetto.

Gne. Ma el secchio, chi lo porta?

Anz. Aspettè, cara fia, battemo a quella porta.

Gne. No, no, con dona Rosega no parlo, e no ghe bato.

La m'ha dito za un poco un de no tanto fato.

Anz. Lassé che prova mi.

Gne. Ben, se volè, provè.

Anz. Deme quel secchio.

Gne. El secchio?

Anz. De mi non ve fidè?

Gne. Per fidarme me fido, ma un puto co se diè

Andar col secchio in man ...

Anz. Qua nissun no ghe xe.

Deme quel secchio a mi, no gh'ho certi catari.

Oh quantù contrabandi se sconde coi tabari!

Se savessi! se porta, quando se gh'ha el morbin,

Sportele, tovaggioli, canevette de vin.

ATTO PRIMO

163

Vedeu ste macchie? un zorno soto el tabaro ho sconto
Una polenta coiza.

Gne. Se' ben onto e hisonto.

Anz. Lassè veder sto scechio. Tireve da una banda.
Vardè co facilmente se batte e se domanda.

O de casa. *(batte.*

SCENA VI.

Dona Rosega e detti.

Ros. Chi è?

Anz. Amici.

Ros. Amici boni?

(viene alla finestra.

Anz. Bonissimi.

Ros. I xe in letto.

Anz. No domando i paroni.

Ho bisogno de vu.

Ros. De mi, sior Anzoletto?

Vegno de basso subito. *(entra.*

Anz. Fe' presto, che v' aspetto.

Gne. Oe! senti, cola vecchia no stessi a far el matto.

Savè che dona Rosega se taccherave a un gatto.

Anz. Lassè pur che la fazza, a mi no la se tacca,

E po son tuto vostro.

Gne. No credo una patacca.

Anz. Vela qua che la vien

Gne. Me scondo, me retiro;

No voi che la me veda. Fazzo in stomentre un ziro,

(parte.

SCENA VII.

Anzoleto, e donna Rosega.

Ros. Son qua, cosa voleu ?

Anz. Me faressi un piaser ?

Ros. Basta che comandè, ve ne farò anca un per.

Anz. Vorave un secchio d'acqua.

Ros. Se' paron, caro vecchio,
Del pozzo, dela casa, de l'acqua, e anca del secchio.

Anz. El secchio lo gh'ho qua.

Ros. Oh! siestu malignazo !

Sotto el tabaro el secchio? Cossa vol dir sto lazo ?

Bisogna ben , sior sporco, che la ve prema assae.

Anz. Son stà pregà.

Ros. Se vede chi xe le fortunae.

Per mi no lo faressi , e sì ...no digo gnente.

Anz. Qua no ghe xe nissun ; parlè liberamente.

Ros. De mi, Sior Anzoleto, se fessi capital,

Fursi, che el vostro tempo no traressi de mal.

Anz. Comandeme , provè.

Ros. Cossa voleu che prova?

Dixè , quella de l'acqua xela amicizia nova ?

Anz. Dasseno, dona Rosega, la xe una mia parente.

Ros. Tocco de baroncello , mi no te credo gnente.

Anz. La xe cussi dà putto.

Ros. Basta, lo vederò.

Anz. Me deu sto secchio d'acqua?

Ros. Sì ben, te lo darò.

Anz. Via da brava.

Ros. Vel dago, ma con el cuor strazzà.

(prende il secchio.)

Anz. Per còssa?

Ros. Gh'ho paura ... No sarave un peccà ,

Che un putto come vu se perdesse cussi ?

Quanto faressi meglio se me tendessi a mi.

Senti, son una doua, che gh'ba iso boni anetti;

Ma gh' ho , ve lo confido , da banda dei bezzetti.
 Ma ho sempre sparagnà , no gh'ho certi malanni;
 Basta .. no ghe la cedo a una de vint' anni. (*parte.*)

SCENA VIII.

Anzoletto , poi Zanetta e Momolo.

Anz. **L**a xe ridicolosa. Oh che cara vecchietta !
 Ancora la gh' ha voglia de far la morosetta,
 La xela spiritosa , franca , bizara , ardita.
 Mi mo , co ste massere , mi ghe vago de vita,
 No ghe ne spendo uno , e stago allegramente,
 E po , che bele cosse che da custic se sente !
 Se sa i pettegolezzi de tuti i so paroni ,
 De questa e de quell' altra le dixè i pettoloni.
 Chi al zogo , chi al teatro spende le notte intiere ,
 El mio divertimento xe a star colle massere.

Zan. Momolo , la xe dita.

Mom. Farò quel che volè.

Anz. Xe qua un' altra massera.

(*vedendo venire Zanetta.*)

Zan. A parecchiarve andè.

(*a Momolo.*)

Mom. Cossa dirà el paron , se stago tuto un zorno ?

Zan. Se el ve licenzierà , trovè un altro forno.

Andeve a immascherar ; ma presto , se se pol.

Mom. Vago un abito a nolo ator dal strazzariol. (*parte.*)

Anz. Putta , bondi sioria.

Zan. Patron , sion Anzoletto.

Anz. Steu ben ?

Zan. Cusi e cusi.

Anz. Ve divertiu ?

Zan. Un pochetto.

Anz. Chi xelo quel putazzo che parlava con vu ?

Zan. El putto del forner. No l'avè cognossù ?

Anz. El se va a immascherar ?

Zan. Sì ben , l'avèu sentio ?

Anz. L'ho sentio, ghe dirave da quei che l'ha nanio ?

Zan. Perchè?

Anz. Perchè ne tocca a nu altri veneziani,

Veder el meggio e el bon in man de sti furlani.

Un tocco de forner de vu sarà paron ?

Se un venezian vegnisse, diressi el xe un baron.

Basta, ghe vol fortuna.

Zan. Caro sior Anzoletto,

Se dixessi dasseno, el forner me lo petto.

Ancuo gh'ho la zornada, e per non andar sola,

Xe capità el forner, gh'ho dito una parola:

Ma se vu ve degnessi vegnirne a compagnar,

Momolo lo licenzio, lo maudo a far squartar.

Anz. Si ben, ma descorremola un poco tra de nu:

Cossa dirà i paroni, se mi vegno con vu?

Zan. Mo, ve dirò, compare, no son miga una matta,

Se va fora de casa, e dopo se se catta.

Ghe sarà una mia amiga; za nissun ne vien drio,

Ela troverà el soo, e mi troverò el mio.

Anz. Brava! se troveremo.

Zan. In dove che volè.

Anz. Zo del ponte del Lovo; da quello del caffè.

Zan. La xe dita.

Anz. A che ora?

Zan. Avanti mezzo dì.

Anz. In maschera, n'è vero?

Zan. In maschera, sior sì.

Anz. Vardè ben.

Zan. La xe dita. Me vago a destrigar.

Anz. Gh'havèu delle fazzende?

Zan. Oh! gh'ho tanto da far!

Ma quando ho fatto el pan, m'ho destrigà del più.

Anz. Voi che se la godemo.

Zan. Oc! ghe penserè vu.

(entra in casa.)

SCENA IX.

Anzoletto, poi dorma Rosega.

Anz. **V**oggio goder per diana! Me voggio shabazar.
 Oh! se podesse in maschera sta vecchia strascinar!
 E Gnese? No la pol vegnir con nu? Perchè?
 Son bon anca per diese, se no basta per tre.

Ros. Presto; tolè sto secchio,

Anz. Cos'è, che se'instizzata?

Ros. Sì ben, ho visto tutto: no voi esser burlada.

Anz. Con mi? Cossa v'hoi fato.

Ros. V'ho visto a chiaccolar.

Anz. Oh! ve conterò tutto.

Ros. Andeve a far squartar.

Anz. Senti, gh'intrè anca vu in quel che s'ha parlà.

Ros. De mi cossa aveu dito?

Anz. Aspettè, vegni qua.

Far una mascherada s'ha dito tra de nu.

Zanetta con un altro, mi in compagnia con vu.

Voleu vegnir con mi?

Ros. Mi sì, che vegnirò.

Anz. Ve darali licenzia?

Ros. Ghe la domanderò;

E se de no i me dise, ca de diana de dia!

Impianto i mi paroni, chiapo su e vago via.

Anz. Ve vegnirò a levar.

Ros. Vardè ben che ve aspetto.

Za el pan l'ho fato, e presto scoo, e faccio suso el letto.

Anz. Ve immaschereu?

Ros. Seguro che m'immaschererò,

Fin che i paroni dorme, l'armer averzirò.

Me torrò una carpetta, torò un abito bon,

E anderò a immascherarme da mia nezza in scon-

I abiti che gh'ho da maschera i xe brutti. (don.

La roba de sto mondo la gh'ha da far a tutti.

Anz. Via da brava se presto. Me immascherò, e ve aspet-

Ros. Voi chese la godemo. Oh! che caro Anzoletto. (to.

(parte.

SCENA X.

Anzoleto, poi Trottole.

Anz. **E**do. Voggio trovarghene qualchedun'altra an-
Voggio unirste massere, voi devertirme un'ora. (cora.
Ma Gnese no se vede. La m'ha impiantà cusi?
Coss'hoi da far del secchio? ghe l'hoi da portar mi?
Se passasse qualcun. Oe! puto, vegni a nu.

Trot. Son qua; cossa comandela?*Anz.* Gh'ho bisogno de vu.

Porteressi sto secchio?

Trot. Sior sì, lo porterò.*Anz.* Andè zo per de là, che drio ve vegnirò.*(Trottole parte.)*

Se i mi amici me vede andar col secchio arente;
I me vegnirà drio; no voi che i sappia gnente.
Tutti se devertisse, chi in questo e chi in quel modo,
È mi cole massere gh'ho spasso, e me la godo.
El star in suggizion me par cossa da alochi.
Mi me devertò assae, ma ghe ne spendo pochi.

(parte.)

SCENA XI.

*Camera in casa di Dorotea.**Raimondo, e Zanetta.*

Zan. **S**iorsì, la xe levada; ma no l'ha avertò ancora;
Prima che la sia all'ordine, ghe vorrà più de un'ora.

Rai. Ho un interesse in piazza, che m'obbliga d'andar.*Zan.* La vaga se la vol, la poderà tornar.*Rai.* Diteimi il ver, Zanetta, la vostra padroncina

Ha per me qualche stima?

Zan. La xe una testolina,

Che... no saveria dir; secondo che s'imbatte,

Ora la xe da vovi, ora la xe da latte.

Rai. Per me le parlereste?

Zan. No vorla? Gh'ho parlà.

(No me l'insogno gnanca, gnanca no gh'ho pensà.)

Rai. Delle parole vostre fate che senta il frutto.

Dite, che cosa ha detto?

Zan. No ghe voggio dir tutto.

Rai. Ma pur come gradisce l'idea che ho di servirla?

Zan. No ghe xe so mario, bisogna compatirla.

Rai. Non vi capisco bene. Vuole, o non vuol per questo?

Intendo di servirla da galant'uomo onesto.

Zan. La senta, sior Raimondo, parlo col cuor in man,

La parona mi spero disporerla pian pian.

Ma... capissela, sior?

Rai. Via, parlatemi schietto.

Zan. A tempo qualche volta fa colpo un regaletto.

Rai. Se troppo ardir non fosse...

Zan. Eh! che quando se dona

El xe un ardir che tutte le femene perdona.

Rai. Se il suo genio sapessi, lo farei volentier i

Zan. La senta una disgrazia che xe successa gieri.

La parona al balcon giera sora canal,

L'ha pontà mi vero rotto, e la s'ha fatto mal.

Scolando el sangue in acqua con el deo menuelo,

Per diana! che in canal ghe xe cascà l'anelo.

Voi mo dir... compatime se disesse un sproposito,

Un anelo in sto caso saravelo a proposito?

Rai. Di qual prezzo era quello che Dorotea ha perduto?

Zan. Mi credo che il valesse diese zecchini in tuto.

Rai. Questo mi costa sedici

Zan. Doneghelo a drettura.

Cussi col cavedal la gh'averà l'usura.

Rai. Ma com'è mai possibile, ch'ella da me l'accetti?

Zan. Oh se la lo torrà!

Rai. Voi fate che io sospetti.

S'ella da me il riceve, s'ella i regali apprezza,

A prenderne dagli altri, questa signora è avvezza.

Zan. Questo po no, ghe zuro certo su l'onor mio,

Xe debotto sie mesi, che manca so mario.

Regali no l'ha aluo, nissun l'ho praticà;

E gnanca la tiorave sto anelo, che xe qua.

Gold. Vol. XXXVI.

Ma avendo perso quello... No so se la m' intenda,
Pol esser, se ghe parlo...

Rai. Può esser che lo prenda.

Zan. Mi po, so-el con e el ron, e so dove ghe diol;

Basta, sior Raimondo, intenderme la pol.

Rai. Non so che dir; poss' io far questa prova ancora;

Io vi darò l'anello per darlo alla signora.

Ma sentite, Zanetta, di voi mi fido, è vero;

Mediante l'opra vostra, che l'aggradisca io spero;

Ma sapendo ch' io sono di tanta grazia indegno,

Del gradimento suo vorrei un certo segno.

Zan. Credelo che lo toga per metterlo in asco?

Ve basta, sior Raimondo, de vederghelo in deo?

Rai. Questo mi basterebbe.

Zan. Donca cussì sarà.

La gradirà l' anelo, e la lo porterà.

Rai. Eccolo...ma badate.

Zan. Ih! ih! tanto ghe vol,

In sta sorte de cosse no occorre dir me diol.

Rai. Mi raccomando a voi, oprate da valente.

Zan. La lassa far a mi; per mi za no voi gnente.

Rai. Il mio dover lo so.

Zan. Ho sentio a dir cussì:

Una man lava l' altra, e tute do el sior si.

Rai. Siete una gran ragazza! Eccovi un ducato.

Zan. Grazie, grazie (za el resto caverò da l' anelo.)

Rai. Verrò per la risposta.

Zan. La vegna a mezzo di.

Rai. Ci verrò senza fallo.

Zan. (Mano ghe sarò mi.) (da se.)

Rai. Ehi! nol dite alla Rosega. Nol sappia mia consorte,

Ch' io feci un passo tale, ch' io venni in queste porte.

Zan. Mi no parlo seguro. La gh'ha sta bruta usanza?

Donca la xe zelosa de lu siora Costanza?

Rai. Una donna buonissima fu ognor la moglie mia;

Ma sempre ebbe il difetto di pazza gelosia.

Zan. E lu xelo zeloso?

Rai. Io po, anzi vorrei

Ch' ella si divertisse.

- Zan.* No la gh'ha cicisbei?
Rai. Non pratica nessuno. Procuro qualche amico
 Condurre a divertirla; faccio per essa, e dico.
 Servirla onestamente alcuno anche ha provato;
 Ma al terzoo al quarto giorno si è ciascuno stancato.
Zan. Cossa vol dir? Perché?
Rai. Tutto l'è indifferente.
 Non gusta alcun piacer, non ha voglia di niente.
Zan. Come saravea dir... Oh! chiama la parona.
Rai. Posso restar...
Zan. Sior no; la vaga, la perdona;
 La torna co gh'ho dito; la lassa far a mi.
Rai. Innanzi mezzo giorno ci rivedrem.
Zan. Sior sì.
Rai. (Chi sa ch'io non la spunti? talor son le massere
 Provide mediatrici, provide consigliere.) *(parte.)*
Zan. Che caro sior Raimondo! In verità el xe belo!
 Ghe piase la parona; el ghe dona un anelo.
 El vol che mi ghe parla, che l'azzalin ghe bata;
 Zanetta Pappasugoli xe una puta onorata.
 Sto mistier no so farlo. Nol voggio far per elo:
 Ma me dispiasera se perdesse sto anelo!
 Qualche bela maniera trovar bisognerà
 De vadagar l'anelo co un poco de onestà.
 Ghe penseremo suso; co se vol se se inzegna;
 S'impara da le altre, e la natura insegna.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Dorotea.

*Dorotea, e Zanetta.**Dor.* O el Zanetta.*Zan.* Lustrissima.*Dor.* Vicnqua.*Zan.* Sono aservirla.*Dor.* Chi ghe giera de là?*Zan.* Uno per riverirla.*Dor.* Gierelo sior Raimondo?*Zan.* Giusto elo da bon.*Dor.* Se el vien un'altra volta, dighe che no ghe son.*Zan.* No la lo vol in casa?*Dor.* No lo voi praticar;

No voi che so muggier s'abbia da lamentar.

Ma cossa t' halo dito?

Zan. El m' ha dito cussi,

Che el tornerà da cla avanti el mezzo dì.

Dor. Che nol staga a vegnir; no lo voi praticar.

Se sa cossa che el voggia?

Zan. La se lo pol pensar.

Ella vede al balcon, do volte el gh' ha parlà.

Gramazzo! se el podesse, el vorria vegnir qua.

No la lo vol?

Dor. Bisogna, quando la xe cussi,

Ghe ghe daga in tel genio.

Zan. L'ho pensada anca mi.*Dor.* E si per quel che so, l'è un omo che ha cervello.*Zan.* (Me par chesaria tempo de parlar de l'anelo.)*Dor.* De mi coss'halo dito?

Zan.

L'ha dito tanto ben,

L' ha parlà veramente, come che se convien.

Se vede che per ela el gh' ha tuto el rispetto.

Lustrissima, la varda mo sto belo anelletto.

Dor. Un anelo? Pettegola, cossa voressi dir?

De mandarmelo fursi gh'halo buo l'ardir?

Regali a una par mia? vorave vder questa.

Senti, disgraziadela, te romperò la testa.

Zan. Pian pian, no la se scallà; che la m'ha tolto in falò?

Sto anelo el xe da vender, nol xe miga un regalo.

Xe vegnua stamattina da mi dona Verigola,

Quela vecchia sì fatta, che fa la rivendigola.

La gh' aveva sto anelo, e la me l' ha lassà,

Acciò che ghe lo mostra; i lo dà a bon marcà,

El val diess zecchini, dise chi se n' intende;

E adesso per bisogno a bon marcà i lo vende.

Per cinque, o sie zecchini...

Dor.

Lo compreria per tre.

Zan. I bezzi la me daga, presto, so mi perchè.

Dor. Sì ben, za che giersera ho vadagnà a redutto...

Zan. Se la tornerà a perder, no la perderà tutto.

Dor. Daghe sti tre zecchini... E po se no la i vol?

Zan. La me li daga pur. Sora de mi la i tol.

Dor. Se la i tol me contento, i xe ben impiegai.

Zan. (Anca per la mia parte i xe ben vadagnai.)

Dor. Tolè, i xe nu poco scarsi, ma tanto i li torà.

Zan. Eh lustrissima sì, senza difficoltà.

Dor. Ma me par impossibile che i lo venda cussi.

Zan. La lo teuga, e la staga quieta sora de mi.

Dor. Dov'è dona Verigola?

Zan.

La sarà in sto contorno.

Vago per contentarla a darghe i bezzi, e torno.

(Ho fato, posso dir, un viazo, e tre servizi.

Saremo tre contenti, e resteremo amizi.

Mi goderò i zecchini, la parona l' anelo;

Contento è per adesso sior Raimondo anca elo.

E se sarà scoperto un zorno i petoloni

A nu altre massere no ne manca paroni.)

(da se, e parte.

SCENA II.

Dorotea , poi Zanetta.

Dor. Finalmente giersera qualcosa ho vadagnà .

Diese volte secondo el cavalo ho trovà;
 E se gh'aveva cuor, e se saveva far,
 De tutte le mie perdite me poteva refar.
 Averò vadagnà cento e diese ducati,
 Averò chiapà in oro sedese zecchinati.
 Ma tutti sti gran bezzi no i mi basta, m' impegno,
 Per scuoter la mità della roba che ho in pegno.
 Se torna mio mario, cossa diralo mai,
 Che tutte le mie zoggie, e i abiti ho impegnai?
 Avanti che fenissa sti dì di carneval,
 Remetter voi, se posso, tutto el mio capital.
 Adesso son in dita, ho anca imparà a zogar;
 Adesso in poco tempo me poderia refar.

Zan. Lustrissima, l' anelo la se lo goda in pase.
 El paron ghe lo lassa.

Dor. Xelo contento?

Zan. El tase.

Dor. In caso de bisogno anca questo xe bon.

Zan. In verità lustrissima, el xe belo, e par bon.

Oh! se la se contenta, me vago a parecchiar.

Dor. Prima di andar in maschera fe quel che avè da far.

Zan. Ho scoà, ho fatto i letti; el pan xe anca levà.

Dor. Quanti panctti xeli?

Zan. Mi no l' ho mo contà.

Dor. Conteli; voi saver quanti pani che i xe.

Zan. Malignazo! xe tardi.

Dor. Presto ve destrighè.

Zan. No se fenisse mai. *(parte.)*

Dor. Povera casa mia.

Se no gh'avesse in testa un po' d' economia.

Le done no gh' ha cuor. No le se tol affano.

So mi quel che spargno, quel che avanzo in tuu ano.

Oh! se no fosse el zogo?

ATTO SECONDO

1-5

Zan.

I ho contai.

Dor.

Quanti xei?

Zan. I xe disdotto bianchi, e sic de semolei.

Dor. Cossa? disdotto bianchi? cusi pochi? perchè?

Savè che l'altra volta i xe stai vintitre.

Zan. Mi no so cossa dir; no ghe ne voi robar.

La pasta xe sul concolo, la fa fazza pesar.

Dor. No ti averà robà, ma la sarà cusi:

I te pareva piccoli i to tre pani al di;

Ti i averà fati grandi e la rason la so,

Uno se ghe ne vende, e se ne magna do.

Zan. Vardè cossa la dixè; in verità mi resto.

Dor. Cinque pani de manco?

Zan.

Ho fatto per far presto.

Dor. Donca, ben a to dano; ti ghe starà de più.

Torna a desfar i pani, e torneli a far su.

Zan. Che li torna a desfar?

Dor.

Le so manine care

Le se torrà st' incomodo.

Zan.

No la sia de mia mare.

Dor. Senti, sa, frasconazza, mi te farò pentir.

Ti anderà via, e a Venezia no ti anderà a servir.

Cusi de no se dise in fazza a una par mia?

Voi esser respettada, voi esser obbedia.

Zan. (Ghe mancherave poco... Nome voi far nasar...)

Vago a desfar el pan: (Ghe lo voi strapazzar.)

(parte.)

Dor. Oh che bel umoretto! za con mi no la voggio.

La m'ha fruà in un mese una lira de oggio.

Bisogneria a far ben, muargbene una al di.

Malignazze le meggio! le xe tutte cusi.

SCENA III.

Menichina, e Dorotea.

Men. O de casa?

(di dentro.)

Dor.

Chj è di là?

Men.

Se pol vegnir?

*Dor.**Men.* Gh'è Zanetta?*Dor.* Chi scu?*Men.* Lustrissima, son mi.*Dor.* Cossa gh'è, Meneghina? Cossa voleu?*Men.* Son qua;

Perchè la mia parona in scondon m'ha mandà.

Dor. La v'ha mandà in scondon?*Men.* Zanetta dove xela?*Dor.* Podè parlar con mi, se no la ghe xe ela.*Men.* Mi ghe 'l diria, ma po' se la parona el aa?*Dor.* Dimelo, Meneghina, no la lo saverà.*Men.* M'ha dito la parona, che veda con bel modo

Farne dar da Zanetta sta pignata de brodo.

Dor. (Brava! la voi scavar.) Disceme, Meneghina,

Da vu no se fa brodo? da vu no fe' cusina?

Men. Xe otto dì, che el paron no manda gnente a casa.

Xe otto dì, che se zuna; ma i m'ha dito che tasa.

Dor. Cossa vol dir? conteme. Za nù no digo gnente.*Men.* Mi dormo in tun armer dei mi paron arente;

Dal fredo e dala fama me stento a indormenar;

Tuta la notte i sento tra de lori a crier.

No so, ma la parona me par che la ghe diga:

Dove estu stà, baron? xestu stà dall'amiga?

Ti sarà andà con ela a spasso, a tripudiar,

E a mi, povera grama! me tocca a sospirar.

Dor. E lu cossa respondelo?*Men.* Un pezzo el lassa dir,

El tase, nol risponde, el finze de dormir.

Ma quando, che el xe stufo, salacosa che el fa?

El salta co una bestia, el strapazza, el ghe dà.

Tasi, el ghe dise, tasi, e ela per dispetto

La vol parlar, e elo butela zo del letto.

La pianze, poveretta, ghe vien i occhi sgionfi;

La lo tormenta sempre, e lu ghe dà dei tonfi.

Dor. Povera disgraziada! la xe in tun brutto intrigo.

Ma no la gh'ha nissun?

Men. La gh'aveva un amico.

Fina che el xe vegnù, le cosse andava ben.

I s'ha po desgustà; xe un pezzo che mol vien

Dor. Mo per cossa no vienlo?

Men. Per amor della zente.

Ma adesso che ghe penso, no i vol che diga gnente.

SCENA IV.

Zanetta e dette.

Zan. Vintitrè pani bianchi. Otto de semolci.

(*sdegnosa.*)

Dor. Poverazza! la diga; s'hala mo stropià i dei?

Zan. La me burla.

Dor. Ste cossesoffrir no le se pol. (*ironico.*)

Vardè là quella puta da vu cossa la vol.

Zan. Cossa gh'è, Meneghina? voleu gnente da mi?

Dor. Cara siora Zanetta, la dispoue cussi?

Ela fa i so regali? ela dispensa el brodo.

Ela xe la parona; in verità la godo.

Zan. Parlela con mi adesso?

Dor. Parlo giusto con ela.

Meneghina xe qua cola so pignatela.

Zan. Eh! no la varda el brodo, cara siora parona,

Ma la varda piuttosto el fante e la corona.

Dor. Tocco de desgraziada, con mi cussi ti parli?

Son parona i mi bezzi de spendergli e zogarli.

Zan. Diseva...

Dor. Tasi là.

Zan. Ma se...

Dor. Va via de qua.

Zan. Perché?

Dor. Tasi.

Zan. Se parlo.

Dor. Tasi per carità.

Zan. (Ih! ih! furia francese.)

Dor. (No la voi sopportar.)

Zan. (Mi lasso che la cria; me vago a immascherar.)

(*parte.*)

SCENA V.

Dorotea e Meneghina.

Dor. (*A*ncarimproverarme? Per diana! la xe vaga.
No la tegno custia gnanca se la me paga.)

Men. Inastrissima...

Dor. (Ste serve le xe all'ultima moda.)

Men. Hoi da tornar a casa co la pignata voda?

Dor. Dixeme, Meneghina, steu ben dove che sè?

Men. Se sta ben co se magna; ma adesso no ghe n'è.

Dor. Almanco in casa mia le gh'ha quel che le vol.

Quando le vol magnar, le va, le se ne tol.

Bon pan, bon vin, de tutto ghe xe per ordinario.

Quanto la to parona te dalo de salario?

Men. Otto ducati a l'anno.

Dor. Otto! e da mi culia.

Dodese la ghe n'ha, e si li buto via.

Vustu venir con mi? Dese te ne darò;

E ti magnarà ben.

Men. Mi sì, che vegnirò.

Dor. Mi no te darò parte de pan, de vin, de gnente,

Acciò no te la magna l'amiga o la parente.

Magna fin che ti vol, disna, cena, merenda,

Ma no voi che se dona, ma no voi che se venda.

Men. Per mi no gh'ho nissun, no ghe xe sto pericolo.

Magno poco, e me piase de beber il vin piccolo.

De farne voler ben procuro dai paroni,

E no me piase star tutto el dì sui balconi.

Dor. Cussì fa chi ha giudizio. Cossa mo saveu far?

Men. So filar, so far calze, so un poco laorar.

Fazzo un poco de tutto.

Dor. Sen bona da cusina?

Men. So far un lessò, un rosto, giustar una gallina;

So cusinar i risi, e anca me comprometto

Saver far, se bisogna, qualche bon potachietto.

Dor. Mi no fazzo cosazze. La so carne ogni dì,

La festa un'altro piato, e me basta cusi.

ATTO SECONDO

179

Basta magnar per viver; perchè saveu, fia mia,
Presto va in precipizio chi no gh'ha economia.

Men. Anca la mia parona sel dir co la xe al fogo:
Sia maledetto i vizj, sia maledetto el zogo.

Dor. Anca el zogo, xe vero, ne manda in precipizio,
Ma nu di se pol rimetter chi ha un poco de giudizio.
Basta, lassemo andar ste cosse che xe qua.
Voleu vegnir da mi?

Men. Vegnirò in verità.
Anderò a licenziarme.

Dor. E se i dise de no?

Men. Torò su le mie strazze, e via ghe vegnirò.

Dor. (Le fa cusi custie. Basta la voi provar;
Se no la riuscirà, no manca a barattar.)

Men. El brodo me lo dala?

Dor. Aspettè un pochetin.
Se ghe ne xe da gieri, vo ne darò un tantin.
Quando se' in casa mia no voi che ghe ne dè;
Ma vardè ben, savè, vardè ben quel che fè.
Se ve porterè ben, con vu sarò cortese.
(Cusi averò scambià tre massere in tun mese.)
(parte.)

SCENA VI.

Meneghina, poi Zanetta.

Men. **M**edespiase un pochetto lassar la mia parona;
Ma a far sempre sta vita sarave una iniechiona.
Do ducati de più a l'anno i me darà,
E almanco podrò magnar quel che me fa.
Della Mettimassere me ricordo el consegio.
Anca qua ghe starò fin che troverò meglio.

Zan. Xestu qua, Meneghina?

Men. El brodo me lodastu?
L'ha dito la lustrissima.

Zan. No ghe ne xe. No sastu?
Le fa le generose quando no ghe n'è più;
E po le trà la colpa tutta sora de nu.

Men. Me despiase da seno per quella poverazza,
Che ancuo no l'ha gnente, e anca per mi gramazza.

Zan. Vustu vegnir con mi?

Men.

Dove?

Zan.

In maschera a spasso:

Ho abuo la mia zornada, e faremo del chiasso.

Men. Vegnirave mi...

Zan.

Via, se ti vol, mi te aspetto.

Men. Come hoggio da vegnir?

Zan.

Mettite un ninzoletto.

No, faremo cussi, mi te immaschererò;
Della parona un abito, se ti vien, te darò,
E ti parerà bon.

Men.

Ma no gh'ho la moretta.

Zan. Comprate un volto.

Men.

Come, se no gh'ho una gazetta!

Gh'avca trenta soldi, che mi i aveva sunai.
L'altro di la parona la me li ha domandai.

Zan. E tighe stà?

Men.

Son stufia. Voi vegnir via de là.

Zan. Anca mi, telo zuro, voggio andar via de qua.

Ho fatto in pochi zorni una vita da can;
Più tosego se magna, che bocconi de pan.
Gnente xe fato ben, la cria, la me menazza,
E co la perde al zogo allora la strapazza.

Men. Distu dasseno?

Zan.

Credime, za semo tra de nu;

No se ghe pol più viver.

Men.

(No la me cueca più.)

Zan. E cusi, cossa distu? Vustu vegnir con mi?

Femo una mascherada. Ti vegnirà anca ti.

Men. E po se la parona me cria?

Zan.

Cossa te importa?

Quand' una se ne scra se averze un' altra porta.

Case a nu no ne manea, se semo forestiere

El leto lo gh'avemo della Mettimassere.

Se staremo de bando, qualcosa se farà.

Vien via, vien via con mi, che aneno ti riderà.

Men. Xe un pezzo, che gh'ho voggia da rider un pochetto.

Zan. Ti riderà dasseno, se vien sior Anzoletto.

Men. Chi xelo?

ATTO SECONDO 181

Zan. Un certo putto. Ma senti, stà in cervelo.

Varda ben, cli' el xe mio. No me star . . .

Men. Xelo belo?

Zan. O belo, o brutto, siora, nol gh'ha da far con vu.

Men. No digo . . .

Zan. Adessadesso mi no te meno più.

Men. Cossa gh'aveu paura? No son miga...

Zan. Che soi mi?

Che no se femo in visserc.

Men. Te vorlo ben a ti?

Zan. Certo, che el me vol ben. El fa sta mascherada

Solamente per mi!

Men. Ti, ti xe fortunada.

Zan. Tasi, tasi, matazza, che un dì ti l' troverà. *(parte.)*

Men. Sarave quasi tempo, che l'avesse trovà. *(parte.)*

SCENA VII.

Camera in casa della signora Costanza.

Costanza, e Raimondo in maschera.

Cost. **B**on viazo, sior consorte.

Rai. Padrona riverita.

Cost. In maschera a bon' ora? la xe una bella vita!

Rai. È inutile, signora, che mi seccliate adesso.

Se in maschera io vado, fate anche voi lo stesso.

Cost. Che caro sior Raimondo! In maschera? a che far?

Voleu che vaga sola in piazza a baucar?

Rai. Ma pur tutte le donne han qualche compagnia,

Che abbiano i loro amici tutte fuor che la mia?

Cost. Anca mi se volesse, me troverave el mio,

Ma no voggio nissun, fora de mio mario.

Rai. Sempre non può il marito, siatene persuasa.

Cost. Ben, se el mario no pol, e mi resterò a casa.

Rai. Sola in casa vedervi, cara consorte mia. . .

Cost. Donca se ve dispiase, steme a far compagnia.

Rai. Convien ch'io me ne vada; non ci posso star più.

Cost. Andè dove ve piase, mi vegnirò con vu.

Gold. Vol. XXXVI.

Rai. Per or non vado a spasso, vado per un affar...

Cost. La muggier col mario per tutto pol andar.

Rai. Dove che andar io deggio non mi par convenienza.

Cost. Se andè in maschera, el logo sarà de confidenza.

Rai. Vado con degli amici.

Cost. Amighe ghe ne xe?

Rai. Orsù non principiate.

Cost. Via, via, no ve scaldè.

Andeve a devertir.

Rai. Voi che pensate far?

Cost. A mi no ghe pensè. Mi reslo a sospirar.

Rai. Ecco. Sia maledetto! soffrir non posso più.

Cost. Se pianzo e se sospiro, cossa v' importa a vu?

Rai. Se a me non importasse, non proverei tal duolo.

Cost. Certo staresti meglio assae, se fussi solo.

Ma cossa voleu far? El cielo vol cussi,

Sto mio temperamento me dispiase anca a mi.

Se fusse una de quele che ama el devertimento,

Me lasseressi far, sarei più contento.

Ma cossa voleu far? Sopportè, caro fio.

Mi no gh'ho altri spassi, che star con mio mario.

Rai. L'affetto maritale è una perfetta cosa;

Ma sempre, sempre in casa è una vita nojosa.

Cost. No sempre sempre in casa. Andemo, se volè.

Rai. E non potete in maschera andar senza di me?

Cost. No posso; no gh'ho cuor, e mai no gh'anderò.

Rai. Fate quel che volete; adesso me ne vo.

Cost. (Mo che can!) (piangendo.)

Rai. Cosa dite?

Cost. Guente. (come sopra.)

Rai. Eccola lì.

Non fa altro che piangere. Tutto il giorno così.

Cost. Mo via lasseme star, andè dove volè.

Se son mata, mio dano, e vu no me badè.

Rai. Parrà pressodel mondo, ch'io sia un uom tiranno.

Cost. Lassè che el mondo diga. No ye tolè sto affanno.

Rai. Costauza?

Cost. Cossa gh'è?

Rai. Via, se ben mi volete,

Sollevatevi un poco; vi prego, non piangete.

Cost. No, caro vu, non pianzo.

Rai. Diman con voi verrò.

Cost. Se vedemo a disnar?

Rai. Ho paura di no.

Cost. Mo za, me la pensava.

Rai. Voi non restate sola,

Invitate qualcuno.

Cost. Mi no parecchio tola.

Rai. Perché?

Cost. Perché in stacasa co no ghe xe el paron,

La mia vita xe questa: sentada in tun canton.

Rai. Cospetto!

Cost. Via ste zitto. Andè; bon pro ve fazza.

Rai. Donna senza giudizio.

Cost. Ancora el me stapazza.

(*pianzendo.*)

Rai. Non anderò in nessun loco. (*si cava la bauitta.*)

Cost. E via no ste per mi!

Rai. Or sarete contenta.

Cost. No ve scaldè cussi.

Rai. Io mi scaldo, m'arrabbio, son fuor di me, lo veggio,

E voi con questa flemma, mi fate ancora peggio.

Cost. Mo via, voleu, che tasa? No parlerò.

Rai. Parlate.

Cost. Caro mario, siè bon.

Rai. Basta, non mi seccate.

SCENA VIII.

Donna Rosega e detti.

Ros. Cara siora parona, mi la voria pregar
D'una grazia, e la prego de no me la negar.

Cost. Dissè, cossa voleu?

Ros. Se fa una mascherada,

Voria che la me dasse anco la mia zornada.

Cost. Vardè che vecchia matta!

Ros. Vecchia matta, per cossa?

Fazzo gnente de mal?

- Cost.* Se' col piè in tela fossa.
Ros. Cara siora parona, mi no so cossa dir;
 Se la me dà licenza, me voggio divertir.
Rai. Chiude la sua giornata, negarla non si può.
Cost. Ste cosse a mi me tocca... Mi ghe digo de no.
Ros. Ben ben, co no la vol... co no la vol, pazienza!
 Donca che la me daga la mia bona licenza.
Cost. Dona senza giudizio. Cussì le so parone
 Se impianta in sta maniera?
Rai. Questa volta haragione.
Cost. Donca no parlo più. La serva gh'ha rason?
 Fe' pur quel che volè; sentiù? In xè el paron.
 Per mi no conto gente. Per mi no parlerò.
 Pezo de una massera mi son stimada, el sò.
Rai. Troppo rigor, signora...
Cost. Si sì, troppo rigor!
 Lo so che de custia vu se' el so protetor.
 So qualcossa, credelo, e aspetto de parlar
 Quando con fondamento me possa assicurar.
Ros. Se el paron me vol ben, el sa el merito mio.
 Xela fursi zelosa de mi, e de so mario?
Cost. Ghemancheria anca questa. No, fia, no son zelosa.
 De vu no gh'ho paura, siora vecchia haosa.
 Ma so... me xe stà dito. Basta, no voi parlar.
Ros. Ghe fazzio la mezzana?
Cost. Se poderave dar.
Ros. Certo! me maraveggio che la parla eusi.
 Se tendesse a ste cosse, la farave per mi.
 E se ghe ne volesse! oh ghe ne troverave.
 Son un poco in ti anni; ma no fazzo le have.
Rai. Non avete motivo di sospettar di lei.
Cost. No, caro sior mario, no ve la fe su i dei.
 So qualcosetta, e taso.
Rai. Eh! via, siette una pazza.
Cost. Sarà de mi più savia quella che ne sta in fazza.
Rai. Chi?
Ros. Siora Dorotea.
Cost. Vardè, la l'ha trovada.
 Co presto, co pulito, che la l'ha individuada.

Rai. Io non so che vi dite.

Ros. Gnanca mino so gnente.

Cost. Che povero pupilo! che povera innocente!

Donna Rosega cara xe amica de Zanetta;

Spesso le vedo insieme la vecchia e la fraschetta.

Anca sior Raimondo, da qualche zorno in qua,

Lo vedo più del solito al balcon del mezà.

Vedo anca mi, che questi i xe sospetti in aria;

Ma le povere done le pensa e le zavarìa.

M'avè fato parlar, parlar mi no voleva:

Se no me fevi dir, in verità taseva.

Ma za, che l'occasione m'ha fato dir cusi,

Caro mario, disemol, se se' stufio de mi.

V'anderò via dai piè, morirò, creperò,

Ma ve voi troppo ben, cusi no sotirirò.

Compati se ve dago sto dispiaser al cuor;

Parlo perchè son toccà; parlo per troppoamor.

(*parte piangendo*.)

SCENA IX.

Raimondo, donna Rosega.

Rai. **C**he dite? tutto il giorno mi tormenta così.

Ros. Poverazza! me vien da pianzer anca a mi.

(*piangendo*.)

Rai. Ora che d'un tal fatto la moglie mia sospetta,

Non vi fate vedere a parlar con Zanetta.

Ros. Certo che a una muggier stecosse no par bon.

Da qua avanti a Zanetta ghe parlerò in scondon.

(*piangendo*.)

Rai. Ora perchè piangete?

Ros. Son tenera de cuor.

De lu, e anca de cla compatisso l'amor.

La diga, sior paron, in maschera che vaga?

Rai. Or con questi sospetti, la cosa non mi appaga.

Ros. La senta, vien con mi Zanetta, e ala barona

Pol esser che s'immaschera anca la so parona.

Ancu mo la saravè appunto l'occasion,

Co siora Dorotea de far conyersazion.

Rai. Non dite mal davvero. Se creder lo potessi...

Ros. Vegni, so quel che digo.

Rai. Se timor non avessi...

Ros. Timor? za la parona no la saverà gnente.

Rai. Voglio provar.

Ros. Ma zitto. Fe da omo prudente.

Rai. Ci troveremo in piazza, o sul fardi al Ridotto.

Ros. Se la sarà con nu, mi ve farò de motto.

Rai. Se potessi condurla a pranzo in qualche sito.

Ros. Lassè operar a mi, che mi farò pulito.

Rai. Io pagherò per tutti.

Ros. No ve faressi mal,

A darne da comprar un volto natural.

Rai. Eccovi trenta soldi.

Ros. Grasso quel dindio.

Rai. E poi,

Già sapete chi sono. Farò di più per voi.

Torno ad immascherarmi, e vado fuor di casa.

Ma che dirà mia moglie?

Ros. Bisogna che la tasa.

Me despiase dasseno, ma a dirla tra de nu,

Farave anca per ela quel che fazzo per vu.

Rai. Ehi! non fate la pazza.

Ros. Oh! no v'indubitè!

Che no ghe xe pericolo, za savè chi la xe.

Rai. È ver, mia moglie è saggia, a confusione mia;

Sol mi tormenta un poco con troppa gelosia.

Ma penso qualche volta... basta per or vogliò

Pensare a divertirmi; ci siamo intesi, addio. *(parte.)*

Ros. Oh! la sarave bela, se se potesse far,

Che el mio paron a tuti ne pagasse el disnar.

Za m'ha contà Zanetta la cossa de l'anco,

Anderemo d'accordo pelandelo. bel belo.

Za l'è el nostro mistier far zo i nostri paroni;

E goder el bon tempo a spese dei minchioni.

Son un poco vecchieta, ma ghe ne so assae più,

De quel che mi poteva saver in zoventù.

Certo che posso dir d'averne devertio,

E circa al far l'amor, no ho ancora fenio.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Strada.

Biasio vecchio in collaro, poi Zulian vecchio in giamberluccho, tabarro, ec.

Zul. Bondi sioria, sior Biasio.

Bias. Ve saludo anca mi.

Zul. Cossa feu?

Bias. Stago ben, e vu?

Zul. Cussi e cussi.

Bias. Nose' in maschera?

Zul. No: gh'ho un certo d'affar,

E in maschera in quel liogo no se ghe pol andar.

Bias. E misarave in maschera, che saria più d'un'ora,

Ma Gnese no ha volesto. Giera troppo a buon'ora.

Zul. Chi xela mo sta Gnese? qualche vostra parente?

Bias. No, la xe la mia serva, una dona valente;

Che per el so paron se farave desfar,

Amorosa, paziente, che de tuto sa far.

E no credessi miga, che la fosse avanzada;

La xe zovene e bela. Cussi me l'ho trovada.

Zul. Son vegnù tante volte da vu, no l'ho mai vista.

Bias. Vedeu, la xe modesta. No la se mette in vista.

E po la gh'ha da far sempre, mattina e sera,

Ora la fa da cuoga, ora da cameriera,

Da dona de governo: da tuto la xe bona.

Cossa volcu de più? Ela xe la parona.

Zul. Anca mi ghe n'ho una, che per diana de dia!

Se i me dasse un tesoro no la haratteria.

Ela senode, ela paga, ela fa alto e basso,

Mi magno, bevo, e dormo, vago se voggio a spasso:

Ela me fa da marc, la me fa da sorela.

Bias. Xela mo vecchia assae?

Zul. La xe zovene e bela.

Bias. Anca la mia fa tutto. Lesta co fa una spada,
Quando che leva il sol, sempre la xe levada.
Presto la impizza el fogo, la vien dal so paron,
La varda, e se no dormo la me averze el balcon.
La me scalda pulito le calze e la fanela,
La me porta el caffè, la lo beve anca ela.
Qualche volta magnemo el nostro panimbruo.
Oh! se ne trova poche de queste al di d'aneuo?

Zul. Senti la mia. Ogui volta, quando che a casa torno,
In contra la me vien, sia de notte o de zorno.
La me chiappa per man, e po la me despoggia;
E la me scuta al fogo. Mo no xela una zoggia?

Bias. Guesè co la me vede un poco ineocalio,
La me dixe: ste aliegro; mo parlè, caro fio.
Se gh'ho qualcossa in testa, che me fa travaggiar,
Mo la me conta cossà, che me fa sganassar.

Zul. Senti la mia. La sera stemo nu soli al fogo,
Contemo delle fiabe, o femo qualche zogo.
La cucina i maroni ela co le so man.
Teneri co è el butiro, che i par de marzapan.

Bias. Se sentissi le torte che fa la mia, m' impegno
No ghe xe le compagne. Mo che dona d'ingegno!
La le fa dolce dolce; de tutto la ghe mette,
E mi me divertisso a parecchiar le erbette.

Zul. Senti la mia: giersera un polpeton l'ha fatto,
Che ve zuro da amico, s' averia magnà el piatto.
E ela poverazza a tola co fa i fioli

La me zerniva fora l'ua passa, e i pignoli.
Bias. Mi i pignoli li elizzo, vu come li magnen?

Zul. Mi li magno pulito.

Bias. Quanti denti gh'aveu?

Zul. Cinque tra sotto e sora.

Bias. E mi no ghe n'ho più.

Zul. No gh'ho miga gnancora i ani che gh'avè vu.

Bias. Quanti xeli, compare?

Zul. Mi ghe n'ho sulla schena

Squasi cinquantacinque.

- Bias.* Co quel della Nena.
Zul. Mi no me ne voi sconder.
Bias. Presto el conto ve fazzo.
 Ve recordeu, compare, de quel'ano del giazzo?
Zul. Si ben, ma l'arecordero.
Bias. No gierimo puteli?
Zul. Gierimo grandi e grossi.
Bias. Fe el conto, quanti xeli?
Zul. Mi no voi far sti conti. Stago ben, magnio ben,
 Me cavo qualche voggia, quando che la me vien-
 Gl'ho dei ani, xe vero, ma tanto ben li porto,
 Che no li sento gnanca. Xe vecchio chi xe morto.
Bias. Anca mi son cusi. No sarà gnanca un mese,
 Che i settanta ho fenio. No la lo crede Agnese.
 La dixè che ghe paro un omo de quaranta.
 E sì la se n'intende, per quel che la se vanta.
Zul. Senti la mia. La dixè: mo caro sior paron,
 (Come fazzo la barba) mo come che el par bon.
 El ciel lo benediga, e el xe là fresco e belo,
 Rosso co fà una riosa, lesto co fa un putelo.
Bias. Ho paura, compare che la ve burla un poco.
Zul. Sì ben che la me burla! no son miga un aloco.
 Caro compare Biasio, chi xe meggio de nu?
 Mi no paro una spisima, come che parè vu.
Bias. Sì ben, un bel fagotto vu se' tra carne e roba;
 Ma no so se el sia grasso, o pur se la sia boba.
Zul. Senti, savè, sior vecchio.
Bias. Schiavo sior zovcnotto.
Zul. Se no fussimo in strada...
Bias. Se mescechè, debotto...
Zul. Bondi sioria,
Bias. Bon viazo. Stasera a vostre spese,
 Quando che ghela conto, fazzo rider Agnese.
Zul. Anca mi alla mia Chiara ghe la voggio contar.
Bias. Semo vecchi, compare.
Zul. Vu se' bon da bruar.
Bias. (Porto rispetto ai ani. Meggio è che vaga via.)
Zul. (Vecchio senza giudizio.)
Bias. Schiavo.

190
Zul.

LE MASSERE

Bondi sioria.

(*tutti due vogliono partire.*)

72

SCENA II.

Donna Rosega mascherata e detti.

Bias. (*C*he bela mascaretta!)
Zul. (Chi mai xela custia!)

Bias. (La me par un bon cao.)

Zul. (Se Biasio andasse via!)

Ros. (No se vede Anzoletto. L'aspetto ancora un poco.)

Bias. (Sior Zulian no va via.)

Zul. (Cossa fa quell' aloco?)

Ros. (Sti do vecchi me vardà. Gramazzi! no i pol più.
Oh che gran bela cossa, che xe la zoventù!)

Bias. Sior Zulian, cossa feu che no andè via de qua?

Sta mascara vardè? v' hala fursi incantà?

Zul. No ve rendosti conti; voggio star, voggio andar.

Vu tendè a i fatti vostri, no ve ue stè a impazzar.

Bias. Bravo, bravo, compare! E no volè che diga?

Voggio andar in sto punto a dirghelo a l'amiga.

Zul. Mi per mi vago via: vu, paronzin, stè qua;

Ma da omo d'onor che la lo saverà.

Bias. Chi?

Zul. Gncse.

Bias. No fe el mato, che per mi vago via.

(Gh'ho voggia de cognosserla.) (*si ritira.*)

Zul. (Mo chi mai xe custia?)

(*si ritira.*)

Ros. Patroni, bon viazo; ala fin i xe andai.

Come che i me vardava sti vecchi ispiritai.

O che caro Anzoletto! Nol se vede a vegnir,

Se trovasse qualcun, me voria devertir.

Bias. (Sior Zulian no gh'è più.)

Ros. Sto vecchio l'è tornà.

Bias. Patrona, siora mascara, sola cossa se fa?

No la parla? la diga, cussì sola perchè?

Vorla restar servida a bever un caffè?

ATTO TERZO

191

No, no la vol? Paziienza! La senta, gh'hodei ani,
Ma son un galantomo, nè gh'ho adosso malani.
Se la se vol degnar, la servo onestamente.
La vegua via con mi; da ela no voi gnente.
Con civiltà me basta star con ela un pocheto.
Me fala sta finezza?... oh siestu maledetto?

(vedendo Zulian.

Zul. (Ohche furbo!)

Bias. (No voggio che el me fazzà nasar.)

Mascara, un'altra volta me vegnirè a trovar.
Adesso no gh'ho tempo, trategnirne no posso.
Vago a far un negozio. Mascara, ve cognosso.

(si ritira.

Ros. Xelomato costù?

Zul. (Doca el sa chi la xe.

La me par soto el volto un bocconcin da re.)

Ros. (Ve qua st'altro per diana!)

Zul. Sola sola cussi?

Vorla che mi la serva?

Ros. (E tuti me vol mi.)

Zul. Mi no fazzo per dir, ma de Biasio Cavezzi

Gh'ho manco ani adosso, e in scarsela più bezzì.

La servo, se la vol caffè, e cioccolata.

Vorla vegnir con mi?

Ros. Ghe son bene obligata.

Zul. (La par una foresta.) La prego cara ela.

Ros. No da bon: la ringrazio.

Zul. (La me par molto bela.)

No la vol favorir? La prego in cortesia,

Xela amiga de Biasio?

Ros. Non so gnanca chi el sia.

Zul. De cognosserla certo almanco l'ha mostrà.

Ros. E sì nol me cognosse.

Zul. Che vecchio disgrazià!

Me cognossela mi?

Ros. Me par, e non me par.

Zul. Vorla vegnir con mi?

Ros. La prego a perdonar.

Zul. La senta, la perdona, se me togo stò ardir,

Se la gh'avesse genio de andarse a devertir,
Fin che dura sti bezzi, cara patrona bela,
(*le mostra dei denari.*)

Farò quel che la vol, i xe tutti per ela.
Ros. (Questo me par più franco. Oh che caro vecchietto!
Squasi quasi anderia, se no vien Anzoletto.)
Zul. Via, cara mascaretta, se ben son in età,
Son omo de bon gusto: pustù esser copà.
(*vedendo Biasio.*)

Bias. (El s'ha tacca el baron.)
Zul. (Vaghio? restio? no so.)

Ros. (No ghe la voi lassar.)
(Veli qua tutti do.)

Bias. Sior Zulian, me rallegra.
Zul. Sior si, anca mi con ela!

Bias. Ve deverti, n'è vero, co sta maschera bela?
Zul. Sior si; cossa ve diol?

Bias. La cognoscu?
Zul. Che scuro!

Bias. Donca la cognossé.
Zul. La cognosso seguro.

Bias. Via chi xela?
Zul. Lo so, v'ha da bastar cusi.

Bias. No savè chi la sia. La cognosso ben mi.
N'è vero mascaretta? (*Rosega fu cenno di no.*)

Zul. Veden? de no la dixe.
Bias. (Mo che grazia, che vizzo!)

Zul. (Mo che care raise!)

Bias. Dixé la verità, gh'aveu nome Anzoletta?
Zul. No, n'è vero, fiamia, gh'aveu nome Pasquetta?

Gnanca?
Bias. Siora Marietta, o siora Nicolina?

Zul. Oibò! siora Lucietta?... zitto, siora Tonina?
Ros. Nissun no me cognosse.

Bias. (Discoverzive a mi.)
Ros. O a tutti do, o a nissun.

Zul. (Ve contenteu cussì?)
(*a Biasio.*)

Bias. Si ben da boni amici; nissun se n'abbia a mal.
Anderemo d'accordo; za xe de carneval.

Zul. Cara, discoverzive.

Bias. Desmaschereve tutta.

Ros. Si ben, voi contentarve. (*si smaschera.*)

Zul. (O co vecchia!)

Bias. (O co brutta!)

Ros. Son qua; do galantomini za tutti do ve credo.

Bias. Servive, sior Zulian.

Zul. Sior Biasio, ve la cedo.

Ros. Vegni qua un per man. Andemo in compagnia:

Ve farò tutti uguali; non abbiè zclusia.

Bias. Tornerò adessadesso, gh'ho un pochetò da far.

Zul. In compagnia con done solo no voggio andar.

Ros. E così, cossa femio? son qua, no ve refudo.

Bias. Mascara, ve son servo. (*parte.*)

Zul. Mascara, ve saludo. (*parte.*)

SCENA III.

Donna Rosega, poi Anzoletto.

Ros. Sti vecchi s'ha confuso quando i m'ha vistoin faz- (*za;*)

Bisogna che i credesse, che fusse una vecchiazza.

Poveri sgangarai! i vol far da valentì;

Ma i vede che no so carne per i so denti.

No credo mai, che i m'abbia impiantà per esser vec-

Lori xe do antigagic, ma mi no son cotecchia. (*chia.*)

E po vestia cusi paro più bella ancora,

Co son un poco rossa, gh'ho un viso che innamora.

Anz. Questa me par la vecchia.

Ros. Sento zente, me par...

Oh velo qua dasseno! Me voggio inmascherar.

Anz. Patrona, siora mascara.

Ros. (Nol me cognosse, oh bela!)

Anz. La diga; favorissela? eh via, che la xe ela.

La congnozzo da l'occhio, che bisega in tel cuor.

El vedo sotto el volto quell'occhio traditor.

Via scoverzi le vostre bellezze sfronadone,

Ros. Moti xe un gran baron da cognosser le done.

(*si smaschera.*)

Gold. Vol. XXXVI.

Anz. Quando che se vol ben , se cognosse seguro.

Ros. Me vustu ben dasseno ? Zurelo.

Anz.

Ve lo zuro.

Ros. Andemo.

Anz. Semio soli ? Zanetta no la vien ?

Ros. Su do scagni, sior sporco, el cesto no se tien.

Anz. No avemio stabilio d'andar in compagnia ?

Ros. Le troveremo in piazza; vegni qua, andemo via.

Anz. Dove voleu andar ?

Ros. A beber un caffè.

Anz. Anderemo coi altri. Xe a bon'ora , aspettè.

SCENA IV.

Momolo e detti.

Mom. **M**ascare , m'ha mandà siora Zanetta a dirve,
Che no la ste a aspettar , che no ste a trattegnirve.
In mascara la xe con un' altra putazza,
E tutti adessadesso se troveremo in piazza.

Ros. Sì ben. Se troveremo. Sentiu , vegno con vu.
(*a Anzoletto.*)

Anca ti, Momoletto, ti vegnirà con nu.

Mom. Mi vago a immascherarine: fin' adesso ho laorà.

Anz. (Me despiase de Gnese, che la me aspetterà.)

Ros. Deme man, per un poco. Anca vu , sior baron.

In mezzo de do zoveni, come che paro bon !

Anz. Vago a far un servizio.

Mom. Me vago a immascherar.

Anz. Setroveremo in piazza. (*parte.*)

Mom. Ve vegnirò a trovar. (*parte.*)

Ros. Vardè. Cussì i me impianta ? i me lassa cussì ?

Che vaga sola in piazza ? oh ! poverela mi !

SCENA V.

Sior Raimondo e donna Rosega.

Rai. **R**ossica, siete voi?

Ros. Senti, che bela usanza!

Quando chese xe in mascara, se parla con creanza.

Rai. Dite, sapete nulla se Dorotea sia andata?

Ros. No so gnente. *(con sdegno.)*

Rai. Ma via, non fate la sdegnata.

Ros. Se xe vero . . . vardè, par che se sia villani.

Rossica! che parlar proprio da scalzacani!

Rai. *(Or or mi vien la rabbia.)*

Ros. Malignazzo!

Rai. E così?

Ros. L' ha mandà l' imbassada.

Rai. Quando?

Ros. Vegni con mi.

Rai. Dove?

Ros. Vegni con mi. Ste sula mia parola.

Rai. Eccomi, son con voi.

Ros. *(Cussì no vago sola.)*

Rai. Lo sa che vengo anch'io?

Ros. Ma via no me dè man?

Rai. Potete andar innanzi, vi seguirò pian pian.

Ros. Nol se degna el paron de vegnir via con mi?

Co le serve i paroni tutti non fa cussì.

Tanti ghe n' ho servio, e tutti in verità

Per mi, non sta a mi a dirlo, i ha abuo de la bontà.

Tutti almanco i me dava dele parole bone;

Ho fato tante volte sospirar le parone.

Rai. Ma nonperdiamo tempo.

Ros. De diana! seu in tel fuoco?

No, se no me dè man, no andemo in nissun liogo.

Rai. *(Che sofferenza!)* andiamo. *(le dà la mano.)*

Ros. No stemio ben cussì?

Col cavalier servente voggio andar anca mi. *(partono.)*

SCENA VI.

Gnese in maschera, poi Anzolelto.

Gne. Cossa mai vorrà dir, che no vien Anzolelto ?
Sola co fa una mata, xe un'ora che l'aspetto.
Figureve sior Biasio, quando che torno a casa :
Ghe farò do scamoffie 'e farò ben che el tasa.
E po' basta che diga de volerlo lassar ;
Subito se el xe in colera el fazzo taserar.

Anz. Giusto vu ve cercava.

Gne. Vardè là che bel scotol
Farne aspettar un'ora. Gh'avè rason ... da resto
Gnanca no vegnirave.

Anz. Ve dirò, cara fia,
Mi piase devertirme, me piase l'allegria ;
Ma prima non tralasso de far i fatti mi.

Gne. Eh ! via che cole done no se tratta cussi.
Donca anca mi doveva per sta istessa rason
No vegnir via de casa senza dirlo al paron.
Ma perchè ve voi ben, perchè m'avè invidà,
Son vegnua via correndo, e la casa ho impiantà.

Anz. Cossa dirà sior Biasio !

Gne. Che el dica quel che el vol.
Za el xe vecchio, gramazzo ! Poco vivere el pol,
Per sie ani gh'ho fatto una servitù granda,
Ho fato el fato mio ; gh'ho qualcosa da banda.
Sperava che el morisse ; ma se nol vol morir,
Son stufà de sta vita, me voggio devertir.

Anz. Poverazzo ! piuttosto domàndeghe licenza :

Gne. Mi non ghe la domando, fina che el gh'ha par-
(zienza.

Ogni di qualcosetta procuro pelucar.

Senti, se capitasse, me voria maridar.

Anz. Oh ve capiterà !

Gne. Gh'ho un bon capitaletto.

Vu no ve maridè ? dixè, sior Anzolelto ?

Anz. Mi, fia mia, ve dirò ; me voria maridar,

ATTO TERZO

197

Ma gh'ho paura assae, no vorave fàlar.
Gne. Senti; nissun ne sente. No so se diga mal,
 Basta, se devertimo; za xe de carnaval.
 Xe vero che ho servio, ma perchè son restada
 Sotto de una maregna, e giera maltrattada.
 De resto siora mare m'averia maridà
 Con uno da par mio.

Anz. Via, via, questo se sa.
 No perdemo più tempo.

Gne. Senti. Per quel che sia...
 No so se mi capì, mo per diana de dia!
 No gh'è nissun che possa dir d'averme toccà
 Gnanca un deo d'una man.

Anz. Brava!

Gne. No, in verità.

Anz. E sì mo se diseva, che col paron ghe ghiera...

Gne. Ve dirò, qualche volta ghe fava bona ciera.
 Voleu saver perchè? col cuor in man ve parlo,
 El xe vecchio, el xe mato; lo fava per pelarlo.
 Adesso l'ho pelà, no ghe ne penso più,
 E se volè, le pene le spartirò con vu.

Anz. Me piase, puta cara, sti vostri sentimenti;

No voria cole pene spartir anca i tormenti.

Gne. Ve chiamerè contento, se me tenderè a mi.

Anz. (Oh poveri paroni! le li serve cussi.)

SCENA VII.

Zanetta, e detti.

Zan. (Voi ben, veder se el trovo.);

Gne. Chi xesta mascaretta?

Zan. (Per diana! che el xe qua.)

Anz. Seu vu, siora Zanetta?

Zan. Sior sì, son mi, patron, cussi ve fe aspettar?

Anz. Vegniva in sto momento.

Zan. Andeve a far squartar.

Gne. Caspita, la ghe fuma!

Zan. Chiela culia? (a Anzoleto.)

Gne.

Adasio.

Cossa xe sta culia?

Anz.

La serva de sior Biasio.

Gne. Mi no son la so serva. Son la so cameriera.*Zan.* No soggio chi la xe? un tocco de massera.*Gne.* E vu siora chi seu?*Zan.*

No me cognossè pi?

Mi servo una lustrissima.

Gne.

Massera co fa mi.

Anz. Pute, quieteve un poco. Per carità tasè.

Donzele, cameriere, tuto quel che volè.

Andemo a divertirse, staremo in compagnia.

Gne. Mi no voi altre done.*Zan.*

No vegno co culia.

Anz. Giusteve tra vu altre; mi cossa far no so.

O andemo, o adessadesso ve impianto tutte do.

Gne. No me n'unporta un figo.*Zan.*

Gnanca a mi una patacca.

Gne. No ghe ne penso un ette.*Zan.*

Noghe ne penso un'acca.

Anz. Voleu vegnir?(a *Zan.**Zan.*

Sior no.

Anz.

E vu?

(a *Gne.**Gne.*

Grazie, patron.

Anz. Patronc rivercite, ghefazzo un repeton. (parte)

SCENA VIII.

*Zanetta e Gnese.**Zan.* Sior sì, per causa soa el me tratta cusì;
Per causa soa el me impianta.*Gne.*

La va dita cusì.

Mi son stada la prima; con lu m'avè trovà.

Zan. Da lu giera invidada da sta mattina in qua.*Gne.* Ben, anca mi l'istesso.*Zan.*

Co so bona licenza,

Da cla a mi, patrona, gh'è una gran differenza.

Mi scryo una lustrissima.

ATTO TERZO

199

Gne. Mi servo un omo solo,

E son parona mi.

Zan. Dasseno! me consolo.

Anderemo pulito per via de sgratignana.

Gne. Certo, no ghe xe done, no farò la mezana.

Zan. No la farè per altri; perchè la fe per vu.

Gne. Via, via, no se scaldemo, faremo su e su.

Zan. Mi no crio co nissun, ste cosse no par bon;

Ma el boccon non dovevi torme zo dal piron.

Gne. Cossa savevio mi? me vien da sganassar.

Un zovene me cerca, l'avevio da lassar?

Zan. Basta; ti gh'ha rason. Cossa faremio qua?

Gne. Aspettemo qualcun, qualcun ne leverà.

Zan. Vien zente.

Gne. Da che banda?

Zan. I vien da quel canton.

Gne. Oh povereta mi! Questo xe el mio paron.

Che m'immaschera presto.

Zan. Me immaschero anca mi,

Gne. Avemjo fato pasc.

Zan. Oh! tra nu altre, sì.

SCENA IX.

Biasio, Zulan, e dette.

Bias. **L**a xe una cossa granda. Mai più la me l'ha fàta,
Ho paura che Gnese sia diventada mata.

Zul. La mia no gh'è pericolo che la fazzo cusì,
No la va in nissun liogo, se no ghel digo mi.

Bias. Anca la mia xe stada...

Zul. Vardè do mascarete,

Bias. Quela me par Agnese,

Zul. Giusto in te le scarpette.
(ironico.)

Gne. (Credo che el me cognossa.)

Zan. (Moses se immascherà.)

Gne. (Zitto, se el me cognosse, ghe fazzo una bulada.)

Bias. Mi la me par...

Zul.

Eh via!

Bias.

La xe da galantomo.

Zul. Oe! le xe do, compare, provemo una per omo.

Basta che no le sia vecchie co giera quela.

Bias. Una la me par Gnese.

Zul.

L'altra la me par bela,

Bias. Siora mascara cara, me par e no me par.

(a Gnese.)

Gne. Bravo! cusi me piase. V'ho volesto provar,

Le done no se varda se le sia bele o brute,

Se va drio dele mascare, se dà del naso a tutç.

Bias. Ma se v'ho cognossù.

Gne.

No credo, sè'un busiaro.

Andemo via de qua.

Zul.

Forti, sior Biasio caro.

Bias. E 'vu fora de casa vegnir senza de mi?

Gne. Son vegnua per trovarve.

Bias.

Per amormio?

Gne.

Sior sì.

Bias. Sentiu? cossa dixeù?

(a Zulian.)

Zul.

Digo che la xe scaltra.

Bias. No, no, la xesincera.

Zul.

E chi xe mo. quest'altra?

Zan. Mi son una so amiga, che sempre insieme andemo.

Gne. (Brava, Zanetta, brava!)

(piano a Zanetta.)

Zan.

(Tra de nu se agiutemo.)

(piano a Gnese.)

Bias. Dove voleu andar?

(a Gnese.)

Gne.

Mi de andar no me preme.

Zul. Femo cussì, sior Biasio: andemo tuti insieme.

Bias. Andemo se volè. Gnese cossa dixeù?

Gne. Mi son col mio paron.

Zul.

Mascara, ve degneu?

(a Zanetta.)

Zan. Perchè no? se la vol, le so finezze accetto.

(Se el xe vecchio, n'importa, lo fazzo per despetto.)

Bias. Dove voleu che andemo?

Gne.

Dixè vu, mascaretta.

(a Zanetta.)

ATTO TERZO

201

Zan. (Voggio menarli dove Meneghina m'aspetta.)

Vegni con mi, patroni. Sarò la condottiera

Zul. Ma no se poderave vederve un poco in ciera?

Zan. Cossa gh'halo paura, che sia una qualche arpia?

Che el varda me cognosselo? (si smaschera,

Zul. (Sior Biasio, Oh vita mia!)

Bias. Me despiase che semo cussi senza bauta.

Gne. N'importa, sior paron. (Se el la sapesse tut!)

Zan. Andemo. I galantomoni no i fa cosse in scondoti.

(Quando no gh'è demeggio, anca un vecchiox bon.)

Zul. Chi mai l'avesse dito! Mo cossa che ho trovà?

Co sto boccon de ani! Mo son ben fortunà. (parte,

Gne. Andemo, sior paron, la xela mia zornada.

(Co a tempo! copulita, che ghe l'ho ben piantada!)

Bias. Se pol dormir sicuri dentro de le so porte,

Quando che se gh'ha in casa massere de sta sorte,

FINE DELL' ATTO TERZO,

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Strada.

Dorotea in maschera , poi il servitore.

Dor. Adesso stago ben! meggio no posso star.
 Ho persò tuti i bezzi, no so più come far.
 L'intrada ho consumà, ho impegnà el bon e el belo.
 Tute le mie ricchezze le consiste in sto 'anelo.
 M'ha parso un'agran baza quando che l'ho comprà,
 E adesso el venderave anca a più bon mercà.
 Ma venderlo perchè? meggio saria impegnarlo;
 Se zogo, e se me reflò, posso recuperarlo.
 Se ghe fusse Zanetta le troveria el bisogno,
 Andar a domandar mi sola me vergogno.
 Se la ghe fusse in casa. Ma quella desgraziada
 Ancuo la xe in borezzo, No la sarà tornada.
 (batte alla porta.)
 Eh! figureve, gnanca se i le liga ste done,
 Co le xe tra de ele, schiavo siore parone.
 Gh'ho bisogno de bezzi; son scaldada dal zogo;
 Per trovarghene adesso me butterave in fogo.
 Ghe xe siora Costanza, che so che la ghe n'ha;
 Per via de dona Rosega la me n'ha anca imprestà.
 Ma xe andata Zanetta; de mi no la sa gnente.
 Andar mi col mjo muso no la xe da prudente.
 Ma el bisogno xe grando, e no so quala far,
 Bisogna farse anemo, voggio andar a provar.
 O de casa.

Ser. Chi batte?*Dor.* Gh'è nissun?

ATTO QUARTO

263

Ser. La perdona ,

Voravela el paron , o vorla la parona ?

Dor. Che no me cognossè ?

Ser. La scusa la domanda ,

Perchè per il patron se vien dall' altra banda.

El gh' ha per certi casi la so porta segreta.

Se va in ti so mezai su per una scaleta.

Dor. Sior tocco de asenazzo , me cognosseu chi son ?

Ser. Mo perchè vala in colera ? no la vol el paron ?

Dor. Sior no , ghe xeloiu casa ?

Ser. Nolgh' è ; poco el pol star.

Se la comanda gnente ghe l' anderò a trovar.

Dor. (Bisogna che costù certo no me cognossa.)

Ser. La seuta. Dona Rosega la m' ha contà qualcosa ,

Tra serva e servitor se pol passar de bala ,

Cusi se fa pulito , se serve , o no se fala.

Dor. No so quel che dixè , sè malto da ligar.

(Meggio è che vaga via. No voi far morimorar.)

Ser. Se la vol la padrona . . .

Dor. No , no me occorre più.

Ser. Oh ! za me l' ho pensada che l' al voleva lu.

Dor. Ma , dixeme , bel fio , cossa ha dito de mi

La serva de sta casa ?

Ser. La m' ha dito cusi . . .

SCENA II.

Costanza alla finestra e detti.

Cost. **T**itta , chi è quella maschera ?

Ser. No so . . . la vaga via.

(piano a Dorotèa .

Dor. Son intrigada adesso.

Cost. No se sa chi la sia ?

Chi domandela ?

Ser. Adesso. Cossa gh' hoggio da dir ?

(piano a Dorotea .

Dor. Che la domando ela.

(al servitore :

Ser. La la vol reverir. (a Costanza .

Cost. Me domandela mi, o vorla mio mario?

Dor. No le domanda i omeni le donne da par mio.

Cost. Ela la xe?

Dor. Sòn mi.

Cost. Cara ela, la perdona,
Me domandela mi?

Dor. Se pol vegnir?

Cost. Patrona.

Che la resta servida. Compagnela de su.

(Che vorà dir? da mi maino la xe stada più.) (*entra.*)

Ser. Brava! m'ha piasso assae. El xergo l'ho capio.

Dor. Cossa vorressi dir?

Ser. M' intendo mi.

Dor. Che fio!
(*entra.*)

SCENA III.

Camera in casa di Costanza.

Costanza, poi Dorotea, e Titta.

Cost. Cossa la vorla mai? no ghe la so trovar.
Sentiremo. La voggio dolcemente trattar.

Chi sa che no scoverza qualcosa de recente,

E se pol anca dar, che no sia vero guente.

A bon conto se adesso la vien in casa mia,

Sior Raimondo con ela no se pol dir che el sia.

Dor. Se pol vegnir?

Cost. La vegna. Che bisogno ghe xe?

La se comoda. Titta fe' subito el caffè.

Ser. (La patrona fa adesso la vecedel patron.) (*parte.*)

Cost. Che fortuna xe questa?

Dor. (Troverò un'invenzion.)

La dirà che m'ho tolto un ardir troppo grande;

Se vegno a incomodarla scusa mi ghe domando.

In sti pochi de zorni, che son vegnua a star qua,

No cognosso nissun, nissuna ho praticà.

Subito l'ha m'ha piasso co l'ho vista al balcon.

Si dasseno.

Cost. (La vol farne tegnir in bon.)

Dor. Cento volte voleva vegnir, ma non ho ardio.

Cost. (Chi sa se la vegnisse per mi, o per mio mario?)

Dor. Sta volta son vegnua; perchè hò bisogno d'ela.

Gh'ho quella mia inassera, che xe una frasconzela.

La voggio licenziar, la voggio mandar via;

No ghe ne togo più se no so chi le sia.

Xe vegnua a farse veder una che gh'na del brio.

Subito ho domandà dove che l'ha servio,

E tra le molte case che la m'ha nominà

La dixe che, za tempo, la xe stada anca qua.

Cost. Da mi! chi mai sarala?

Dor. Una putà ben fata.

Cost. Sarà tredesi mesi che gh'ho sta vecchia mata.

Dor. Giusto sarà cussi; par che andemo d'accordo.

Cost. La me diga mo el nome.

Dor. Oh! no me l'arrecordo.

Cost. Cattina?

Dor. O sì Cattina.

Cost. Sarà tre anni e più,

Adesso che ghe penso, che no la sta con nu.

Dor. No, no la xe Cattina.

Cost. Betta?

Dor. Me par de sì.

Cost. Se la s'ha maridà co l'è partia da mi?

Dor. La diga, cara ela, chi gh'avevala in casa

Avanti de sta vecchia?

Cost. Cara ela la tasa.

Sariela una foresta?

Dor. Giusto la xe foresta.

Cost. Una piuttosto grassa?

Dor. Siora sì, la xe questa.

Cost. Questa che digo mi, la gh'ha nome Francesca.

Dor. Siora sì, siora sì.

Cost. Caspita! la sta fresca.

No fazzo per dir mal, contra la carità,

Ma po aemo obligai de dir la verità.

Dor. La veda, no vorave torme una bissa in sen.

(Manco mal, che sta volta la me xe andada ben.)

Gold. Vol. XXXVI. 18

Cost. Mi ghe conterò tuto con patto che la tasa.
Ogni di se vedeva dei omni per casa.

Cui giera so fradelo, chi giera so zerman.
El vin feniva presto, presto feniva el pan.
Ho scomenzà a serrar. Sala cossa la fava?
La me metteva l'acqua, el vin la me cavava.
E l'ho chiapada un zorno in caneva bel belo
Con una piva in bocca sora de un caratelo.

Dor. Compagua de una mia, che giera longa un deo,
E me svodava infina la bozza dall'aseo.
La me spiumava el brodo, e la se onzeva el pan
Col grasso de capon desfrito in tun antian.

Cost. Eh questo no xe gnente! No credo che se daga
Un' altra come quella. Sentì, se la xe vaga.
Co la mandava in tola, de quel che se magna,
A pizzego magnifico de tuto la robava.
L'andava drio dei zorni a far sta bela istoria,
E po le so cenette, e se fava baldoria.

Dor. La mia fava cussi; co gerimo a dormir
In cusina la zente la se fava vegnir.
L'ho chiapada una sera sul fato. L'indivina?
I giera quattro intorno a una gran polentina.
Gh'ho cria, gh'ho più dito de' quei che l'hanania.
La me rideva in fazza.

Cost. Giusto come la mia.

Quando l'ho licenziada gh'ho visità la cassa,
Gh'ho trovà cento cosse, fina dell'ua passa.

Dor. E mino, che ala mia, quando gh'ho vardà drento,
Gh'ho trovà in tela cassa un cortelo d'ariento?
E cento mille volte l'ha zurà e sperzurà,
Che zoso per el buso dela scaffa el xe andà.

Cost. Siora co ste massere no se sa quala far.
Adesso gh'ho una vecchia, che me fa desperar.
No la sa, no l'è bona, se crio, la se confonde.

Dor. Se sentissi la mia come che la risponde,
E colle man in fianco, e con tanto de bocca:
E no voi che i me diga!, e no voi che i me tocca,
So una puta da ben, e per diana de dia!
E sior sì, e ste cosse... Za la voi mandar via.

Cost. Ghe dala parte?

Dor. Oibò! Mi pratico cussi.

Ghe dago da magnar quello che magno mi.
Certo che no se sguaZZa, ma la gh'ha el so bisogno.
Perchè... se la sapesse... za mi no me vergogno.
No ghe xe mio mario, e chi vive d'istrada
Se fa, co se sol dir, una vita stentada.

Cost. Eh co gh'è el so bisogno!

Dor. Masempre nol ghe xe.

Dei di, se la sapesse! pianzcrave.

Cost. Perchè?

Dor. Perchè, co no se squode, bisogna farla magra.

Da sti di senza bezzì? O la xe molto agra!

Cost. La senta, za che vedo che la gh'ha sta bontà

De confidarse in mi, parlo con libertà.

Se la posso servir, basta che la uel diga.

Dor. Cara siora Costanza, vedo, che la xe amiga.

Certo, la prima volta che la me vede quà

Pregarla... darghe incomodo... la xe temerità.

Ma la me dà coraggio, e mi me lo torò;

La me esibisce tanto, e mi la pregherò.

Cost. Farassae mino posso. Gh'ho qualcosa del mio;

Ma voggio render conto de tutto a mio mario.

Per poco se ghe basta.

Dor. Sie zecchini.

Cost. No so.

Ghel dirò a sior Raimondo.

Dor. No, cara amiga, no.

Che la me fazzo sta servizio in segreto;

Piuttosto se la vol, ghe lasso sto aneieto.

Cost. Sto aneieto? Lo cognosso. *(s'alza.)*

Dor. L'ho comprà, che xepoco.

Cost. Lo cognosso sto aneieto.

Dor. L'ho comprà da un aloco.

Per pochissimi bezzì.

Cost. Eh! che l'ho cognossù?

Dor. Ghe par?...

Cost. Eh! che me fazzo maraveggia de vu.

Dor. Come sarave a dir?

- Cost.* Xela poco prudenza,
Vegnirmelo a mostrar, o xela un'insolenza?
Dor. Siora, vu ve scaldè, e no so la rason.
Sto anelo che ve dago credeu che nol sia bon?
Cost. El xe bon, lo cognosso, ve l'ha dà mio mario.
Dor. L'ho comprà.
Cost. No xe vero.
Dor. Demelo qua.
Cost. Elxcmio!
Dor. Come! Anca de queste?
Cost. Cara siora, tasè.
Dor. Che tasa? tre zecchini...
Ser. *Col caffè* Comandele el caffè?
Dor. Tre zecchini gh'ho dà. L'ho tolto stamattina.
Domandeghe a Zanetta.
Cost. Che cara paronzina!
L'al comprà, e la lo impegna cusi presto? Perché?
Dor. Perché ghe n'ho bisogno.
Ser. Comandele el caffè?
Dor. Posso, quel che xe mio, e venderlo e impegnar.
Ser. Comandele el caffè?
Dor. Andeve a far squartar.
(*al servitore.*)
Cole done onorate no se parla cusi. (*a Costanza.*)
Ser. El caffè.
Cost. No voi altro.
Ser. Me lo beberò mi. (*parte.*)
Cost. (Una insolenza tal, par che dar no se possa.
Bisogna che la creda, che mi no lo cognossa.)
Dor. Senti, siora Costanza. Qua semo tra de nu.
Compati, cara vecchia, se ve dago del vu.
Sull'onor mio ve zuro; sto anelo l'ho comprà.
Zanetta è viva e sana, presto la tornerà.
L'ho abù dale so man; ela dirà da chi.
Cost. Ben ben.
Dor. E compatime, no se parla cussi.
Co vegnirà Zanetta da vè la manderò.
Cost. Se lo gh'aveva in deo sior Raimondo.
Dor. No so.

Mi l'ho comprà, ve digo, e po, per dirve tutto,
 Ho persi tutti i bezzi stamattina a redutto.
 E per questo voleva...

Cost. Aspettè, vegni qua.

Sto anelo a mio mario, che i l'avesse robà?

Dor. Se poderave dar.

Cost. Se la fusse cussi...

Dor. Oh basta! in sta maniera non se parla con mi,

Favorime el mio anelo, siora.

Cost. Oh questo po no!

Che vegna mio mario, e po ve lo darò.

Dor. Cossa m'importa a mi, se l'è de so mario?

Che el se tegna l'anelo, voggio i me bezzi in drio.

Cost. Se parlerà su questo.

Dor. Anderò per giustizia.

Cost. (Par, da quel che la dise, che no ghe sia malizia.)

Dor. El mio anelo, patrona.

Cost. L'anelo è in bone man.

Dor. Quando me lo darcu?

Cost. Ve lo darò doman.

Dor. Intanto no gh'ho un soldo, e no so come far.

Cost. Se volessi un zecchin; ve lo posso imprestar.

Dor. Dè qua.

Cost. Credeme, siora, che xe meggio per vu.

Dor. Roba da chi no so, no ghe ne compro più.

Cost. Serve, e compatime dela mala creanza;

Se ho falà, se ho eccedesto, domando perdonanza.

Compati una muggier, che vive sospirando.

Certo, se sè innocente, el sospetto xe grande.

Dor. Gh'avè rason; ma spero poderve sincerar.

Patrona.

Cost. Ghe son serva.

Dor. (Voggio andarme a reffar.)

(parte.)

Cost. Perso fora de deo che l'abbia sior Raimondo?

Chi sa? se ne dà tante combinazion al mondo.

El anelo xe passà per man de una massera,

La patrona lo compra, no la sa di chi el giera.

No so cossa pensar, presto se saverà;

Ma ho dito el fato mio; el anelo xe qua. (parte.)

SCENA IV.

Camera di quel dal caffè.

Meneghina e Momolo in maschera.

Men. **L**ie m' ha lassà quà sola co fa una mamaluca.

Mom. No sogno mi con vu?

Men. Che stropolo de zuca!

Mom. Vardè che bel soggetto! Ve liçaressi i dei.

Men. No son un bel soggetto; ma no voggio putei.

Mom. Putelo come son, son ben visto da tante.

Me despiase dasseno, che no ghe sia el zigante.

Men. Povero sporco!

Mom. Via, che bisogno ghe xe?

Son zovene capace de pagarve el caffè.

Men. Xe un' ora che xe qua, e aspettè adesso a dirlo?

Beverlo se podeva, e anca digerirlo.

Mom. Vardava se i vegniva. Oc! caffè, una fugazza,

Lassè che varda prima se gh'ho bezzi che fizza.

Men. Oh che caro minchion, la sarave bel bela,

Che in mascara vegnissi senza bezzi in scarsela!

Mom. Basteralo un daotto?

Men. Eh! no i fa, no, no i fa.

Mom. Donca li metto via.

Men. Lassè veder. Dè qua.

Mom. Conteli, se i xe giusti.

Men. Li togo per contai.

Questi li metto via, per tanti sparagnai.

Mom. Demeli, siora.

Men. Oh caro! No i spendevi per mi?

Me li ho messi in scarsela. Gh'ho più gusto cussi.

Mom. Che dretona che se'.

Men. Li voleu? aspetteli.

Mom. Co se tratta de bezzi, ve piase anca i puteli.

Men. Eh via, che no ve bado!

Mom. El mio da otto, siora.

Men. Oh vien sior Anzoletto! I altri no i vien gnancora?

SCENA V.

Anzolello e detti.

Anz. **C**ossa' è? i v'ha lassà sola?

Men. Cossa dixe'u? sior sì.

Mom. No la xe miga sola; la xe stada con mi.

Anz. Ti te metti in dozna?

Men. N'è vero? Che pissotto!

Mom. Vardè là, che pettegola! la n'ha magnà un daotto.

Men. Oh sì, grasso quel dindio!

Mom. Intanto ...

Anz. Tasilà.

(a Momolo.)

Voieu che andemo a spasso? voieu che stemo qua?

(a Meneghina.)

Men. Fazzo quel che volè; anca un poco aspettemo.

E po se no le vien ...

Anz. Se no le vien, andemo.

Mom. Voi vegnir anca mi.

Anz. No voggio putelezzi.

Sta da quel che ti xe.

Mom. Voi magnar i mi bezzi.

Men. Vele qua, vele qua.

Anz. Oe! chi gh'hale? chi xeli?

Men. Sior Biasio!

Anz. Sior Zulian! oh che vecchiazzi! o beji!

SCENA VI.

*Gnese, Zanetta, sior Biasio, sior Zulian
e detti.*

Zan. **V**egni, vegni, patroni, no abbiè suggizion.

Zul. Ghe xe de l'altra zente.

Bias. Qua no paremo bon.

Gne. El! che l'è un galant'uomo; n'importa, vegni via.

(a Biasio.)

Bias. Lo cognoscu quel zovene? *(a Gnese.)*

Gne. Ohi mi no so chi el si !

Bias. Vorave , o no vorave...

Zul. No so...

Anz. Parone bele ,

Che le resta servide ; me ralegro con ele.

Gne. Lo cognossù? *(a Zanetta.*

Zan. Mi no. *(Cossa dixeu? che fusto !*

Ste zitto , e secondeme , che gh' averemo gusto.)

piano ad Anzolello.

Anz. Bela da galantomio.

Gne. Sta maschera chi xela ?

Men. Oc ! uo me cognossè?

Zan. *(Via, che ti xe putela.*

piano a Meneghina.

Men. *(Vorle far una burla?)* *(piano ad Anzolello.*

Anz. *(Siper quel chesescnte.)*

piano a Meneghina.

Mom. Siore mascare , a mi no se me disegnete?

Zan. Oh patron riverito ! *(burlando a Momolo.*

Gne. Anca el furner xe qua ?

Zul. *(No stemo ben , amico.)* *(piano a Biasio.*

Bias. *(No ghe xe proprietà.)*

piano a Zulian.

Andemo. *(a Gnese.*

Gne. Mo perchè ?

Zul. Mascara , andemo via.

(a Zanetta.

Anz. Siori , no le se degna dela mia compagnia?

Son un puto civil. Son omo , e son segreto.

Dei omni de età gh' ho stima , e gh'ho respeto.

Za so el viver del mondo , scmo omeni allin.

Semo de carneval. Godemose un tantin.

Zul. Cossa discu ? Restemio? *(a Biasio.*

Bias. Fazzo quel che fevu.

(a Zulian.

Gne. Via , no gh'è suggizion.

Zan. Saremo do de più.

Bias. Fa portar el caffè. *(a Momolo.*

Mom. A mi?

Bias.

A ti.

Mom.

Deboto...

(*con sdegno.*)

Bias. Xestu qualche signor?

Mom.

Ho speso el mio da otto.

Anz. Eh! lassè far a mi! Oe! caffè, buzzolai.

Puti, vegni a servir. Bevemolo sentai. (*vengono uomini del caffè, danno le sedie e tutti siedono.*)

Mi me senterò qua. (*siede in mezzo.*)

Gne.

E mi farò cussi.

(*siede presso Anzoletto.*)

Bias. E mi arente de vu. (*siede presso a Gnese.*)

Zan.

Qua me senterò mi.

(*siede presso Anzoletto.*)

Zul. E mi starò visin ala mia mascaretta.

(*siede presso Zanetta.*)

Anca vu vegni qua; sentevè qua, caretta.

(*a Meneghina.*)

Men. Sior sì. (Me tocca ben uno cheno pol più.)

Zul. Mi me piase, co posso, star tra la zoventù.

Mom. E mi?

Zul.

Va via de qua.

Mom.

Voi beber el caffè.

Ho speso el mio da otto, che bisogno ghe xe?

Bias. Via via de qua, te digo. Con nu no ti par bon.

Mom. Via, sior, cossa ve fazzio? stago qua in tun canton.

(*portano il caffè e buccellati a tutti.*)

Bias. Tolè, cara Agnesina. (*le dà un buccellato.*)

Gnc.

Grazie, sior paronzin.

Lo magno per amor del mio caro vesin.

(*urtando Anzoletto.*)

Bias. (Mo che gran bona dona!)

Zul.

Tolè anca questo, fia.

(*dà un buccellato a Zanetta.*)

Zan. La ringrazio; me piase tanto sta compagnia.

Zul. Tolè anca vu, caretta. (*a Meneghina.*)

(Oh che fortuna granda!

Biasio ghe n' ha una sola, e mi una per bauda.)

Men. (No ghe vegniya guanca, se credeva cussi.)

Mom. A mi no i me dà guente? Oe! demelo anca a mi.
(*a quel del caffè.*)

Arz. Si degheło anca a elo. Trattelo come va.

Za semo in compagnia. Qualchedun pagherà.

Zan. Pagherà sior Zulian.

Gne. No, pagherà sior Biasio.

Anz. Patroni, che i seserva, che i paga pur.

Zul. Adasio.

Mi no gh'ho dito guente.

Bias. No ho parlà gnanca mi.

Zan. Via, no ve fe nasar. (*a Zulian.*)

Gne. No ve scansè cussì. (*a Biasio.*)

Bias. Sior Zulian, vughe steu?

Zul. Per mi, songalantommo.

Podemo, se volè, pagar mezo per omo.

Bias. Pagar mezo per omo? no la va ben. Sior no,

Mi gh'ho una dona sola, e vu ghe n'avè do.

SCENA VII.

Donna Rosega e detti.

Ros. Patroni reveriti, ghe fazzo un repeton;
Son anca mi con eli a far conversazion.

Bias. Oe l'amiga! (*a Zulian.*)

Zul. Sì ben.

Anz. Molto tardi, patrona.

Ros. Tasi là vèh, baron.

Anz. Son qua; la me bastona.

Gne. (Tute vol Anzoletto.)

Zan. Scusola? (*a donna Rosega.*)

Ros. No, fia mia.

Oh! oh! se ti savessi chi è con mi in compagnia!

Zan. Chi mai?

Ros. Un cao, fia cara!... no telo posso dir.

Chi xela? (*accennando Meneghina.*)

Zan. Meneghina.

Ros. Chi gh'ha dà da vestir?

Zan. L'ho vestia mi.

Ros.

Pulito.

Zan.

Mo no parela bon ?

Gh'ho dà della parona un abito in scondon.

Ros. L'ho cognossù per diana.

Zan.

Hoggi io fato un proposito?

Ros. Giusto cussi! cussise fa. Tasi, che el xe a proposito.

Zan. Per cossa ?

Ros.

Oh co pulito !

Zan.

Perchè !

Ros.

Tasi in malora,

Gh'èl mio paron con mi , che me aspetta de fora.

Gh'ho dito, che ghe xe qua la so paroncina.

Oe! demoghe da intender che la xe Meneghina.

Zan. E po?

Ros.

Che mamaluca! lasseme far a mi.

Zan.

Se el sene accorze?

Ros.

Gnente... Voi che femo cussi.

Zan.

Femolo pur.

Ros.

Chi sa? Qualcosa magnereмо.

Zan.

Oe! da bone sorele.

Ros.

Si, se lo spartiremo.

Mascara , andemo via. V'ayemo da parlar.

(a Meneghina.

Men. Cossa voleu da mi?

Ros.

Ve voggio maridar.

Men.

Magari!

Ros.

Che golosa! Zanetta , andemo via.

Zan.

Voleu che andemo tuti?

Ros.

Sì, tuti all'ostaria.

Zan.

Siori, za semo in balo , avemo da balar.

All' ostaria vorressimo , se se' contenti, andar.

Zul.

Cossa discu, sior Biasio?

Bias.

No pareremo bon.

Zul.

Gnese, vustu che andemo?

Gne.

Sì, caro sior paron.

Bias.

Compare andemo.?

(a Zulian.

Zul.

Andemo.

Bias.

Mico gheson, ghestago,

Zul.

Co xe de carneval , credemela, son vago.

E po co sti musetti mo chi no auderia?

Anz. Bravi! cussi me piase, che stemo in allegria.
Tuti co le so mascare.

Bias. Mi la mia servirò.

(*parte con Gnese.*)

Zul. Mi gh'ho forza in ti brazzi da servirghene do.
Cossa diseu?

(*a Anzoletto, poi parte con Zanetta e Meneghina.*)

Anz. Serve con tuta libertà.

Mi stago meggio solo; godo de qua e de là.

Ros. Donca sior Anzoletto me darà man a mi.

Anz. Volentiera; de tuto digo sempre de sì.

Ros. Oè! Momolo.

Mom. Patrona.

Ros. Vien qua, caro forner,
Dame man anca ti, che ghe ne voggio un per.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

217

SCENA PRIMA.

Camera d' osteria.

Zanetta, Meneghina, Gnese, e donna Rosega.

Ros. **P**ute, vegni con mi, che riderè da bon.

Voggio certo che femo sta burla al mio paron.

Zan. Tocca a ti, Meneghina.

Men. No voi qualche disgrazia.

No ghe ne voi saver.

Ros. Tasi là, mala grazia.

Fa quel che digo mi: e no te indubitar.

Quando vien sior Raimondo tornete a immascherar.

Sta sulle toe un pocheto, e po cussi e cussi:

No te indubitar gnente; lasseme far a mi.

Men. Se parlo el se ne accorze. Avemio da star mute?

Ros. Lasseme far a mi, che parlerò per tute.

Gne. Dona Rosega certo xe dona da repieghi.

Ros. Cos'ha da far qualcosa no ghe vol tanti preghi.

Zan. Ma dov'è sior Raimondo? el ne xe vegnù drio

Un pezzetto a la larga, e po el ne xe spario.

Ros. El s'ha tirà in bottega dal spicier da confetti.

Oe? senti, Meneghina, se el te fa regaletti,

Avemo da spartir.

Men. Mi lasso che se vu.

Zan. Sì, no te indubitar, che spartiremo nu.

Gne. Salo che semo qua?

Ros. Gh'ho dito le parole;

Gh'ho dito de avisarlo, quando che semo sole.

Ho mandà el camerier, adesso el vegnirà,

Stemo qua tra nu altre, aspettemolo qua.

Zan. Cossa dirà quei altri?

Gold. Vol. XXXVI.

Ros. I do vecchi xè al fuoco,
Anzoletto è da basso, che scorre col cuogo.

Men. E el forner?

Ros. El forner, l'ho visto dai balconi,
Che el xe in mezzo alla strada a zogar coi baroni.

Gne. Adessadesso qua i do vecchi in' aspetto.

Ros. No i veguirà, gh'ho dito che femo un servizietto.

Men. E a casa quando andemo?

Ros. Anderemo stassera.

Che se godemo almanco una zornada intera.

Zan. Disè, dopo disnar dove voleu che andemo?

Ros. Voggio che stemo qua, e voggio che ballemo.

Gne. Tutto el dì a l'ostaria?

Men. Voggio andar ai casotti.

Ros. Mi no me piase i piavoli, mi piase i zovenotti.

Zan. Con che son balercmio?

Ros. I orbi vegnirà.

Gne. Sior Biasio sa sonar; fursi el ne sonerà.

Ros. Staremo allegramente; me voggio sbabazzar.

Pute, me sento in gringola. Che salti che voi far!

Zan. E viva! Nu godemo e le parone a casa.

Ros. Per sta volta dasseno, bisogna che le tasa.

Men. Perché son vegnua in mascarala mia m'ha licen-

Ros. Mi, mi te troverò. (zià.)

Men. Eh! no no, che za ho trovà.

Zan. Ti ha trovà cussì presto? ti xe stada valente.

Men. Oh! ami no me manca! (Zanettano sa guente.)

Zan. Mi co la mia ghe stago st'inverno per le spese,

E po sta primavera voi tornar al paese.

Gne. E mi a servir quel vecchio me vien malinconia;

Se trovo da logarme, subito vago via.

Ros. Mi scambio volentiera, sempre per ordenario,

Se trovo che i me cressa sie soldi de salario.

Men. E pur gh'è dele case, che ghe se chiappa amor.

Zan. Co gh'è el nostro interesse se fa con più bon cuor.

Quelle che gh'ha dei utili, se le ghe sta, le invidio;

Ma mi gh'ho una parona, che no me dà un sussidio.

Ros. Là mia la xe, per diana! sutilà co fa l'oggio.

Ma l'ha da far co mi, co ghe n'è, ghe ne voggio.

E po co gh'ho bisogno vago dal mio paron,
E a lu sempre ghe beccolo qualche traitiro in scoudon.

Gne. Mi no dirò de esser tanto desfortunada,
M'ho fato de la robà, ma me l'ho vadagnada.
Servir un vecchio mato, saverlo contentar!
Mi no ve digo gnente se ho avù el mio bel da far.

Men. A mi, dove che giera, m'ha toccà sta fortuna,
Anca da carneval squasi ogni dì se zuna.
Co la m'ha licenzia, ho alzà le man al celo;
Me despiase per altro, che el paron giera beło.

Ros. Gnanca el mio no xe bruto, e po el xe riconazzo.
El gh'ha quella muggier... che peccà, poverazzo!
Sempre la lo tormenta; infina co i xe a tola,
La mor de zelusia. La vorave esser sola.

I' ha paura, che tuti ghe magna so mario;
Quando che son con elo, sempre la me vien drio.
Zan. La mia mo a l'incontrario del mario no ghe preme.
Quando el vien a Venezia gnanca no i dorme insieme.

Tuti va per le soc, no i se fa complimenti.
I xe, co se sol dir, più amici che parenti.
Ros. Zitto, vien sior Raimondo. Presto via, Meneghina,
Metite el volto.

Men. E po?

Ros. Mi te starò vesina.

Zan. Taginterò anca mi.

Ros. Sta dretta cola schena.

Gne. E mi starò da banda a godermè la scena.
(*indietro, e siede.*)

SCENA II.

Sior Raimondo e dette.

Rai. Posso venir?

Ros. La vegna.

Rai. Servitor riverente.

(*a Meneghina.*)

Ros. Faghe una riverenza. (*a Meneghina.*)

Oc! gh'avcu portà gnente?

(*a Raimondo.*)

Rai. (Ho comprato dei dolci: Glieli ho da dar così?)

Ros. (Sì, senza cerimonie. Consegnemeli a mi.)
(*a Rosega.*)
(*a Raimondo.*)

Rai. Tenete.

Ros. Oh, oh! la varda, lustrissima patrona,
(*a Meneghina.*)
Quante galanterie; el patron ghe le dona.

Rai. Compatite, signora, s'ella in mio nome ardisce...

Ros. La toga sti confetti.
(*a Meneghina.*)
Vedeu se la gradisc?

(*a Raimondo.*)
Me ne dala, lustrissima, un pochetti anca a nu?
(*a Meneghina.*)

Tiò sti quattro, Zanetta, Gnese, tolè anca vu.
(*a Gnese che s'alza.*)

Sto resto i meto via. O che roba preziosa!

Zan. (Più de mezzi per ela.)
(*a Gnese.*)
Che veccliazza golosa?

Ros. (Magna.)
(*torna al suo posto.*)
(*piano a Meneghina.*)

Rai. (Non dice niente. Ella miguarda appena.)
(*a Rosega.*)

Ros. (Coss'la da parlar? La gh'ha la bocca piena.)
(*a Raimondo.*)

Rai. L'anelo non l'ha in dito?
(*a Zanetta.*)

Zan. (El gh'è un poco largheto,
La ghe l'ha dà a l'orese, che lo strenza un pocheto.)

(*a Raimondo.*)
Ros. (Vaghe un pocheto arente.)
(*piano a Meneghina.*)

Men. Mi no.
(*piano a Rosega.*)

Ros. Ti xe pur gnocca.

Rai. Non parlate, signora?
Ros. I gh'ha cusio la bocca.

Rai. Sdegnate forse avermi in vostra compagnia?
Ros. (Parleghe sotto osc.)
(*piano a Meneghina.*)

Men. (Deboto scampo via.)
(*a Rosega.*)

ATTO QUINTO

221

Rai. Che dice?

Ros. La vorave . . . via no la se vergogna.
(*a Meneghina.*)

La vaga in quella camera. Se va quando bisogna.
Rai. Parli, le occorre nulla?

Ros. Che caro sior patron!
El voria compagnarla. No la vol sugizion.
(*Saludelo, e va via.*)

Men. (*fa una riverenza a Raimondo.*)

Rai. Quant'è graziosa e vaga!
(*salutandola.*)

Men. (No so quel che me faza.)

Ros. Sé la vol che la vaga.
Pute, via compagnela; no la lassè andar sola;
Intanto al mio paron ghe dirò una parola.

Zan. Andemo pur, lustrissima. (*a Meneghina.*)

Ros. Andé, fin che i parecchia.

Zan. Mo la xe una gran furba! (*parte con Meneghina.*)

Gne. Mo la xe una gran vecchia!
(*parte.*)

SCENA III.

Raimondo e donna Rosega.

Ros. **L**a gh' hadel spiritazzo, ma po. la se confonde.

Rai. Io non so che mi dire. Le parlo e non risponde;
Quasi quasi direi . . .

Ros. Cossa?

Rai. Non mi par quella.

Ros. Co la vederè in viso, saverè se l'è ela.

E po, me maraveggio, Songio capace mi

De burlar el paron?

Rai. No, non dico così;

Ma son poco contento.

Ros. Compatirla bisogna:

Poverazza! la gh'ha un poco de vergogna.

Ghe despiase de esser trovada all'ostaria

Co nu altre; gh'ha piasso la nostra compagnia.

Dei vecchi, de Anzoletto, no la gl'ha suggizioa.
Ghe despiase de vu ; si, da quella che son.

Rai. Dunque me n'anderò.

Ros. Mo sior, no, restè qua.

Ma se vu vegni a tola, cla no magnerà.

Senti, fè a modo mio. Andè un poco a zirar ;

Verso el fin dèla tola ne vegnirè a trovar.

La vederè scoperta, la troverè sentada.

Passà quel primo incontro, la sarà, comòdada.

Rui. Bene così farò. Vado e ritorno or ora.

Ros. No vegni cussì presto. Aspettè almanco un' ora.

Rui. Un' ora aspetterò.

Ros. Ve chiamerè contento.

Rui. Voglio, se posso, almeno dirle il mio sentimento.

Ros. Oe! digo, sior patron, savè che un bianco e un
brun,

A l'osteria se paga ancuo tanto, per un ?

Rui. Io non mangio.

Ros. Xè vero ; ma se i me taggia in fèr,

Bezzi mi no ghe n' ho.

Rui. Ho capito, tenete.

Ros. Grazie. Ma no saravela una finezza bela.

A siora Dorotea, se paghessi per cla ?

Rui. Perché no ? Lo sapete, quando sono impegnato,

A spendere non guardo. Ecco un altro ducato.

Ros. Bravo! co se vol ben, bezzi no se spargna.

(De sti do ducateli culie no me ne magna.)

Rui. Vado dunque, e frattanto a consolar le doglie

Andrò della patetica gelosissima moglie. (parte.)

Ros. Ho chiapà do ducati. Co tornerà el paron,

Per sconder Meneghina troverò un'invenzion.

No la sarà più quella, la sarà andata via.

Basta no m' ho in ste cosse mai perso in vita mia.

No xe da dir, che so quel che so per l'età,

Che el diavolo xe vecchio, per questo el ghe ne sa.

Me diseva mia mare: ti gh' ha una testolina!

Saveva quel che so, che giera fantolina. (parte.)

SCENA IV.

Camera in casa di Costanza.

Costanza e Titta.

Cost. **E**l patron no se vede. Via, parecchiè la tola;

Deme quel fià de tosego, che el magnèrò mi sola.

Ser. El patron se la gode.

Cost. Vu no gh'avè da intrar.

Ser. L'ho visto co una mascara...

Cost. Animo; a parecchiar.

Ser. *(apparecchia un picoolà tavolino, e mette in tavola qualche cosa.)*

Cost. Ah! la mè tocca a mi. Bisogna che sopportà;

Xe assae, che fino adesso da rabia no sia morta.

Ma come fale mai quele che no ghe pensa?

Bisogna che el so cuor a qualcun le despensa.

Mi mo, che son nemiga delle conversazion,

Stago qua, povereta! ficcata in tun canton.

Tanti e tanti me dise, che stago da regina,

E mi mo esser vorave nassua una contadina.

Con una povereta scambiar el stato mio,

Pur che gh'avesse sempre arente miò mario.

Ser. Cola comanda, è in tola.

Cost. Nogh'ho gnente de fame.

I marii se devèrte, e nu? Povere grame!

(siede al tavolino.)

I batte. Andè a vardar. Chi sa che nolsia elo?

Ser. Sala chi xe?

Cost. Dixè mo.

Ser. Xe quella dell'anclo.

Cost. Chi? siora Dorotea?

Ser. Giusto clà.

Cost. Tìreghe.

Vardè quel che la vol: Son a tola diseghe.

Fela vegnir de sù. *(servo par.)* Son curiosa sentin.

Se qualche novità la m'ayera da dir.

O l'averà trovà chi gh'ha vendù l' anelo,
O qualcosa la vien a contarme de belo.

SCENA V.

Dorotea, e detti.

Dor. Oh la xe a tola! A st'ora? me despiase dasseno.

Cost. Ghe dirò, disno tardi, e la sera no ceno.

Che la resta servida. La se senta un tantin.

Dor. Son qua, siora Costanza; gh'ho portà el so zecchin:

La ringrazio, e se posso anca ela la comanda.

Cost. Patrona, i complimenti lassemoli da banda.

No la se n'ha servio?

Dor. Siora sì, in verità.

Oe! con quel so zecchin vinti ghe n'ho chiappà.

E se saveva far ghe ne chiappava cento.

Cost. Bisogna contentarse.

Dor. Oh! mi no, me contento,

Xe andà via el taggiador; per questo ho lassà star.

Se el seguitava el taggio lo voleva sbancar.

Cost. Cara siora, col zogo bisogna andar bel belo...

Dor. No parlemo de questo. Parlemo de l' anelo,

Mel dala sì, o no?

Cost. Sala gnancora gnente,

Chi ghe l'abbia vendù?

Dor. Zanetta, sta insolente

Xe ancora via, chi sa quàndo la torna a casa.

Cost. (No ti mel cucchi certo co sta to bela rasa.)

Dor. Doman lo saveremo. A mi no la me crede?

Credo de meritar un pochetin de fede.

No son dona capace de laorar d'inzegno.

Ghe lasso, se la vol, diase zecchin in pegno.

Cost. Mo da ancuo a domattina, che premura ghe xe?

Dor. Me premeria d'averlo, anca mi so el perchè.

Cost. (La gh'ha tropa premura, me par de veder scuro.)

Dor. (Se se trova el patron, mi lo perdo seguro.)

Cost. Hala disnà?

Dor. Mi no. Zanetta è andata via,

Gnanca cenere calda no credo che ghe sia.

Cost. Vorla restar servida?

Dor. De sto anelo parlemo.

Cost. La magna un boconcin, 'che po discorreremo.

Via, deghe una posada, porteghe un tovaggiol.

Dor. (Veramente gh'ho fame.)

Cost. La magna, se la vol.

Dor. Via per no refudar magnèrò un bocconcin.

Mason de poco pasto. Gh' hoggio dà el so zecchin?

Cost. Oh sì, la me l'ha dà!

Dor. Oh caro quel cavalo!

(mangiando.)

El me l'ha dà sie volte. Co lo metto, no falo.

Oh che bona menestra!

Cost. (La se porta pulito.)

Dor. E ela no magna? (mangiando bene.)

Cost. Non gh'ho troppo appetito.

Dor. Bon sto piatto, dasseno.

Cost. Hogustoche el ghe piasa.

Dor. Cussi torno a reduto, senza tornar a casa.

Cost. (A vederla magnar me vien voggia auca mi.

Quanto ghe pagheria poder magnar cussi!)

Dor. Da bever.

Ser. Vorla piccolo? o vorla...

Dor. Grosso, grosso.

Voggio andar a reduto con del calor adosso.

Cost. Se' alicgra, e no ghe xe vostro mario con vu?

Dor. Cossa m' importa a mi se nol venisse più?

Za ogni settimana gh'ho lettere alla posta;

Quando che gh'ho dei bezzi, stago ben da mia posta.

Cost. No, siora Dorotea, no, la me creda a mi,

No l'è cossa ben fata; no la va ben cussi.

Se per i so interessi qua el mario no pol star,

Ha la muggier per questo da farse criticar?

La perdona, se parlo cussi col cuor avertò,

Chi stima so mario, cossi non vive certo.

E chi no stima el soo, pol dar da sospettar,

Che quei dele altre ghe piasa a praticar.

Dor. Cara siora Costanza, sempre tornemo quà.

La me fa revoltar quel poco che ho magna.

Chi credela che sia? Le femmene onorate
No se tratta cussì.

Cost. Titta, varè che i bate

Dor. Alfin son cognossuda.

Cost. Via, no parlemo più.

Ser. Xe qua, siora parona . . .

Dor. Da bever, caro *VII.*

Ser. Subito. Xe el paron. (*va a prender da bere.*)

Cost. (Se saverà cussì . . .)

Sentela, mio mario.

Dor. Cossa m'importa a mi.

Dè qua, demelo pien.

Cost. (Alfin le se sa tute.)

SCENA VI.

Raimondo, e dette.

Cost. **B**en venuto.

Rai. (Chevedo!) (*osservando Dorotea.*)

Dor. Bevo ala so salute.

(*a Raimondo.*)

Rai. Voi qui?

(*a Dorotea.*)

Dor. Per grazia soa... (*accennando Cost.*)

Rai. (Credo ancor di sognar.)

Cost. (Coss'è ste maraveggie? prencipio a sospettar.)

Rai. (M'han schernito le indegne. Or mi vendicherò.)

(*in atto di partire.*)

Cost. Dov' andeu cussì presto?

Rai. Deggio partir.

Cost. Sior no,

Non avè d' andar via, se avè reputazion.

Qua se tratta de assae. La me diga, patron,

Senza scaldarse el sanguc, dove xe quell'anelo

Che la gh'aveva gieri in tel deo mennelo?

Rai. L'ho perduto.

Dor. Sentiu? (*a Costanza.*)

Cost. Caro sior, la perdona,

L'averavelo forse regalà a sta parona?

Rai. Io?

Cost. El se confonde.

Dor. La cossa è netta eschietta.

L'ho comprà stamattina. Gh'ho dà i bezzi a Zanetta.

Rai. A Zanetta?

Dor. Sior sì.

Cost. Chi voleu che vel creda?

Questo qua xe el so anelo? *(a Raimondo.)*

Rai. Lasciate che io lo veda.

(a Dorotea.)

Cost. Xelo questo?

Rai. È cotesto.

Dor. L'è quel chemi ho comprà

Dalle man de Zanetta. Tre zecchini gh'ho dà.

Rai. Tre zecchini? *(a Dorotea.)*

Dor. Sior sì.

Rai. Ne val dodici, e più.

(a Dorotea.)

Cost. La lo gh'aveva in deo, e mi l'ho rognossù.

(a Raimondo.)

Dor. Basta, mi no so gnente. L'anelo è mio de mi;

Co le done onorate no se tratta cussì.

Rai. Zitto, l'anello è suo. *(a Costanza.)*

Cost. Ghe l'averè donà.

Dor. Mi no togo regali.

Rai. *(Che diavolo sarà!)*

Cost. Se se' un omo de cuor, la verità dixè.

Dor. Se se' un omo de garbo in fazza soa parlè.

Rai. Se per questa signora ho avuto qualche stima,

Mogliemia, compatite.

Cost. Via, no la xe la prima.

Dor. E cussì? *(a Raimondo.)*

Rai. E così della mia stima in segno

Dandoyi quel anello...

Dor. Come! se' un omo indegno.

Colle done onorate v'insegnerò a trattar.

Stamattina Zanetta me l'è vegnù a mostrar.

Tre zecchini gh'ho dà; l'ho dito, e el torno a dir:

Voggio l'anelo in drio, se credo de morir.

Rai. (Che confusione è questa?)

Cost.

Ve perdeu de coraggio?

(a Raimondo.

Rai. (Che la massera m'abbia...)

Cost.

Via respondeghe.

Rai.

Adagio.

(a Costanza.

Sapete ove si trovi la vostra serva?

(a Dorotea.

Dor.

No.

Rai. Ah maledetta serva! or la ritroverò.

Cost. Cossa v'importa a vu?...

Rai.

Moltissimo mi preme.

Signora Dorotea, ritroviamola insieme...

Cost. Come? voressi andar con ela in compagnia?

Rai. Deh venite ancor voi, cara consorte mia!

Cost. Certo che vegnirò.

Rai.

Sentirete, m' impegno,

Un terribile caso.

Cost.

Vago a vestirme e vegno. (parte.

Rai. Signora, perdonate... Non so che dir. Venite.

(parte.

Dor. Se no i me dà l'anelo, voi che femo una lite.

(parte.

ATTO QUINTO

229

SCENA VI.

Camera d' osteria.

Zanetta, Gnese, Meneghina, donna Rosega, Anzoleto, sior Zulian, Biasio, Mamolo, un altro giovane in maschera. Tutti ballano.

Fanno una contradanza a piacere.

SCENA ULTIMA.

Costanza, Dorotea, Raimondo mascherati, e detti.

Rai. Alto, alto, signori, ci siamo ancora noi.
Ros. Scondite presto presto.

Rai. *(a Meneghina, che si ritira.)*
Vogliam ballar con voi.

Ros. Tanto l'è stà a vegnir? Mo per diana de dia!

Tolè, la s'ha stuffà, e la xe andada via.

Rai. Chi?

Ros. Siora Dorotea.

Rai. Bene, si aspetterà.

Spero che quanto prima con noi ritornerà.

Ros. Oh! no la torna più!

Zan. No la vol più vegnir.

Rai. Che si; che s'io la voglio, la faccio comparir?

Zan. Ve stimerave assae.

Ros. No ve ste a dar sti vantì.

Rai. Signora Dorotea, presto venite avanti.

Dor. Tocco de disgraziada! Tocco de masserazza,
Baroncella, frascona!

Zan. Via, no la me strapazza.

Ros. Veùeu, siora pettegola, vedeu siora sfazzada?
(a Dorotea.)

La parona ha rason.
(a Zanetta.)

Cost. E vù, vecchia insensada,

Gold. Vol. XXXVI,

Cussi fe col paron? Cusi trattè con mi. ?

Zan. A vu sto complimento. *(a donna Rosega.*

Ros. No; la parla con ti.

(a Zanetta.

Rai. Animo in questo punto, dite la verità.

(a Zanetta.

Dell'anello, che fu?

Zan. La parona lo gh'ha.

Dor. Ma t'ho dà tre zecchini.

Zan. Se la mi ba dà, i xe mi.

E po con dona Rosega se li avemo spartii.

Dor. Sentiu? *(a Costanza.*

Cost. Cussi se fa?

Rai. Chi è quella malandrina

Che Dorotea si finse?

Ros. Mi no so...

Zan. Meneghina.

Rai. Cogli abiti di lei, dite, chi la vesti? *(a Zanetta.*

Zan. Co s'ha da dir el vero, ghe li ho imprestadi mi.

Dor. Cusi la roba mia t'impresti a chi ti vol?

Cost. Le fa cusi custie; co ghe ne xe, le tol.

Rai. Tutto è scoperto, alfine. Signora, perdonate,

Se troppo ardito io fui, all'error mio scusate.

(a Dorotea inchinandosi.

Dor. Sì, sì, tutto va ben, ma co sti vostri inchini,

Perder mi no vorave l'anelo, e i tre zecchini.

Cost. L'anelo el tegno mi.

Rai. Io il danar pagherò.

Cost. I tre zecchini a casa doman ve manderò.

(a Dorotea.

Caro mario, pussibile che voggiè far el mato?

Rai. Certo che questo caso m'ha assai disingannato.

Vedo che una tal vita è piena di perigli;

Vo' seguir della moglie d'ora innanzi i consigli.

Cost. Prego el ciel che sia vero; ve vu, madona arpia,

(a donna Rosega.

Mai più nè piè, nè passo no mettè in casa mia.

Ve manderò doman tutta la vostra roba.

Ros. Cusi, gnanca per questo me vegnirà la goba.

Cost. Temeraria!

Dor. Anca ti, tocco de desgraziada,
A casa no vegnir. Ti é bela e licenciada.

Zan. Cusi la me licenzia?

Dor. Te licenzio cusi.

Men. Se la l'ha licenciada, donca vegnirò mi.

Dor. Sporca, ti gh'ha i mi abiti? Despoggiete, frascona;

Ma con mi no te voggio.

Men. Tolé, no gh'ho parona.

Cośsa faroggio adesso?

Rai. E voi altri vecchioni

A così belle gioje fate conversazioni?

Zul. Son qua per accidente.

Bias. Ve zuro, in vita mia,
Questa é la prima volta, che vegno all'ostaria.

Cost. Vergogna! omeni antighi a perder el concetto.

Dor. No fa bona figura gnanca sior Anzoletto.

Anz. Siori mi, ve dirò; ogni anno in ste zornae,

Co le massere andando, mi me diverto assae.

St'anno per accidente con queste m'ho imbatù,

Le ho scoperte che basta; no le me cucca più.

Tante altre massere ho praticà ai mi di,

Cattive come queste no l'ho trovae mai pi.

Ghe n'ho trovà de brave, ghe n'ho trovà de bone,

Che sa con bon amor servir le so parone.

Bravissime da spender, brave da cusinar,

Che una ponta de ago no saveria robar.

Che mai pettegolezzi no fa per i balconi,

Che no conta ale amighe de casa i petoloni;

Che con i servitori mai no le se n'impazza,

E che no le risponde gnanca co i le strapazza.

Ghe n'ho trovà de quele piene de cortesia,

Che per i so paroni in fogo le anderia.

E contra le massere quando i poeti scrivo,

I critica, i scoverze le massere cattive.

Bias. La mia no xe de quele.

Anz. Anca la vostra xe,

Credemelo, sior Biasio, una roba da rc.

Zul. La ye burla.

Men.

La roba.

Ros.

La se vol maridar.

Bias. Come? dixeù dasseno?*Anz.*

Mi vel posso attestar.

Gne. E ben, se me marido?*Bias.*

Mo co la xe cussi,

Prima che m'impiantè, voggio impiantarve mi.

In casa mia se'stada fina adesso parona;

Andè, che se' cattiva. Trovemone una bona.

*(ad Anzoletto, e parte.)**Gne.* Sior Zulian, me voleu?*Zul.*

Fia mia, mi ve ringrazio,

Ghe n'ho una anca mi, e so deboto sazio.

Sento che le finezze xe fate per burlar:

Vago a casa, e in sto ponto la voggio licenziar.

Trovemene una bona. *(ad Anzoletto, e parte.)**Ros.*

Tuto per causa vostra.

(ad Anzoletto.)

Vu n'avè menà in mascara. Se' la rovina nostra.

Anz. Siè bone, scambiè usanza, e ve provvederò.*Men.* Caro sior Anzoletto, bona deventerò.*Zan.* Ve zuro da qua avanti no voggio altri malani,*Ros.* E mi farò giudizio, co vegnirò in ti ani.*Cost.* Pensè, povere grame, a viver con decoro;

Una bona massera la val più de un tesoro.

Nu' altre se fidemo in te lo vostre man,

E vu volè tradir quelli che ve dà el pan?

Volè per frascherie desgustar le parone?

Ma se vu se' cative, ghe n'è tante de bone.

Le massere cative, mandemole lontan,

E alle massere bon sbattemoghe le man.

FINE DELLA COMMEDIA.

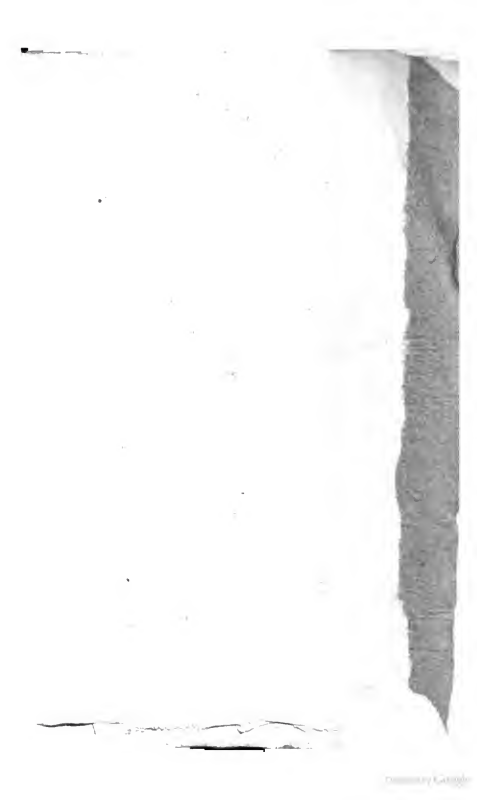
599936

SBN

INDICE.

LA PERUVIANA	pag. 3
IL FESTINO,	75
LE MASSERE	153





RAGGHIARE. BRAIRE.

Si dice propriamente del mandar fuori, che fa l'asino, la voce; solo adoprando nell'infinito, nelle terze persone del presente dell'Indicativo, e nella terza del singolare del futuro, come.

Raggia Il brait.

Raggiano. Ils braient.

Raggierà. Il braira.

Occorrendo metter in opera quei tempi, che non sono in uso, si avrà ricorso a queste maniere di dire, come:

L'asino del mio fittajuolo ha ragghiato tutta la notte. L'âne de mon fermier n'a fait que braire toute la nuit.

L'asino ragghian- do, fece tutto il piano risuonare. L'âne se mettant à braire, fit retentir toute la plaine.

ROMBARE. BRUIRE.

Rendere suono Confuso.

S' adopera solamente nell'infinito, nelle terze persone dell'imperfetto, e nel participio attivo; come:

Il mare rombava. La mer bruait :

L'onde rombavano. Les flots bruyaient

Si sentono l'onde, On entend bruire les





NOTIZIA

*D'alcuni libri che si vendono nello
stesso negozio.*

- Collana degli antichi Storici
greci volgarizzati. Nuova e
bellissima ediz: adorna d'in-
cisioni, Milano 1820 e seg.
Si vende per associazione.*
- Collezione degli Autori classici
italiani antichi, 250 vol.
8. Mil. 360.00*
- degli Autori classici italiani
del secolo XVIII per servir
di continuazione alla prece-
dente: cioè.*
- Alfieri, Tragedie, vita ec: 4
vol. 10.00*
- Beccaria, Opere scelte, 2 vol. 4.20*
- Cesarotti, Opere scelte, 4 vol. 8.00*
- Denina, Rivol. d'Italia, 3 vol. 9.00*
- Filangieri, Scienza della le-
gislazione, 6 vol. 10.00*
- Goldoni, Commedie di carat-
tere, 4 vol. 8.50*
- Camoens, i lusidi in 12 Mil. 1.50*

